

Quei libri tra maschere, velieri e tazze da tè

Alessandra Giordano

Giornalista e scrittrice
Milano
aless.giordano@alice.it

*Incontro con il grande attore Ferruccio Soleri,
cercando di lasciare in pace (non senza fatica)
il suo Arlecchino che leggere non sa*

Terzo piano della sua casa milanese. Sbucco dal vano scale e, un po' affannata, guardo a sinistra. Ferruccio Soleri mi aspetta alla porta, lì bello dritto in piedi come quando da dietro le quinte si affaccia sul palcoscenico. "È salita a piedi? Come mai?" mi chiede incuriosito. Ma come, lui che di piani ne fa, a piedi e per allenarsi, molti di più ogni giorno (sei per tre volte, ho letto da qualche parte). Avendo io la metà dei suoi anni tenevo a non fare brutte figure...

Ci accomodiamo in sala. Soleri non ama certo, e trasparerà presto da certi piccoli suoi gesti, che lo si confonda con il personaggio che da cinquant'anni, meravigliosamente, fa vivere sulle tavole di legno del Piccolo Teatro e in giro per tutto il mondo, ma è proprio un Arlecchino quello che continua ad alzarsi con invidiabile agilità dalla poltrona per mostrarmi – a destra e sinistra, "là in alto, vede?", oppure nascosto lì sotto – i mille oggetti sistemati accanto ai libri e le targhe di riconoscimento che coprono le pareti. Quando si risiede, però, è pacato, disponibile. Non certo uno che non sappia stare fermo. La naturalezza con cui usa il corpo e la voce, l'abilità ormai divenuta natura nel rispettare e anche dettare il ritmo delle battute nel nostro scambio domanda/risposta e infine la disinvoltura nel lasciare spazio ai silenzi senza imbarazzo (ora tocca

a te, sembra dire guardandoti) ricordano quella vita intera dedicata alle arti del teatro. Tanto che, a rileggerla, l'intervista sembra prendere la piega di un canovaccio.

Mi siedo sul divano, sistemo registratore e blocco e alzo gli occhi verso la libreria. Tre maschere di cuoio mi riservano uno sguardo severo, che certamente perderanno quando saranno indossate.

Permette, Soleri? Mi guardo un po' intorno. Ah, ma non ci sono solo maschere, vicino ai libri, vedo anche navi...

Sì, ho una certa mania per le collezioni. Sono velieri. E sotto, vede, bottigliette di liquori da tutti i paesi del mondo; e poi qui ho anche una collezione di...

Ah, di Arlecchini!

Va beh, quella sì, anche di Arlecchini in miniatura. Ma parlavo delle tazze da tè.

E colleziona anche libri o con quelli ha un rapporto di diverso genere?

Si distrae guardando verso la parete e non risponde.

Le dò l'ultima notizia: il Guinness! C'è il diploma appeso lì, vede?

Si alza e me lo indica da vicino, poi torna a sedersi.

Lo legga, se vuole. Parla inglese? Ah, ecco, bene. Poi c'è l'ultimissima. Grande Ufficiale. Dalla Presidenza della Repubblica. Firmato sia da Napolitano che da Berlusconi. Ero già Commendatore, e ora mi hanno fatto Grande Ufficiale.



Ferruccio Soleri in una foto di Masiar Pasquali

Ferruccio Soleri, nato nel 1929 a Firenze, studia matematica e fisica prima di darsi alla recitazione presso l'Accademia d'arte drammatica di Roma. Fa il suo debutto teatrale nel 1957 al Piccolo Teatro di Milano, con *La favola del figlio cambiato* di Pirandello. Il 28 febbraio 1960 sostituisce a New York Marcello Moretti, nel ruolo di protagonista in *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni, regia di Giorgio Strehler, ruolo di cui diviene titolare nel 1963. Da allora Arlecchino, ogni anno, è in scena. A mezzo secolo dal debutto, quest'anno, ha conquistato il Guinness dei primati per la più lunga performance di teatro nello stesso ruolo, con 2.064 recite in 32 Paesi. Ha anche firmato numerose regie teatrali e messe in scena di opere liriche e operette.

Roma 11 marzo 2010. Grande Ufficiale al Maestro Ferruccio Soleri. Numero 1457, serie V. Complimenti davvero. Per tanto altro ne merita, ma... bene; stavo dicendo, colleziona anche libri? Magari antichi o rari?

No, non si tratta di collezioni. Ne possiedo anche di antichi, ma non sono un esperto. Comunque questi, ecco, sono i miei libri, tranne quelli sulla Commedia dell'Arte, che sono di là nel mio studio. (*La libreria custodisce, quasi tutti al riparo dietro ante di vetro, titoli classici della narrativa di ogni tempo. Ma anche qualche sorpresa qua e là, magari negli scaffali più alti, su cui decido di tornare dopo un po'.*)

E come arrivano i libri in casa sua? Va lei a comprarli?

Li compro, certo, quando mi interessano. Adesso però è un po' di tempo che leggo poco. Faccio molta enigmistica, e anche il sudoku! Riesco a fare anche quello difficile. Il Diabolico no, però...

"Soleri il Diabolico non lo fa"... simpatica, questa, me la scrivo così...

Eh già, il Diabolico no purtroppo,

non riesco. Non ancora, almeno. Comunque, per tornare ai libri...

Prego...

L'ultimo autore che mi ha affascinato è stato Andrea Camilleri. L'ho conosciuto, abbiamo fatto uno spettacolo insieme; lui era regista. Ho cominciato a leggerne uno, poi un altro e un altro ancora... così. Vede, Camilleri dovrebbe essere tutto qua... Sono in ordine alfabetico per autore... D'Annunzio... No, allora è prima. Questo è Calderon... E com'è che non ci sono i Camilleri? E dove li ho messi? Ah, ecco, vede? Li avevo messi tutti da una parte, eccoli qui (*apre un'anta di legno*). E guardi, già dimenticavo, ho un bel Decamerone che m'hanno regalato al mio compleanno...

Questo invece l'ho scritto io: *La maschera italiana nella storia dell'arte*. Ma non è in distribuzione, l'ho scritto per una società privata che lo regalava ai suoi rappresentanti nel mondo.

Queste maschere, che ho notato appena seduta, sono quelle che usa per lavoro?

Sì, sì, è la mia maschera questa.

Mi permette, su mia richiesta, di toccarla.

Quando recito uso queste maschere. Quelle più in là, invece, sono da collezione.

Arlecchino fa finta di leggere, ma non ne è capace.

Come dice?

Arlecchino, dico, non sa leggere. Vero?

Ah, no, lui non legge mai.

Risponde, ma scappa con lo sguardo.

E quindi, dicevamo, lei va personalmente a comprare in libreria?

Oppure me li regalano. Spesso si tratta di autori che conosco, e che mi portano i loro libri. Mi piace certamente anche andarli a comprare, qualche volta.

E quando legge un libro come lo tratta? Pasticcia, scrive sulle pagine? O al contrario lo apre piano per non rovinarlo?

Oh, no, non voglio rovinarlo, sto molto attento. Deve rimanere come nuovo. Neppure un segno.

Torno a guardare la libreria di fronte e...

Oh, la Storia del teatro drammatico!

Beh, certo, Silvio d'Amico. Quella non può mancare. Ma c'è un po' di tutto. Ah! C'è anche un libro che ha scritto mio padre.

Mi dica...

Tre luci nella notte: Augusto Romagnoli, Anna Antonacci, Eugenio Malossi. Di Ernesto Soleri, pubblicato nel 1948 dalle edizioni la Scuola di Brescia.

Mio padre era cieco, è stato uno dei fondatori dell'Unione italiana ciechi. E segretario generale alla Fondazione.

Ecco il significato della luce nel titolo.

Sì, è la storia biografica di tre persone cieche. Anna Antonacci è stata la mia madrina.

Lo sfoglia. Gli capita in mano un segnalibro in cartoncino conservato dentro il volume e, capendo il mio interesse per qualsiasi dettaglio del suo leggere quotidiano, me lo mostra anticipando una domanda. Guardo, io uso questi per tenere il segno, segnalibri classici, rettangolari, semplici, di carta.

E quando va in tournée in valigia cosa porta da leggere per le pause?

La "Settimana Enigmistica".

Ma è solo divertimento, svago, o ritiene che possa servire anche quale esercizio per la memoria?

Mah, non so (*ha l'aria di chi non ci aveva mai pensato*). Però può darsi che mi serva per la memoria, probabilmente sì.

E porta anche un libro oppure no?

È da un paio di anni che non lo

faccio più. A meno che non sia Camilleri, come l'anno scorso. Mio padre era professore di lettere e filosofia e mi ha abituato a leggere; nella vita ho letto un po' di tutto. Però adesso leggo molto meno di prima.

Quando lo fa, legge velocemente o sta molto sullo stesso libro, magari tornando indietro sulle stesse pagine?

No, quasi mai indugio sulle pagine. Solo se leggo libri gialli e trovo relazioni a fatti precedenti, mi può servire tornare a leggere indietro. Sennò normalmente la lettura scorre con pacatezza, senza correre ma sempre avanti, liscia.

Quindi, immagino, non rilegge neppure vecchi libri.

Lo faccio solo per lavoro, con i testi teatrali.

E veniamo alla biblioteca. Ha o ha avuto un rapporto con le biblioteche pubbliche?

Oh, sì! Quello sì! A Firenze ci andavo sempre. A Roma lo stesso, soprattutto al Burcardo [la maggiore biblioteca italiana di teatro e storia dello spettacolo, di proprietà della SIAE]. Tutto il mio lavoro di documentazione sull'Arlecchino ha avuto inizio alla Biblioteca del Burcardo. E poi qui a Milano, naturalmente, andavo soprattutto i primi anni alla Sormani. Però nelle biblioteche vado più per studiare, non per leggere i libri che invece compro.

Quindi se qualcuno le presta un libro e questo le piace desidera poi averlo e lo acquista?

Ma io non ho mai avuto libri in prestito! Me li hanno sempre regalati! In ogni caso se leggo un libro e mi piace desidero averlo in casa. In biblioteca sono andato anche in occasione di lavori di regia, per i quali naturalmente debbo documentarmi su testi che facilmente non ho e quindi cerco lì.

Le piace leggere il testo teatrale a prescindere dal fatto di doverlo recitare o farne una regia?

Sì, ho parecchi libretti della Collezione di Teatro Einaudi. Il teatro mi interessa sempre.

Leggeva anche da bambino? Era un forte lettore nell'infanzia?

Da bambino leggevo per mio padre, perché come ho detto era cieco, e la scrittura *braille* allora non era molto diffusa.

Chi sceglieva i libri?

Ma lui, ovviamente! Era professore di lettere!

E lei ne condivideva i gusti?

Quasi sempre. A volte qualcosa non piaceva neppure a lui, che mi diceva no, questo no, basta. Qualche volta abbiamo interrotto la lettura.

E adesso, se un libro non le piace, cosa fa? Lo chiude o si sente costretto ad andare avanti?

Se non mi piace lo interrompo, però è difficile che accada. Vado abbastanza sul sicuro: se l'ho scelto vuol dire che me ne hanno parlato

bene persone delle quali mi fido, oppure ho letto buone recensioni.

E come legge? Le piace stare seduto su una sedia, una poltrona? O magari (ci riprovo...) saltellando?

Comodo. Non in piedi, certo, ma neppure a letto sdraiato. Devo essere seduto per leggere, o tutt'al più, ecco, così (*si sdraia a metà sulla poltrona, per mostrare la posizione*). A letto non leggo quasi mai, né lo facevo da giovane. A letto io dormo. Io dormirei sempre, mattina, sera, pomeriggio. Sempre.

Questo è un po' difficile da credere.

Eppure è così. Pensi che devo puntare la sveglia anche se vado a letto alle nove, per riuscire ad alzarmi al mattino. Anche se vado a fare pipì... urinare insomma... poi torno e mi riaddormento. Io se mi sdraio, sul letto o davanti alla televisione, mi addormento subito.

Ho letto però in interviste da lei rilasciate che fa molto esercizio fisico, quotidianamente.

È vero. Tranne nei periodi di riposo come questo. Ho due mesi e mezzo prima della prossima replica



Ferruccio Soleri interpreta Arlecchino



Al trucco

di Arlecchino, quindi fra un mesetto riprenderò ad allenarmi. Stretching e scale. Andiamo a Shanghai a fine giugno.

Chissà se per Shanghai sarà pronto il prossimo libro di Camilleri.

Non so se stia preparando qualcosa adesso, ma se ci sarà un libro nuovo certamente lo comprerò.

Non se lo fa regalare?

Nooo! lo compro, lo compro. Poi lui abita lontano, sarebbe scomodo.

Diceva poco fa che i libri non le arrivano mai in prestito. Ma lei, invece, gradisce prestarli?

Non li presto perché non me li chiedono. Sennò lo farei, perché no?

Perché molti non amano l'idea di affidare un proprio libro ad altre mani. C'è sempre la paura che non torni indietro.

Non avevo mai pensato a questo.

Ci sono anche molti cd sui suoi scaffali.

Sì, musica classica.

Vorrei tornare ancora una volta alla lettura per suo papà. È un'immagine molto suggestiva.

Ho dovuto leggere però anche co-

se per me barbose! Libri di filosofia, che per un ragazzino... ho iniziato a leggere per lui a otto, nove anni. C'era anche mia sorella, ma mio padre preferiva lo facessi io.

Già mostrava dunque una certa attitudine alla recitazione.

Alla lettura, alla lettura ad alta voce. Recitare è altro.

Le piace leggere ad alta voce?

Mi piace, sì. L'ultima lettura è stata qui al Piccolo, e subito prima ero a Roma, alla Camera dei Deputati, dove invece l'occasione era un ricordo di Paolo Grassi. Andrò prossimamente a Firenze a leggere due pagine di Giovanni Papini.

A Firenze lei è nato.

Sì. Non ho più nessuno però. Sono tutti... sono tutti... fuori. Lontani. Mio figlio è in Canada, pensi.

Dicevamo della lettura ad alta voce. Lei mi ha risposto citandomi occasioni di lavoro, ma le piace leggere ad alta voce per sé, in casa?

Oh no, no. Io per me ad alta voce non leggo mai. Non mi piace sentirmi (lo dice storcendo la bocca). Né vedermi, neppure in televisione, sono un po' restio. Scopro tutte le cose che non vanno bene. Non sempre sono errori, magari solo imperfezioni, però mi infastidiscono.

Trova ancora imperfezioni in Arlecchino...

Ah! Lei parla di Arlecchino! No, no, io parlavo così, in generale di quando lavoro. Arlecchino non lo guardo più.

E oltre a quelle letture fatte "su richiesta", ne ricorda anche altre, piacevoli, dell'età giovanile?

Da ragazzino non tanto, perché tra le letture fatte per mio padre e quelle di scuola, non mi rimaneva molto altro tempo. Più tardi, invece, ho avuto modo di leggere le cose che mi piacevano. Però non ave-

vo tanti soldi per potermi comprare quello che volevo.

Andava allora in biblioteca?

Sì, ma anche allora per motivi di documentazione e di studio, non per leggere narrativa.

A prescindere dalla sua esperienza personale, ha un'idea generale sul luogo biblioteca in Italia, se sia ben curato, proposto adeguatamente all'utente?

In generale mi piacciono. L'unica cosa che noto è che qualche volta non c'è abbastanza silenzio. Però, se c'è, quell'ambiente acquisisce grande fascino, proprio nel consentire di concentrarsi.

Certo, la biblioteca che mi è stata maggiormente utile è stata, come le dicevo, la Biblioteca del Burcardo a Roma. Sa com'è andata? Doveva venire Marcello Moretti ad insegnarmi dei movimenti, ma non è mai arrivato perché aveva sempre le prove a Milano con Strehler. Così io, che frequentavo l'Accademia, ho cominciato ad andare alla Biblioteca del Burcardo per cercare e leggere tutto quello che riguardasse l'atmosfera del sedicesimo e diciassettesimo secolo.

Dunque possiamo dire che la biblioteca ha sostituito Moretti?

Come no, e non solo. I comici dell'arte erano analfabeti, almeno all'inizio. Non c'era perciò nulla di scritto e allora dovevo andare a cercare le lettere, le epistole che si scambiavano gli spettatori dopo aver visto le commedie. Ho dovuto cercare anche molto non su veri e propri libri di storia, ma in diari dove leggevo resoconti. Cose del tipo "Sai, ho visto questo che faceva così, quest'altro invece si muoveva così" eccetera. E li ho confrontati per poter arrivare a immaginare come potevano muoversi e recitare gli attori del tempo. Mi ha aiutato molto. Erano epistole di gente varia. Che riportava pensieri, immagini diverse. Qualcuno amava il tea-

tro, altri no, preferivano la letteratura. Mi è servito per poter fare, come posso dire, un miscuglio. Se avessi letto solo di uno, magari grande amante del teatro, e avessi imitato solo quello che lui diceva di aver visto, avrei preso delle gran cornate! Quindi cercavo sempre opinioni di persone anche di rango diverso.

Io entravo in biblioteca e dicevo: datemi libri di autori, noti o no, che hanno vissuto in questo periodo. E leggevo le vite raccontate. Ho capito molte cose che ho poi utilizzato per lo spettacolo.

Senta. Non c'entra quasi nulla, ma... Vorrei farle questa domanda: tutti noi facciamo fatica a separare il Soleri dall'Arlecchino, c'è poco da girarci intorno...

Purtroppo.

Ecco, mi chiedevo come avrebbe commentato.

Eh sì, dico purtroppo. Perché al sarto cosa chiede? Vieni, che andiamo a cucire? Al chirurgo? Vieni, dai, si va a operare (*con la tensione si fa sentire un lieve, piacevole, accento fiorentino*). Cosa c'entra? La vita è una cosa, il lavoro un'altra. Non c'è nessuna professione che mescola così le cose. Non so come mai il pubblico pensi che attore e personaggio siano la stessa cosa.

Capirà che il suo è un caso un po' speciale.

Sì, va beh, ma a parte il caso speciale... il chirurgo quando va a casa non si mette a operare. Lo fa negli ospedali. E noi facciamo il nostro lavoro nei teatri.

Certo, nessuno si aspetta di vederla saltellare con un vestito variopinto in casa, sarebbe in effetti un po' da manicomio. Però, insieme a Soleri, Arlecchino arriva, inevitabilmente. Volevo sapere quanto... fastidio – sì, ecco, usiamo le parole giuste – potesse darle. E mi ha risposto.

Il personaggio Arlecchino è lontano dal mio modo d'essere. Solo due cose ci legano: siamo ingenui e adoriamo la vita. Ma è solo questo. Sapesse quanti mi chiedono: “ma lei si sente Arlecchino?”. Io metto la maschera in scena, ma anche quando recito senza maschera, in palcoscenico sono quel personaggio, nella vita sono Ferruccio Soleri.

Certo, certo.

Si guardi intorno, adesso, se vuole.

Eccome.

Tazze da tè, dicevamo, o tisana?

No, no, non tisane. Tè. Ne bevo molto. Invece non prendo caffè.

Mentre legge le piace mangiare o bere?

No, se leggo non faccio altro.

Torna verso le pareti. Guardiamo ancora insieme i due ultimi riconoscimenti. Poi mi porta in un'altra stanza.

Ecco, vede? Commendatore. Questo è firmato Saragat e Moro. 1968. Il 2 giugno, festa della Repubblica.

E andiamo nel suo studio, dove sono conservati i libri sulla Commedia dell'Arte. Quel velluto rosso e blu, qua e là sugli scaffali, testimonia la presenza di altre targhe, chiuse per mancanza di spazio. Intorno, classificatori da ufficio ordinati con etichette scritte al computer. Alle pareti, in questa stanza e

in tutta la casa, vicino a disegni infantili, fotografie e Arlecchini di ogni foggia, ancora diplomi e ancora riconoscimenti.

Trionfa, all'ingresso, il Leone d'Oro alla carriera, anno 2006. Impossibile elencare tutti gli attestati, i premi. Ah, l'Unicef! Sono Ambasciatore dell'Unicef, vede su quel muro? Ah, dimenticavo: ad agosto mi conferiranno il premio Sipario. E va avanti così...

È Soleri a guidarmi, abituato a parlare della sua meritata gloria, mentre cita con disarmante semplicità nomi e luoghi inarrivabili ai più.

E torniamo ancora una volta verso i libri.

Là in alto vedo anche Grisham.

Certo. L'ho detto che leggo un po' di tutto. C'è anche Pinocchio.

Quest'ultimo titolo lo riporta verso il lato più amato della libreria. Dove c'è la raccolta Camilleri, i libri firmati Soleri, padre e figlio, e foto antiche.

È questo mio padre, vede? Quando ha perso la vista aveva solo diciannove anni. Pensi, un distacco di retina che oggi sarebbe curabilissimo. È stato per un incidente, un oggetto metallico gli è caduto sull'occhio.

E come è successo?

Non so bene come sia successo, ma mi ricordo dove è accaduto l'incidente: in una biblioteca.

Abstract

Interviewing Ferruccio Soleri, one of the greatest living Italian actors. In 1960 he started playing the role of Arlecchino (in Carlo Goldoni's Arlecchino servitore di due padroni, the play directed by Giorgio Strehler) and he still goes on. Soleri talks about his everyday life, his interests, and particularly about his relation with libraries and books.

“Il libro? Lascialo stare, ch  poi vien gi  tutto...”

Incontro con Enrico Bertolino, che fa finta di non sapere ma ondeggia tra citazioni colte, la dice in milanese ma insegna Leadership, si prende gioco della cultura e la vorrebbe a terra, tra la gente

Alessandra Giordano

Giornalista e scrittrice
Milano
aless.giordano@alice.it

Non serve il giornalista per fare un'intervista a Bertolino. Avviso ai direttori: mandate uno qualsiasi, un parente, un amico che abbia un po' di tempo libero. Ditegli di sedersi e affermare serio "Sono qui per l'intervista". Non servir  altro. Eccellente comunicatore, Bertolino   talmente preparato a pensare qualsiasi argomento, cambiando registro e tono all'occorrenza nel raccontare, che le domande le anticipa, il discorso viaggia fluido e ti porta proprio l  dove volevi arrivare. Beh, magari un po' oltre. Non serve, anche, fare esercizio preventivo di autocontrollo (*non devo ridere non devo ridere non devo ridere mica lo intervisto come comico*): i due volti convivono, sorride nell'affrontare temi seri e serio butta l  la sua battuta. Gli occhi, per , son messi l  un po' all'ingi , e sembrano citare, quasi, un'amarrezza.

Sia piuttosto di monito un'intervista rilasciata ad un canale televisivo web, con il giornalista che pretendeva di far dello spirito. Pi  o meno   andata cos : "Enrico, ci racconti di 'sta scelta di fare il comico, che avr  mandato in disperazione tutti, in famiglia. Come mai questa terribile decisione?". "Vede, l'alternativa era diventare un intervistatore di web tv...".

Accoglie me e il fotografo in zona Isola a Milano, dove vive e lavora.

Quando vede il registratore in azione chiede – serissimo – se sia gi  predisposto per farsi intercettare e cancellare risposte non gradite.

Si preoccupa dell'eventuale nostra stanchezza, insiste per offrirci un caff .

Enrico Bertolino   una persona gentile che d  subito del tu, ma con la "T" maiuscola.

Qui ci troviamo nel tuo studio, vero?

S . Per  scusa, chiudo la porta del bagno che non   un bel vedere. Questo   il posto dove lavoro, dove si manifesta la componente creativa.

Ho sentito che conservi i tuoi libri qui. Questo cosa vuol dire? Che sono tutti in questa stanza, solo qualcuno o...

Vuol dire che ce ne sono molti, e molti altri se ne sono gi  andati. Al macero.

Alcuni anche in cantina, i pi  vecchi, ma la maggior parte sta qui. Ci sono anche cose che non usa pi  nessuno, come le enciclopedie. Io le conservo.

E le consulti, anche?

No, questo no. Ormai il cartaceo... C'  per  una legge manageriale, quella che chiamano "Legge di Par-



Enrico Bertolino intervistato da Alessandra Giordano

Foto di Gigi Boccea

Enrico Bertolino, noto al grande pubblico per le esilaranti performance comiche, non ha mai abbandonato il lavoro di consulente formatore per le scienze comportamentali.

La sua carriera artistica comincia tra il '96 e il '97, anni in cui vince diversi concorsi per giovani attori.

Nel 1997 debutta anche come scrittore con *Milanesi (Guida xenofoba)*, Edizioni Sonda, e sul grande schermo con il film *Incontri proibiti* diretto da Alberto Sordi.

Nel '98 approda in tv con *Ciro, il figlio di Target* (Italia 1), cui seguiranno numerosi programmi sia Rai che Mediaset, tra i quali *Mai dire gol della Domenica* e *Quelli che il calcio*. Il debutto in radio arriva con *Quelli che la radio* e *Il programma lo fate voi* (Radio Rai 2).

È tra le *guest star* di *Zelig* su Canale 5 mentre in teatro ha portato anche di recente *Lampi accecanti di ovvietà*. Dal 2005 conduce su Raitre *Glob. L'osceno del villaggio*.

kinson” – che non è quello della malattia ma un altro – che dice che laddove c'è uno spazio vuoto i manager, soprattutto negli uffici, tendono a mettere i libri. Per dare un segnale di cultura, di erudizione. E io, quando ho sistemato questi uffici, avevo dei problemi per l'incastro dei condizionatori, così ho fatto fare delle librerie.

Vedo che sugli scaffali ci sono anche oggetti decisamente strani.

Sì. Lì c'è l'angolo del *kitsch* che mi piace molto, con l'altoparlante dei cinesi, la rana origami, il posacenere giamaicano, tutte cose con il gusto dell'orrendo. I libri invece tendono a dare un segnale di cultura. Chiunque entri si sente, giustamente, inibito. Si chiede “Uè questo li avrà letti tutti o no?” Roll, il grande ipnotista, diceva “apri quel libro, vai a pagina 25, terza ri-

ga e troverai la risposta”. Ogni tanto lo faccio anch'io con la gente. Che mi dice “Eh, ma qua c'è scritto *Lui prese la sbarra e lo ammazzò*”.

“Ecco, appunto, regolati”.

Quasi mi spiace, interromperti con le domande...

No, no, falle... Eh, sai, io vado avanti, parlo...

Con i libri il rapporto è anche collaborativo. Conduco un programma di talk, *Glob* su Rai3. Gli ospiti vengono una volta e poi tornano perché nessuno viene offeso; credo sia una rarità. Mandano alla redazione i loro nuovi lavori, perché il pretesto del libro in uscita è sempre buono. Vedi? (*solleva uno dei quotidiani distesi sul tavolo – che è un tavolo da biliardo – e mostra una pila di libri*) C'è ad esempio Massimo Fini che mi manda il suo con dedica, una cosa che mi fa molto piacere. È una persona che stimo molto. Ecco Travaglio, Debora Villa. E qui c'è *Il Rancore*, sul malessere del nord, di Aldo Bonomi. Poi Lorella Zanardo, *Il corpo delle donne*, molto interessante. Solo che i tempi per la lettura si riducono drasticamente. Perché con questo strumento (*indica un pc alle sue spalle sul cui monitor girano vortici psichedelici*) fai le ricerche che una volta andavi a fare sui libri. Digiiti Wikipedia e trovi tutte le informazioni possibili. Avevo bisogno, poco fa, di un'informazione urgente sull'eruzione del Vesuvio: 79 prima o dopo Cristo? È bastato un tasto. Una volta avrei sfogliato un libro e avrei trovato quello e non solo quello; avrei trovato cose capaci di tenermi su quelle pagine. Adesso non c'è più questa opportunità, o raramente.

Bisogna trovare uno spazio in cui spegni questa macchina e ti metti lì in quella sedia gestatoria... (*ne indica una*)

È lì che leggi?

Mi piacerebbe... l'ho comprata, ma non l'ho mai usata.

Vuoi dunque dirmi che non trovi mai tempo per una lettura che non sia legata al lavoro?

Per quella gli spazi me li cerco in aereo. Ho letto Camilleri, Erri de Luca, o *L'amico ritrovato*, quei libri di poche pagine insomma. Anche gli amici ormai mi dicono “Oh, ti consiglio quel libro lì. Sono 70, 80 pagine...”. Massimo Fini, con tutto l'amore, lo sfoglio.

Ma è davvero solo una necessità oppure la forma breve ti piace?

Agevola la lettura. E poi è anche una questione di vista, con quell'interlinea stretta. Gli occhiali non li voglio mettere, l'idea di stare in treno così (*allunga le braccia nella posizione del presbite*) non mi entusiasma... e allora si arrangino! Se un libro così invece me lo fai interlinea 4 io me lo leggo e sembro più colto.

Quando parliamo di libri e biblioteche diciamo “cultura”, ma quando in Italia diciamo “cultura” spesso immaginiamo polvere, una cosa un po' triste, anche cupa...

In effetti quando sento la parola “cultura” ...

Però hai fatto l'assessore a quella roba lì, alla Cultura. Per il comune di Ravello.

Era una carica onorifica, senza portafoglio.

Poi la camorra, tramite alcune persone, mi ha fatto capire che era meglio lasciar perdere.

È una battuta o la dobbiamo prendere sul serio?

Ma no, è che lì c'è una camorra invisibile, quella dei colletti bianchi, che non spara a nessuno, ma ti convince. È nato tutto da una richiesta di Mimmo De Masi. Sai, Domenico de Masi il sociologo, che è presidente della Fondazione Ravello e ogni anno fa un festival che inizia con un convegno a tema. Chiama figure eterogenee. Convoca me che sono un comico e convoca Marcello Veneziani. L'anno scorso c'erano Brunetta e Rodotà, due personaggi antitetici... La cittadina è davvero splendida e stiamo quattro giorni là a discutere. La parte più bella è la sera in piazzetta, quando inizia a scendere il primo fresco e ci troviamo tutti seduti a bere il limoncello. Con quello emergono teorie meravigliose!

Era un incarico onorifico, ma avevo esigenze di presenza in giunta, per cui andavo ogni tanto a Ravello e ancora oggi sto aspettando i rimborsi degli aerei. Però gli dissi "Ci vengo volentieri, perché mi piace l'idea". Ad esempio abbiamo rilanciato un evento teatrale che è la Passione. Per la processione c'è gente che fa a gara per fare il Cristo, il che vuol dire salire sui monti e farsi fustigare, essere quasi crocifissi! E un giorno proposi "Ma perché non apriamo la succursale di una scuola di teatro qua da voi? Ci sono gli spazi, ci sono le persone che Mimmo vi porta durante il suo festival". E questa idea era piaciuta, poi qualcuno ha detto ma guarda che qui ci sono spese grosse, costi diversi... e dopo un po' mi hanno fatto capire il concetto: "Ma perché non vai a rompere i coglioni a casa tua?". Io avevo anche già fatto una battuta a uno del "Mattino"... "Guardi, una volta che uno del nord riesce a fottere il lavoro a uno di voi è una cosa meravigliosa!". Solo che non ha percepito molto l'ironia.

Volevo arrivare a questo: se ci sia spazio per l'ironia e la risata nel mondo della cultura.

No. Per certe forme di cultura no, per niente, ed è il motivo per cui viene ghetizzata. Intendo dire che su alcune cose come la fusione a freddo, l'analisi delle galassie o l'esistenzialismo è difficilissimo fare ironia, ma quando su ogni argomento, dalla motivazione degli individui alla convivenza, alla sopravvivenza, bisogna fare un pip-potto culturale, io penso che a quel punto lì non ci sia più speranza. Ed è un popolo becero quello che ascolta. È stato ridotto così da anni di informazione deviata, di televisione futile e inutile. *Per un pugno di libri* di Neri Marcorè è una perla rara. E combatte, per sopravvivere. Mentre, chi non combatte è chi ti fa vedere l'inquadratura di una coscia, di una tetta che esce dal vestito, che diventano "eventi". Anche al Festival di Cannes, l'evento è il *red carpet*, non il film. Chi c'era e chi non c'era. A quella è scesa la spallina. Tant'è che in certe serate vedevi gente del *Grande Fratello*, e ti chiedevi: ma cosa

fanno questi qui? Sfilano? Ma perché?

Però la cultura si è ritirata sull'Aventino; troppo. Ha detto: "E allora visto che questo è il mondo, noi ce ne andiamo". E gli Umberto Eco, i Baricco, sono tutti là in alto. "Venite voi, se volete!" dicono. Solo che è faticoso salire, dovrebbero scendere loro un po' più a valle. Benni è uno che scende a valle. Benni è colto e ironico.

Non a caso citi qualcuno capace di far ridere. Insisto su questo non tanto perché mi trovo davanti a un comico, ma perché la risata potrebbe far scuola in ogni caso.

Beh, sì, però... La risata greve è facile da strappare. Non escludo anch'io di averne fatto uso. Alcuni comici invece si prendono troppo sul serio, e allora diventano *maître à penser*. Vedi Beppe Grillo. O Sabina Guzzanti, che non fa più ridere. Perché ha scelto un'altra strada, che è la *docufiction*. Io *Draquila* non l'ho visto, ma chi lo ha fatto mi ha detto che è impressionante la meticolosità che la Guzzanti met-

Foto di Gigi Bocceda



te nei dettagli. Il comico invece è spannometrico, vive di iperboli, di fantasie. Nel mio modo di fare satira la fantasia è quella premiante, ma se viene superata dalla realtà... Ad esempio Minzolini diceva che la Busi e la Gruber davano le notizie con troppa mimica. La cosa di per sé fa già ridere. Cosa sta dicendo, scusi? Che durante il tg fanno qualche verso, due smorfie e condizionano la gente. Ah, non sei tu, con il tuo editoriale da lacché, da cicisbeo, che condizioni la gente? No, sono loro con le smorfie! Davanti a questa cosa o ti fai una risata o scendi in piazza. Ma noi siamo gente mite. L'italiano, poi: "Ci sarebbe una rivoluzione...". "Guardi, ho già prenotato al Mediterranée".

La letteratura potrebbe aiutare?

Se sta come è messa adesso, no. Prendiamo il Salone del libro di Torino. L'anno scorso ci sono andato con Alessandra Comazzi della "Stampa" per parlare con i giovani. Di giovani ce n'erano tanti, ma cercavano *Zelig*. Non solo in me, anche altrove. Poi il comico ad un certo punto affronta un percorso, dice ad esempio "Guardate, ho scritto un romanzo". "Ma non fa ridere". "Ma a me piaceva l'idea di raccontarvi una storia". "Eh, ho capito, ok. Però ci fai l'imitazione di quello là?".

Tornando ai libri: sono ordinati secondo una logica o no?

Sono in ordine di incastro. Dove c'è uno spazio giusto metto il libro. Ce ne sono anche di miei, ne ho scritti. È tutto l'invenduto, intendiamoci. Se fossi un vero scrittore avrei una sola copia di ogni mio libro. Essendo invece uno che non vende... i resi sono qua. Li ho comprati io per fare classifica. Perché il libro era la tappa obbligata

di ogni comico fino a qualche anno fa. Le tappe erano: spettacolo-libro-dvd-cinema-se-ti-va-bene. E ti bruciavi tutto. Quello che Walter Chiari faceva in 25 anni, tu in 25 minuti lo mostravi in edicola.

Questi libri tuoi che stiamo citando non sono forse una parodia – ho visto da qualche parte i titoli – dei manuali seri che si utilizzano in azienda per la formazione?

Quelli sono altri, si chiamano *I manuali di Autodistruzione*, che ho scritto con un mio collega consulente e sua moglie, Luca e Laura Varvelli.

E sono molto seri?

Per niente. Il presupposto d'altra parte è questo: si andava in aula a dare buone notizie, tirar su il morale, ma soprattutto per insegnare tecniche di sopravvivenza urbana. E queste cose nelle aziende venivano percepite molto bene secondo uno stile di *edutainment*, come direbbero gli americani (*education* ma anche *entertainment*). A un certo punto però ci siamo consultati. Dopo 15 anni, stanchi... loro due poi, lo fanno tutti i giorni... e ci siamo chiesti: "Ma questi qua hanno capito?" Perché noi stiamo ripetendo gli stessi modelli da 15 anni e ancora oggi si cita la piramide dei bisogni di Abraham Maslow, che è del 1964.

E il concetto del manuale è stato: proviamo a dire il contrario? Perché questa è gente imparata, i nostri manager sono persone che pensano di sapere. I risultati sono qua (*indica i giornali aperti sul tavolo*). Quanti libri avrà letto Bossi?

Non saprei

Quante sintesi gli avranno fatto?

Gli avranno fatto le tabelle sinottiche, perché poi lui cita. E quanti libri avrà letto Berlusconi? Senti che silenzio... Quando venne eletto consigliò a tutti *L'elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. No, non l'ha mai letto... I libri questi qua li condensano, e hanno qualche piccolo bibliografo di corte... Ma come fai a scrivere delle poesie dedicate a Cicchitto?

Ed è bene che i signori che vivono in quella *turris eburnea* che è la cultura aprano ogni tanto le finestre e sentano l'odore della strada, che fa schifo, ma ogni tanto bisogna farlo. Come ne *Il profumo* di Süskind.

Hai avuto in passato un rapporto con il luogo biblioteca?

L'avevo quando ero ragazzino perché lì d'estate faceva più fresco.

Unico motivo o c'era dell'altro?

Si molestavano le ragazze. Si andava a cuccare, tacchinare. L'han capito, perché eravamo sempre alla stessa pagina del libro, e ci hanno cacciati. C'era la biblioteca di Villa Litta, molto bella, ad Affori, nel parco. I miei amici erano di là e andavo con loro.

Personalmente devo dire grazie a mio fratello, professore di Lettere, perché lui, vedendomi idiota, a sedici anni mi mise in mano i libri. Questo lo dobbiamo salvare, pensò. E così iniziai a leggere Vasco Pratolini, Graham Greene, Elio Vittorini, Vitaliano Brancati... Io devo molto a mio fratello perché mi ha trasmesso la passione per... non la chiamo cultura, ma per la curiosità. Lui mi ha portato a visitare le prime biblioteche. Adesso è insegnante qui nel quartiere e la cosa più bella che mi accade è che mi dicano "Suo fratello è più bravo di lei". Io ne sono orgoglioso.

Parlavamo di Villa Litta. E con tuo fratello, poi, dove sei stato?

Lui mi ha portato alla Sormani. Ci sono andato fino a una certa età, ma dopo è subentrato il desiderio di accoppiarsi selvaggiamente con persone dell'altro sesso. E poi giocavo a pallone. Però la biblioteca per me è come una chiesa. Io cerco di andarci. Per esempio mi piace la biblioteca del British Museum. Quando ero a Londra ci andavo spesso.

Per motivi di studio?

Sì, certo... (*è pensieroso*)
Ma anche per tirarmela un po', diciamolo. Tu dove sei stato? Eh, a vedere un porno. Ah, no, io in biblioteca. Povero, pensa quello, lì da solo in biblioteca.

Perché, ti sembra un posto triste? Ci sono fior di architetti che lavorano per renderli luoghi sempre più belli e piacevoli.

Sì, è vero. Dovrebbero però essere più luminose e arieggiate. Prendi i "sette anni di studio matto e disperatissimo", di cui Leopardi parla col Ranieri. L'asma e l'idropisia lui le ha prese respirando polvere di libri. Poi si è innamorato di questa Geltrude Cassi Lazzari, sua cugina, che gli ha detto subito non te la darò mai, perché sei brutto, gobbo, e anche stronzo. E Leopardi non si è più ripreso. Ha cominciato a scrivere cose bellissime, di una tristezza infinita.

Dicevi che ci vorrebbe più luce, più aria. Cos'altro?

Permetterti anche di mangiare, come al cinema. Non dico i popcorn, che in biblioteca non li vedo adatti, ma un caffè, e una brioche che ti mangi mentre leggi. Molti caffè

letterari hanno avuto successo per questo, perché abbinano quello che l'uomo fa di natura con una cosa contro natura che ora è il leggere. Perché richiede concentrazione, calma, disponibilità mentale, tutte cose che non abbiamo più. E il tempo. E qui Seneca ti ricorda: stai attento che poi quando vorrai leggere non avrai più la vista!

Quando leggi il libro, lo apri piano perché lo vuoi intonso?

Solo con la "Gazzetta dello Sport". E non voglio che altri l'abbiano letta prima. I libri invece sono di tutti, se qualcuno vuol farci degli appunti mi fa anche piacere, si vede che è stato letto. Poi io ho molto altro da fare... ieri sera mi sono rivisto tutta la partita dell'Inter e i festeggiamenti di quando sono stato là (*a Madrid, per la finale di Champions League 2010, Inter-Bayern Monaco, terminata 2 a 0-ndr*). A proposito di libri, guarda quello là... (*Si alza, torna con un librone, lo poggia sul tavolo e sfoglia. Un bel libro fotografico sull'Inter, edizioni Skira*)

Beh, qui ci vuole una foto...

(*non se lo fa ripetere, è già in posa con il suo libro gigante nerazzurro tra le braccia*)

Fra duemila anni quando le rovine di questa casa saranno sommerse dalle macerie di chissà che, lo troveranno e si chiederanno ma cos'è questo? È l'Inter! (*abbassa e ammorbida la voce, sognante*)
Vedi, è tutto figure, impegno ne richiede poco. Comunque c'è altro, eh? Vedi lì c'è la *Storia d'Italia* di Montanelli ad esempio.

Ah, meno male!

Poi c'è il dizionario italiano/milane-

Foto di Gigi Boccarda



se di Cherubini, un'opera fondamentale.

Sei volumi!

Eh sì. Della Libreria Meravigli. Poi ho libri che parlano delle strade di Milano, molto particolari. E i testi in inglese che ho letto per lavoro, testi sacri per chi fa il mio mestiere.

Quando parli del tuo mestiere ti riferisci alla formazione, strano...

Eh sì, è quello che farò a tempo pieno quando mi caceranno via, cioè fra poco. E poi c'è il mio, posso anche dartene uno, se vuoi (*Op Op Din Din Din. La vita secondo Meneghetti*, Mondadori).

Non osavo, ma ci speravo...

Certo! Vedi, qui c'è l'assioma di Me-

neghetti, il personaggio che interpretavo. Un imprenditore che voleva entrare nel mondo delle televisioni e farci lavorare le sue donnine...

Me ne regala una copia. Chiedo, se non una dedica, almeno una firma. Mi risponde che per la firma sono 10 euro, con dedica si sale a 20. Mi vede tentennare, ha pietà, apre il libro e scrive "Una copia in meno tra i resi".

Intanto si avvicina all'angolo del kitsch – ci tiene proprio – "Va che bello questo", dice. È una matrioska da cui esce D'Alema da cui esce Prodi. Mi passa un calendario da tavolo, ogni mese una foto di suoi colleghi attori. La sua a maggio. "Questa è la mia onlus, se vuoi parlarne".

Certamente, dimmi.

Si chiama "Vida a Pititinga". Il sito è <www.pititinga.org>. Lì si vede quello che stiamo facendo. Un asilo, ma anche una biblioteca per i bambini. Perché io rido e scherzo, ma...

È luminosa?

Molto. È stata realizzata in una cameretta che era il deposito economico. Era piena di salsa di pomodoro; l'abbiamo liberata e ci abbiamo messo dentro i libri, perché è nutrimento anche quello.

I libri ti arrivano in omaggio o vai anche in libreria?

Ci vado, sì. E quando vado in libreria mi butto sui romanzi storici. Esco frustrato perché prendo quattro libri per volta sapendo che li leggerò dopo tre anni.

Presti i tuoi libri?

Raramente.

Perché ti scoccia? Perché non tornano?

Alcuni tornano. Ma spesso malandati. Va bene segnati, ok, ma rotti no. Una volta me ne è tornato uno rotto e mi sono lamentato. Quello ha iniziato a dire eh ma il gatto, il cane. E ammazza il gatto, no?

(*Continua a vagare con lo sguardo sui titoli*) E qui c'è finito, vedi, questo sulla dieta zona... Non mi è mai servito a niente. (*Poi guarda giù l'ultimo scaffale, quasi a terra*) Vedi il libro di Fassino dov'è finito? Poveretto... È sceso perché è come la pasta Barilla ai supermercati. Non devi cercarlo, Fassino si trova sempre. Ed è buono per tutte le stagioni.

Mi piace a volte sfogliare i libri di pittura. Però ho sempre paura a prenderli dagli scaffali, perché togliendone uno cadono tutti gli altri... Lo guardo e dico sì, quello. Poi mi dico no, no, lascia stare, lascialo lì...

Questo invece me l'hanno dato miei amici psichiatri. Non potrebbe neanche circolare. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Loro lo usano per la prescrizione dei farmaci. "Astinenza da oppiacei. Criteri diagnostici", "Intossicazione da cocaina", "Astinenza da anfetamine", "Disturbo catatonico". E tu leggi l'elenco dei sintomi, A B C D... e su quattro ce ne hai tre.

Vedo dei segnalibri lì dentro, infatti. Dobbiamo preoccuparci?

No! Non li ho messi io!
"Disturbo neurocognitivo lieve",



Foto Studio Tagliabue

"Astinenza da caffeina"... volevo farci uno spettacolo... Solo che il libro davvero non può circolare, e non sarebbe stato corretto nei confronti di chi me l'ha dato. Guarda qui. "F63, punto 2: Criteri diagnostici per la cleptomania". "Disturbo esplosivo intermittente"... una cosa impressionante. Basta, sento già la tachicardia.

Si allontana per portarci il caffè. Aprofitto per un ultimo sguardo agli scaffali. Noto volumi ricchi, ben rilegati, copertina in pelle e filetti in oro, che mi erano sfuggiti. Sono in lingua: *Robert Browning's poetical works*, vol. I e II, *Il Conte di Montecristo* di Dumas, *History of Greece*, Dickens, vol. I e II di *Barnaby Rudge*.

Ne afferro uno con cautela per sfilarlo, e... una fila di dorsi falsi mi rimane in mano!

Entra in quell'attimo Bertolino con la tazza; incontro il suo sguardo. "Mi serviva da ragazzo, per nascondere i profilattici!". L'aveva detto di lasciarli stare, i libri.

Abstract

Enrico Bertolino, a famous Italian TV comic actor, is here interviewed. He talks, in a funny way, about his relation with public libraries (a perfect place where... to look for a girlfriend) and with books, about his reading habits, but also about the change of reading caused by the Web technologies. Particular attention he also pays to the role of culture in the Italian show biz, in politics, and in everyday life.

Occhio, scrittori, allo zerbino della signora Teresa...

Con Silvia Vegetti Finzi, in un volo sentimentale e poetico da Goethe ai nipotini, dalla casa di Untersteiner alla vicina di pianerottolo, da Palazzo Sormani alla biblioteca di Vignate, dove si commuove

Alessandra Giordano

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

E come avrebbe potuto fare un mestiere diverso, la studiosa di anime Silvia Vegetti Finzi? È già tutto lì, nello sguardo e nel sorriso, quel che non serve che lei dica: che ama l'incontro. E lo vive, intensamente, davanti a una persona, a un libro, a un gatto. Ama sentire i racconti delle vite, e pure raccontare della propria, anche quella appena più intima, fatta di colazione e bambini di casa, matrimonio e foto in bianco e nero.

Vicina da sempre alle donne, alla Donna, porta con sé, accanto al proprio cognome, quello del marito. Lungi dal contraddire il suo impegno femminista, la scelta sembra mostrare quanto trasparirà poi dai suoi racconti elargiti con generosità: che nulla c'è di contraddittorio tra la libertà individuale e la compagnia stretta stretta di una vita insieme, che lei ricorda parlando spesso al plurale.

Qual è il suo rapporto con la lettura non professionale, di svago?

Io sono stata una grande lettrice adolescenziale, proprio una divoratrice di libri. Penso di aver vissuto l'adolescenza più nei libri che nella vita. Sono stata Rossella O'Hara, sono stata la martire di *Quo Vadis*, l'eroe di *Moby Dick*... Ho proprio navigato nei libri fino a sbucare nella giovinezza, attraversando il mare della lettura. Dopo, ho sempre

avuto meno tempo. Però appena possibile leggo, colmando i vuoti. Quest'anno in vacanza, ad esempio, ho letto le *Memorie di Adriano* della Yourcenar che tutti hanno letto ma io avevo sempre lì. Adesso andiamo in Brasile, dove staremo un mese e mezzo senza avere i giornali e quindi pensavo cosa portare... Ho deciso per *La storia* di Elsa Morante, altra lettura che ho sempre lasciato a data da definirsi. Sono quindi in fase di recupero, sto rimediando ad anni in cui, con i figli, la professione, l'insegnamento, ho letto solo saggistica. Era talmente importante l'ag-



giornamento professionale che tutto il resto restava in secondo piano. Adesso, in pensione, mi è data la possibilità di recuperare il tempo perduto.

Mi aggancio subito alla sua considerazione sul tempo perduto per chiederle se la letteratura – ovviamente sto pensando a Proust – possa anticipare la psicoanalisi.

Sicuramente. Io penso – e cito una frase di Freud – che “sulla strada della verità i poeti ci precedono sempre”. Cito sempre nomi di autori, perché hanno illuminazioni che anche per i giovani sono più forti del discorso teorico psicoanalitico. Per esempio in molta poesia – penso a Caproni, a Luzi – c'è più immediatezza psicoanalitica che non in trattati magari molto competenti ma poco comunicativi.

E quindi queste letture potrebbero essere – magari non in presenza di patologie importanti – anche terapeutiche?

Absolutamente sì. I libri curano. Anche quelli per adolescenti curano. Offrono la possibilità di affrontare una grande gamma di situazioni esistenziali che non coincidono con la realtà, quando magari ci si confronta solo con l'immediato futuro, il corso di studi successivo, e così via. La letteratura ci apre un ventaglio infinito di possibilità di vita.

Silvia Vegetti Finzi, nata a Brescia, laureata in pedagogia e specializzata in psicologia clinica presso l'Università Cattolica di Milano, dopo aver esercitato come psicoterapeuta della famiglia e dell'infanzia ha insegnato psicologia dinamica presso il Dipartimento di filosofia e la Scuola di specialità dell'Università di Pavia sino al 2006.

Ha fatto parte del Comitato nazionale di bioetica, dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, del Consiglio superiore di sanità.

Nel 1998 è stata insignita dei Premi nazionali per la psicoanalisi e la bioetica e nel 2010 delle onorificenze "Brescianità" e "Milano donna".

Collabora regolarmente con il "Corriere della sera" e con le riviste "Io donna" (blog iodonna.it), "Insieme" e "Azione".

Il suo ultimo libro è *La stanza del dialogo. Riflessioni sul ciclo della vita*, Bellinzona (CH), Edizioni Casagrande, 2009.

Torniamo indietro alla sua quotidianità con i libri. Come li conserva? Con un certo ordine?

Sì, sono in ordine di argomento. Viviamo in due, marito e moglie, ed essendo due studiosi abbiamo dovuto prendere una casa grandissima per lasciare spazio ai libri che sono i veri protagonisti. Finché abbiamo potuto abbiamo lasciato tutto lo spazio a loro. Adesso siamo un po' in difficoltà.

C'è già la seconda fila?

Sì, e anche libri in orizzontale sopra gli altri. Anche con una casa grandissima... insomma, non basta mai. I libri sono dilaganti.

I libri richiamano i libri. E poi mi dicono butta via... ma come si fa? Io non riesco a buttare via un libro. E allora ne ho dati tanti al carcere di San Vittore, altri alla biblioteca di Baggio... cerco sempre di farne buon uso.

Non riesce a buttarli. Riesce invece a prestarli?

Senz'altro. E vorrei anche regalarli ma si fa fatica, oggi... soprattutto i più, diciamo così, estemporanei. C'è poco tempo e poco spazio. E spesso mi dicono grazie ma non ci stanno più in casa.

Ma lei crede davvero che la gente abbia poco tempo per leggere? Chi ama farlo è difficile che non ne trovi il tempo. Si tratti di saggistica o narrativa, "infila" la lettura in ogni spazio possibile...

Molti, soprattutto i ragazzi ma anche le donne, preferiscono navigare in internet. Soprattutto la sera, ad esempio, le giovani mamme trovano un'infinità di siti dove chiacchierare, scambiarsi opinioni, e preferiscono di gran lunga quelle opinioni, proprio la *doxa* intendo, rispetto ai libri di competenti. Non cercano più la persona che può dar loro un consiglio competente ma cercano qualcuno con cui, soprattutto, chiacchierare. Questo toglie tempo alla lettura.

In altre parole non si riesce a star da soli con il libro. Il libro non è più di compagnia.

Certo. È così. Anche il "Corriere della sera", per fare un altro esempio, ha aperto nuove pagine che ha chiamato "Opinioni", dove i lettori si confrontano tra di loro. E agli esperti, diciamo, penso a me, penso a Scaparro – noi siamo gli esperti di psicologia – viene lasciato uno spazio sempre più piccolo perché i lettori preferiscono lo scambio di esperienze piuttosto che una riflessione critica.

Quando legge tratta i libri con particolare cura o invece li strapazza, ci scrive sopra...

No, no! Io sono della vecchia generazione per cui tutti i libri sono un testo sacro, non mi permetterei mai di scrivere su un libro. Lo apro con cautela, vedo la reliquia. Mai e poi mai farei come i ragazzi, gli

studenti che vedo scrivere con le biro, sottolineano tutte le righe oppure usano gli evidenziatori colorati. Assolutamente no, il libro non è un cibo, un pasto da digerire, quindi lo tratto sempre con reverenza.

Va in libreria?

Guardi, devo confessarmi...

Sì!

A me le librerie – soprattutto se parliamo delle grandi librerie del centro di Milano – danno un senso di spaesamento. Il mio occhio continua a passare da un libro all'altro, scappa, fugge, arrivano le vertigini. Preferisco le librerie di quartiere. Allora vado alla "Centofiori" qui vicino, ad esempio, dove mi piace conoscere il libraio, scambiare due parole. Oppure c'è la "Libreria di Quartiere" vicino a piazza Emilia... insomma, preferisco che la libreria sia un luogo di incontro e non soltanto di acquisto. Mi piace sentire il parere del libraio, mi piace moltissimo presentare lì i libri. La presentazione che preferisco è proprio nella libreria, dove le persone sono poche ma convinte, autoselezionate.

Leggevo che uno dei suoi testi preferiti è Le affinità elettive di Goethe. È così?

Oh sì! Non finirei mai di leggerlo, di utilizzarlo, di pensare. Riguarda una cosa che a me come studiosa dei rapporti familiari interessa molto: come si sceglie. Perché tra tante infinite possibilità nel mondo troviamo proprio quel partner? Che cosa ha fatto scattare la predilezione per quella donna o per quell'uomo? Naturalmente c'è sempre un aggancio con i primi amori, certo. Ha ragione Freud quando dice che si ripete sempre il primo amore. C'è un aggancio con il padre per le ragazze e con la madre per i ragazzi. Non si cerca la fotocopia, perché poi scatta il divieto dell'incesto, ma c'è un tratto – quello che

Lacan e anche Freud chiamano il “tratto unario” – che unisce la donna amata con la madre o l'uomo amato con il padre. Non si vede subito ma salta fuori dopo un certo lavoro d'analisi.

E questo Goethe l'ha saputo dire bene?

Sì, in questo libro che ho letto più volte. C'è anche il mistero di questa ragazza che muore nel lago. L'idea quindi di questa maternità impossibile...

Sono cose abbastanza enigmatiche raccontate da libri irrisolti perché aprono sempre nuovi interrogativi. E a me interessano molto.

Goethe è molto amato dagli antroposofi...

E lo credo, perché c'è tutto il tema della natura, del rapporto con l'avere cura della natura. Accudirla e nello stesso tempo trasformarla, e però anche tradirla. Il tema del rapporto tra uomo e natura è fortissimo in Goethe.

Ha riletto altri libri più volte?

Lo faccio con i libri di poesia. Sylvia Plath per prima, che è stata per me proprio una guida. E poi mi piacciono molto i poeti italiani: Caproni, Luzi, Raboni... Leggo sempre molto volentieri le poesie della mia infanzia. Pascoli, Foscolo sono poeti che io a tratti conosco a memoria. È importantissimo avere dentro di sé i versi che si possono ripetere a memoria; è una compagnia, una musica interiore. La poesia imparata a memoria secondo me sarebbe da recuperare perché è l'accompagnamento musicale della vita.

E Montale?

Oh, certo, Montale... Noi andiamo spesso a Monterosso, a Levanto. In Liguria la presenza di Montale si sente. Addirittura si guarda la Liguria con i suoi occhi. Anche se è molto cambiata. Lui ha raccontato la regione secca, ma oggi non è

più così tanto strepitante di sterpi secche... Ormai è umidissima! È diventata verde, però il prototipo è la Liguria di Montale.

Tra i libri da lei scritti, invece, è *Il bambino della notte il suo preferito, dico bene?*

Sì. Tra quelli che ho scritto quello è, per me, *il libro*. È stato tradotto in varie lingue: in tedesco, in inglese per la circolazione in America e in spagnolo. Pensi che ultimamente invece *Psicoanalisi al femminile* è stato tradotto anche in albanese. *Storia della psicoanalisi* in greco. Per dire come circolano questi libri. Sono anche stati sempre tutti ripubblicati, nessuno è uscito dal circuito, e va per la maggiore il *Romanzo della famiglia*. Lo conoscono quasi tutti, perché viene utilizzato anche nei corsi di preparazione al matrimonio nelle parrocchie, nonostante sia un libro laicissimo. *Il bambino della notte* è stato usato anche da molti psicoanalisti per sbloccare le sterilità femminili. Trattando l'immaginario materno costituisce un vero e proprio libro di terapia psicoanalitica.

Ma è stato usato consigliandolo in lettura alla paziente o dal medico per proprio aggiornamento?

In tutti e due i modi. Per dire i libri che curano, no?

Eh sì. E i suoi sono toccanti letteralmente, per una donna.

Mi ha appena scritto dal Brasile una persona dicendomi che ne era addirittura sconvolta: “non riesco a non pensarci” – ha detto – “mi ha travolto”. Le persone molto emotive poi ne vengono coinvolte pienamente, sono persone che magari non hanno molta dimestichezza con l'inconscio perché sono iperrazionali. Questo spalancare le porte della notte per loro è una cosa dirompente. La lettura, in questi casi, è una vera e propria esperienza, per le donne soprattutto.

Diceva, prima, della libreria piccola come incontro, come luogo che le piace. La biblioteca, invece? L'ha frequentata?

Per una vita. Durante l'università ho sempre frequentato la Sormani, con quello che poi è diventato mio marito. Andavamo a Palazzo Sormani e vi trascorrevamo la giornata.



Silvia Vegetti Finzi in compagnia dei nipotini

ta. Era appena stata aperta; era bellissima e dava sui giardini. Non come adesso che è travolta! C'era il giusto numero di persone e anche di bibliotecari, mostre di fotografia nell'atrio, un'atmosfera sempre accogliente. È stata un'esperienza favolosa, indimenticabile. E quando passo davanti a Palazzo Sormani mi sembra di passare davanti a un luogo dell'anima.

E più recentemente?

Capita di fare un salto in biblioteca per cercare un libro, di solito la biblioteca universitaria. Questo soprattutto finché insegnavo a Pavia. Adesso, in pensione, preferisco leggere libri che possiedo, comperarli. C'è anche troppa gente, ora, in biblioteca.

Come dovrebbe essere, secondo lei, la biblioteca ideale?

Dev'essere un luogo dove si vive. Dovrebbe a mio avviso essere un po' come i nuovi musei, un posto dove mangiare, fermarsi a chiacchiere, sfogliare i giornali del giorno. Non solo dove aprire i libri, leggerli, richiuderli e andarsene, ma un luogo d'incontro. Deve avere anche una finalità ospitale. Penso a certi musei contemporanei soprattutto all'estero, che sono così. E serve anche uno spazio per i bambini, sempre.

Ultimamente ne ho vista una bellissima, che mi ha commosso, in un paesino qui vicino a Milano. È la Biblioteca comunale di Vignate. È architettonicamente perfetta. Ecologicamente inappuntabile. Sono stati usati materiali tutti naturali, soprattutto pietra e legno. C'è uno spazio per i bambini, uno per gli adulti, lo spazio per le conferenze, gli incontri. Trovo che dovrebbe essere presa come modello di biblioteca regionale o locale. È stata costruita a fianco della casa di riposo per anziani, di fronte agli spazi sportivi dove i ragazzi si incontrano per giocare, quindi inserita molto

bene nello spazio urbano e nello stesso tempo – devo dire – molto raccolta. E mettere assieme raccoglimento e apertura...

La famiglia, insomma...

Davvero, una famiglia. E poi c'è anche la grande capacità delle persone di accogliere. Per esempio sono andata a presentare lì un mio libro, proprio perché do grande importanza all'incontro, e l'accoglienza è stata meravigliosa. È la Casa del libro. È da vedere, davvero. E anche da fotografare.

E invece, quando legge per diletto e non per lavoro, dove preferisce stare? Seduta in poltrona?

Io e mio marito tutte le mattine leggiamo due quotidiani, "Repubblica" e "Corriere della sera" e poi "Internazionale". Stando a letto, dopo il caffè, da bravi pensionati. Durante il giorno invece sto seduta in poltrona. Mi piace molto leggere i libri ai miei nipotini. Uno si siede qua (*indica la sua destra, più in basso*), con il libro aperto, e leggiamo. Adesso il maggiore inizia a fare da solo, perché ha finito la seconda elementare ed è un grande lettore. Il problema è che legge tutta notte! Ha scoperto Geronimo Stilton e chi lo tiene più!

E ci credo!

Invece precedentemente si faceva leggere l'*Illiade*, l'*Odissea*, i libri di storia. È considerato dai coetanei un grande storico. Adesso si diverte a fare domande al nonno (*il professor Mario Vegetti, storico della filosofia antica*) e a metterlo in difficoltà con domande cattivissime e a bruciapelo. E i rapporti sono un po' tesi!

È molto piacevole leggere libri ai bambini...

Sì, lo è davvero. Ho accompagnato alla fruizione e consigliato come leggere i libri di una collana per bambini molto bella, della Piemme. Sono le storie del Draghetto,

scritte a misura dei problemi dei bambini. I *singoli* problemi: non voglio la minestra di verdure, nasce la sorellina, comincia la scuola materna, i compagni mi portano via la paletta in spiaggia... È stata un'esperienza veramente molto bella e molto apprezzata dai bambini. Io scrivevo introduzioni basate sull'approfondimento psicologico che la storia affrontava. E spiegavo a genitori e nonni come leggere quel libro ai bambini. Trasformare la situazione in interattiva, lasciarli parlare, permettere che esternassero le loro esperienze, quindi non una lettura chiusa ma dialogica. Una forma di colloquio: "Sì, il mio compagno, quella volta...!". Ecco, lasciare che faccia irruzione la vita, nel libro. Cosa che ho fatto in tutti i miei ultimi libri: ormai non scrivo più dei trattati o dei saggi come facevo una volta. Il primo di questa serie è stato una raccolta di lettere, uno scambio epistolare con i lettori di "Psichelei", per anni. Questo è diventato *Parlare d'amore*, che raccoglie e commenta queste lettere. Nel secondo ho usato la mia corrispondenza per "Insieme", rivista diretta alle giovani mamme. Si chiama *Silvia Vegetti Finzi dialoga con le mamme*. Poi c'è *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli* e lì sono riportate 200 lettere. L'ultimo è *La stanza del dialogo* che raccoglie le lettere che io ricevo attraverso il giornale "Azione". Mi piace molto aprire le pagine del libro come se fossero finestre sul mondo. Fa irruzione la vita, con tutte le sue contraddizioni, imprevisti, anomalie, particolarità. E poi l'autore mette "in forma", organizza. Quindi non parto dallo schema, ma mi lascio invadere dalle esperienze e poi cerco di organizzarle in una narrazione.

Normalmente legge le introduzioni? Si lascia guidare?

Certo! Parto dalla quarta di copertina e poi non salto nulla.

Diceva che i suoi libri, ordinati per argomento, hanno una propria stanza in casa?

Sì, innanzitutto nello studio. I soffitti sono molto alti e ci vuole una scala per raggiungerli. Occupano le quattro pareti, ma non è bastato e adesso sono anche in altre stanze. Ricordo quando da giovane vidi la casa del professor Untersteiner, il grande filosofo docente alla Statale di Milano, che li aveva persino in bagno. Dissi "Mai! Mai la casa invasa dai libri!". Poi in realtà cerchiamo di contenerli, ma l'invasione continua.

Molti hanno affittato o acquistato appositamente un appartamento per i propri libri, o usano cantine e solai, ma se si vogliono avere sotto mano... a me piace che il libro sia a portata di mano. E poi bisognerebbe avere sempre in mente la fotografia di dove si trovano. Cosa difficile... per anni mi sono ricordata quelli della casa precedente! Uno studente molto bravo mi ha aiutato, tempo fa, nella sistemazione dei libri e nella divisione per argomento.

E all'interno dell'argomento sono poi sistemati secondo altro criterio? Per autore magari?

No, no, basta così. Argomento, e poi a caso!

Mi diceva, prima, del parlar d'amore, e ha anticipato una domanda che avrei voluto farle... Credo che scrivere d'amore sia una delle cose più difficili. Cosa ne pensa?

Sono totalmente d'accordo. Perché nessuno sa bene cosa sia, l'amore. Non esistono definizioni, e come dice Auden, "l'amore ci raggiungerà". Chissà, magari in tram. Non per niente Cupido era raffigurato come bendato, un pupo, un pargolo del tutto inconsapevole. L'amore accade. Ma dominarlo ed esprimerlo è sicuramente una delle cose più difficili. Siamo anche molto difesi contro l'amore, c'è paura. Nei

giovani oggi c'è paura di lasciarsi andare all'innamoramento, per cui capita di doverli incoraggiare. Vorrebbero avere mille garanzie, in questa società delle assicurazioni. Per esempio la garanzia di non soffrire. Che è impossibile.

È dunque molto difficile descrivere l'amore e quello che si prova. Ma qualcuno c'è riuscito! Dal Dolce Stil Novo in poi...

Sì, ma prendendo le distanze. Se penso proprio allo Stil Novo, sono sempre amori non esistiti, e le amate erano o bambine o morte! Quindi è la distanza che ci permette di parlare d'amore. Però prima di tutto bisogna viverlo.

Ma gli adolescenti – e lo dimostrano nelle domande che le fanno – o forse in generale le donne, amano cercare le descrizioni dell'amore. Allora se una per gusto non ama la telenovela o la canzoncina del tipo "sole cuore amore", cosa trova secondo lei nella letteratura?

Per capire quanto bisogno ci sia di leggere d'amore basta vedere la grande fortuna di libri come quelli di Voltaire, che anche se superficiali riscuotono grandissimo successo. Che poi si riesca ad afferrarlo, l'amore, è cosa diversa. Ma a dimostrare il bisogno di esprimerne il senso bastano le scritte in autostrada, Deborah ti amo. C'è bisogno di esprimerlo e comunicarlo. Di dividerlo. Le scritte sui muri, sulle cortecce degli alberi servono – io penso – più che altro a rassicurarsi che è vero che c'è. È così volatile, impalpabile, che la scrittura serve a fissarlo.

A parte Goethe c'è qualche altro autore che lei ritiene ottimo psicoanalista?
Ovviamente Proust.

Legge poco i contemporanei...

Sì, poco. Mi incuriosisce magari l'ultimo libro arrivato – perché me ne arrivano molti – e capita di legge-



re qualche contemporaneo, ma non saprei dire un nome adesso. Mi è piaciuta molto la Morante, *Menzogna e sortilegio*, i classici come *Madame Bovary*, *Anna Karenina*, Tolstoj tutto, Guy de Maupassant. Tutti loro hanno aiutato la psicoanalisi, perché abbiamo bisogno di parole, parole per dirlo. Conformare le emozioni: a questo servono le parole. Come dice Christa Wolf, "io capisco solo ciò che condivido". Questo mi sembra molto importante; la capacità di condividere.

E a proposito di condivisione, di parole e di memoria: lei è nel comitato scientifico della Libera università dell'autobiografia di Anghiari.

Sì, e penso che sia proprio una bella indicazione quella che dà Ducio Demetrio (*fondatore, con Saverio Tutino, della LUA*), attraverso i suoi libri, anche agli adolescenti. In questo momento così dispersivo, di identità multiple – perché nessuno di noi ha più solo una identità – l'unità, la sintesi è data dall'Io

narrante. Cioè dalla spola che si fa continuamente tra passato e futuro, tra memoria e intenzionalità. È questo andare avanti e indietro della spoletta che fa la tessitura della vita e che ci dice dove andiamo e chi siamo. È quindi essenziale l'intento autobiografico. E nei ragazzi è una cosa che desta incredibile entusiasmo.

Nonostante siano all'inizio del loro viaggio di vita. Quindi l'autobiografia è necessaria presto?

Sì, abbiamo fatto incontri alla Casa della cultura di Milano per due o tre anni con i ragazzi chiedendo "parlateci di voi". È stato un grande successo perché non vedevano l'ora di raccontare di sé, in mille forme. Del diario, del romanzo, della fantasia ma anche tramite il cortometraggio o le fotografie fatte con il telefonino. Utilizzare insomma per narrarsi anche la forma visiva, dell'immagine. Cresciuti alla televisione, i ragazzi hanno ormai bisogno di vedersi.

Non bisogna chiedere loro il diario alla Jacopo Ortis, quanto piuttosto dire "trovate la vostra forma". Permette loro di prendere le distanze dai propri problemi e riderne. Quindi non fruire passivamente della cultura ma farsi appena possibile protagonisti attivi.

La storia della psicoanalisi – lei ha scritto – è in qualche modo la storia della cultura.

Della cultura del Novecento, naturalmente. Sì, è la vena principale, quella che ha organizzato tutta la letteratura intorno a sé. Non ci sarebbe stato Svevo e forse neanche Thomas Mann senza una esperienza psicoanalitica.

Ora invece è un momento di debolezza della psicoanalisi, ha perso la sua capacità di incidere. Però io credo che siano cambiati i codici di lettura, perché volenti o nolenti tutti quanti utilizziamo filtri psicoanalitici anche senza saperlo.

Tornando alle sue letture, le è venuto nel frattempo in mente qualche titolo recente da lei amato?

Sì, *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci, un libro molto bello.

Le arrivano tanti libri a casa?

Oh sì! Ogni giorno. Quelli che non leggo li lascio sullo zerbino, davanti alla porta dei miei vicini. Conosco i loro interessi e allora li distribuisco a seconda del gusto.

E loro poi mi forniscono i resoconti, qualche volta dandomi indietro un libro dicendo "Ma questo devi proprio leggerlo!"

C'è la signora Teresa della quale mi fido ciecamente. È un recensore spontaneo, non professionale, acutissimo. E i suoi giudizi sono a mio avviso ineccepibili.

Poi mi consente di curiosare nello studio. Fogli scritti a mano spuntano dagli scaffali: "Psicoanalisti italiani", "Bioetica", "Maternità", "Storia delle donne", "Infanzia", "Adolescenza", "Filosofia"... Di Freud c'è tutto, ma lei punta dritto verso il draghetto della Piemme.

Abstract

The author met Silvia Vegetti Finzi, a notable Italian psychologist, well-known as writer (she wrote, among others, an important History of psychoanalysis and many, worldwide translated books on family and psychological issues) and as a columnist. The interview touches different themes: her relation with books and public libraries (that should be – she says – cosy meeting points), her reading behaviours, the joy of reading to/with children, the great therapeutic "potential" of literature.

Se Ungaretti è là, proprio dietro il divano

Con Ferruccio Parazzoli, narratore di mestiere, amico di poeti e scrittori che si affacciano tra gli scaffali di casa. Tutti – ne è convinto – destinati a incontrare Belzebù

Alessandra Giordano

Giornalista e scrittrice
Milano
aless.giordano@alice.it

Raggiungere l'abitazione di Ferruccio Parazzoli a Milano vuol dire infilarsi, come ospiti, nella scenografia di tanti suoi libri, dove quel piazzale Loreto noto in tutta Italia per aver mostrato Mussolini a testa in giù diventa teatro di avventure e vicende dell'umanità più varia. Arrivo un po' prima, apposta. Per poter passeggiare come so che lui fa, in quelle vie ("tentacoli di un polipo", le ha definite in un suo scritto) oggi piene di uomini e donne arrivati da lontano. In altre occasioni ne ha parlato come di una grazia: "finalmente qualcosa che aspettavo, da tanto tempo". Molto oltre la tolleranza, dunque. Provo a guardare con i suoi occhi, ricordando le parole dei suoi romanzi, e tutto sembra poesia, anche la polvere delle strade, anche le vetrine dai vetri sporchi, con i draghi rossi e i girasoli finti. In fondo a viale Monza, oltre le macchine e lo smog, la giornata ventosa mostra quello che Parazzoli ha definito come il fondale della Milano a lui più cara: le montagne con la punta imbiancata, lontane ma che sembrano proprio qua. Tutto questo gli è così caro da farsi ritrarre, per il risvolto di copertina di gran parte dei suoi libri, affacciato sulla piazza dall'alto dell'ultimo piano, mentre lì sotto brulica una vita che da sempre lo tiene fermo a pensare.

Se posso dirla così, lei normalmente si pone a servizio di chi legge, poiché

scrivere è il suo mestiere. Per raccontare come si fa ha pubblicato ultimamente quello che non posso chiamare manuale...

No! Non è un manuale.

Il risvolto dice infatti che si tratta di un "contro-manuale". Il titolo è Inventare il mondo (Garzanti). Non "inventare un mondo" e neanche "reinventare il mondo". L'idea è quindi che questo mondo, proprio questo che già c'è, l'autore lo disegni come nuovo per nuovi occhi dei propri lettori. Ma lei invece, come lettore, cosa va cercando?

Ci sono almeno due lettori dentro di me, due tipi di lettori. Uno è quello professionale, che lavora come consulente, oggi, di una grande casa editrice e l'altro è il lettore Ferruccio Parazzoli, quello che sono io personalmente, in ciò che vado cercando non per gli altri ma per me stesso. E soltanto in parte coincidono, e direi in minima parte. Il lettore professionista legge perché è alla ricerca di qualche cosa di preciso, praticabile, pubblicabile e quindi di vendibile. Cerca un prodotto – e uso espressamente questa parola – che corrisponda a qualcosa che abbia dentro, sì, una capacità espressiva e se vogliamo anche artistica, ma che soprattutto vada incontro a quello che i lettori si aspettano. E quello che i lettori si aspettano in genere è quello che si aspetta la società che così li ha formati. Un prodotto assolutamente legibile e, in fondo, di intrattenimen-

to. Può essere un buon intrattenimento. Vorrei spingermi a dire alto, ma... no, non lo dico. Medio, e per lo più piuttosto basso. In senso positivo, però, perché deve avere delle qualità, e se non ha qualità non è neanche un prodotto basso, non è nulla da un punto di vista editoriale. Quindi la lettura da professionista è una lettura che trapassa il testo per vedere se ci sono tutti questi elementi.

L'altro lettore, quello personale, è un lettore che – almeno per quanto mi riguarda – a sua volta si divide ancora almeno in due. C'è la lettura continua, eterna, interminabile, perenne, di formazione. Una formazione che non corrisponde al voler conoscere, voler sapere, perché tanto basta prendere un dizionario degli scrittori, una Garzantina e io so che non riuscirò mai a leggere tutto, a conoscere tutti quegli autori. È piuttosto la formazione interiore, perché si è sempre alla ricerca di qualche cosa che ci sfugge, e ciò che ci sfugge siamo noi stessi.

Poi c'è l'altro lettore, quello che accompagna e che è il facchino dello scrittore. È quello che gli procura e gli suggerisce montagne di materiale. Lo fa per quello che lui sta cercando in quel momento. In margine, sempre in margine – mai direttamente perché sennò sarebbe inutile – a quello che chiamo il ronzare della mosca sotto il bicchiere, che non è ancora un'idea

precisa di quello che lui vorrà scrivere ma è qualche cosa che si va precisando di giorno in giorno, di notte in notte, di momento in momento incessantemente prendendo forma, prendendo immagine. E allora c'è tutta questa lettura marginale, che costituisce proprio questo coacervo che poi – come ho detto in altre occasioni – magari al momento della scrittura non serve a nulla. Però serve a far prendere sempre più corpo a quest'idea che ronza nella testa. Tutte queste specie di lettore convivono in me.

E tornando al lettore della formazione intima, personale, o anche solo del momento dello svago: cosa preferisce leggere?

Il momento dello svago ogni tanto mi necessita e non mi vergogno a dire che in quel caso io leggo – rileggo, ormai – Salgari. Salgari è proprio quello che mi sgorga tutti i lavandini! È una cosa meravigliosa, Salgari! Sì, va bene, certo, uno può anche rileggere Dumas e alzando il tiro – ma rimanendo, almeno per me, nell'ambito del riposo – Victor Hugo. Che comunque è altissimo: basta prendere la battaglia di Waterloo, pezzo di una maestria assoluta. E non c'è cinematografico che riesca a raggiungere quella forza di immagini. Quando leggo per me stesso in genere lo faccio di notte. Di giorno, invece, lavoro.

Quando dice "di notte" parla proprio di ore piccole?

Boh, dipende, dalle undici alla una, una cosa così. Allora leggo un'infinità di cose estremamente diverse. Mi spiace dirlo, ma mai – e l'ho già detto altre volte, anche dando consigli per la scrittura – mai autori italiani recenti. Loro fan parte dell'altra lettura, perché devo pur sapere cosa sta uscendo, per la mia professione, ecco. Ma non fanno parte di me. Vado invece all'indietro, cercando ad esempio molto nei classici.

Moby Dick? Chi la segue lo sa...

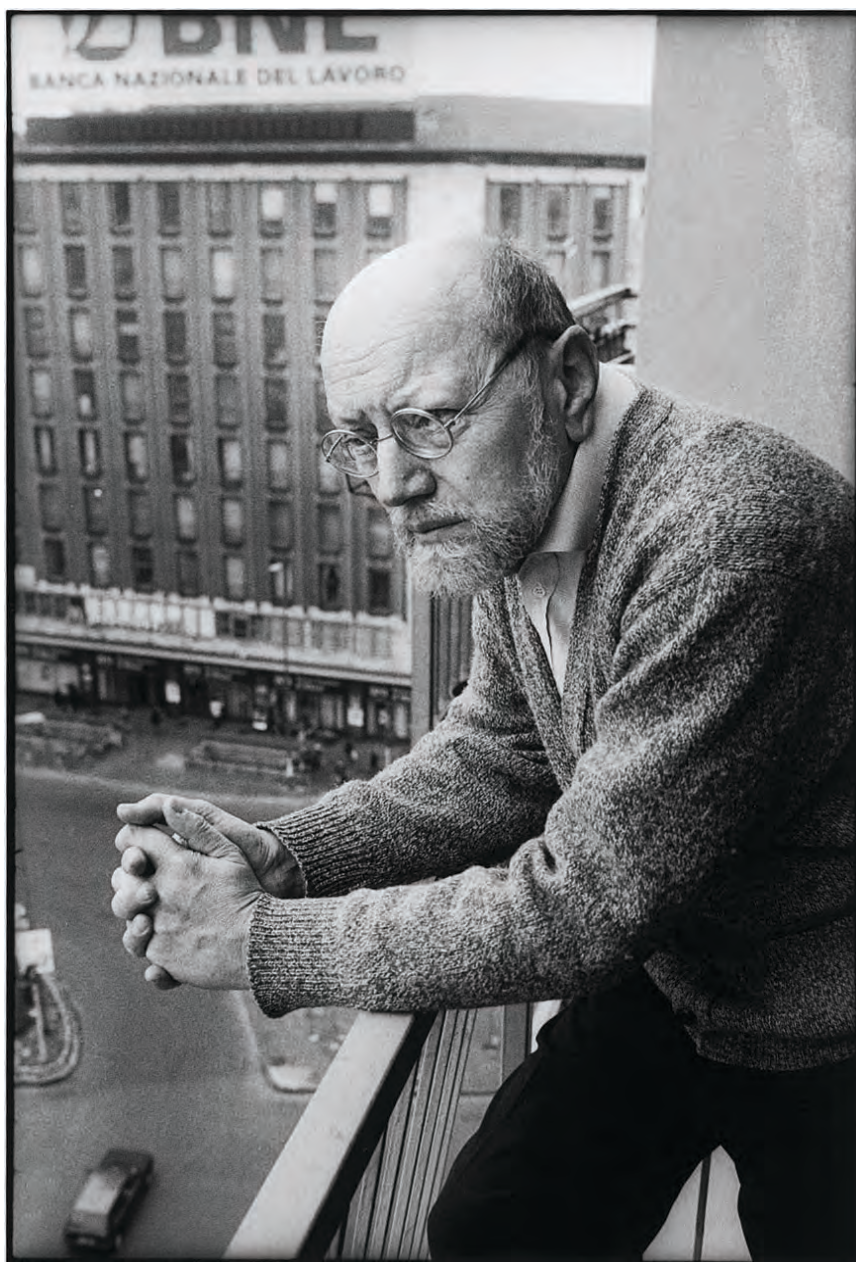
Ah, il grande *Moby Dick*! E autori dell'Ottocento, del Settecento... di tutto. Leggo filosofia, leggo storia... dipende da quanto in quel momento sento l'urgenza di avere risposte a questioni che si accavallano continuamente nella testa. Una volta leggevo molto di teologia, adesso meno. Sulla mia scrivania e sul mio comodino si accumulano i libri più disparati.

Ne legge anche più di uno alla volta?

Sì, certo.

Lei ha detto anche che il lettore più alto legge per "cercare di battersi contro il caos".

Eh sì, si cerca questo. Quando si legge, ma soprattutto quando si scrive. È una lotta contro il caos. È cercare non dico di fare ordine, ma di trovare il *proprio* ordine interiore. L'ordine è il fondamento



Ferruccio Parazzoli, ritratto da Francesco Gattoni nella sua casa di piazzale Loreto, a Milano

Ferruccio Parazzoli, nato nel 1935 a Roma, vive e lavora a Milano. È autore di numerosi romanzi, saggi e racconti, molti ambientati nella sua città di adozione, tra i quali una trilogia su piazzale Loreto (*MM rossa*, *L'evacuazione* e *Piazza Bella Piazza*, tutti pubblicati da Mondadori). Tra i più recenti *Il tribunale dei bambini* (Mondadori), *Il posto delle cornacchie* (Ares), *La leggenda del cieco samurai* (Giuliano Ladolfi Editore), *Il mondo è rappresentazione* (Mondadori). Ha lavorato per molti anni presso la casa editrice Mondadori, dove è tuttora consulente editoriale.

degli *Esercizi* di Ignazio di Loyola. È l'ordine interiore. Tutto il resto ne viene e tutto, poi, si può affrontare. Cosa che poi non riesce quasi mai, eh?

Lei lavora per il colosso dell'editoria italiana. Ma quando cerca libri a prescindere dall'impegno professionale spulcia anche tra i piccoli editori, o tra i piccolissimi? Ha la curiosità di andare a scovare il nuovo e meno visibile?

Assolutamente sì. E da quando avevo sedici anni sono anche iscritto al prestito della Biblioteca comunale Sormani e ancora adesso che non so più dove mettere i libri dentro casa ogni sabato prendo almeno due libri in biblioteca.

Visto che ha già citato lei la biblioteca, anticipo una domanda che avrei voluto farle: vede eventuali esigenze dell'utente non soddisfatte?

Io sono un po' un privilegiato, però se lei va alla comunale se non mi sbaglio non si possono prendere in prestito libri anteriori al 1960. Eh, benedetti! Allora quasi quasi ce li ho tutti io a casa! Certo, dal momento che io alla biblioteca comunale occupo credo trenta schede con la mia opera allora chiudono un occhio e mi danno il permesso di prendere questi titoli in

prestito, anche anteriori al Sessantà. Però generalmente non è così. Per carità sarà giustificabilissimo ma non serve allora più molto andare lì, se non per leggere appunto i romanzi dei nostri tempi.

E va anche in libreria?

Sempre. Vado sempre in libreria perché... beh, la libreria è il campo di battaglia, per cui combattendo io in quel settore non posso non andare a vedere tutta l'armata, le legioni che occupano i banchi dei librai, tutti i morti, i feriti e i pochi, gloriosi eroi che sveltano in pile e che sono sempre quelli. Però la libreria la frequento moltissimo anche per vedere le novità.

E acquista per sé?

Poco. Ricevo libri su libri, per cui no, è raro che comperi per me stesso, se non qualche cosa che è praticamente quasi fuori commercio.

Magari le piace anche l'antiquariato...

No, non mi interessa a dire la verità. A meno che non ci sia un titolo che proprio desidero avere, ma il libro antico non mi interessa. Del resto i miei libri son già abbastanza vecchi! Ho libri che risalgono appunto anche al primo Novecento. Con dediche di quasi tutti i maggiori autori italiani; a cominciare da Ungaretti...

Davvero?

Eh, li ho conosciuti tutti! (*Ride soddisfatto e forse un po' nostalgico*)

Che meraviglia...

Li ho conosciuti tutti, in un modo o nell'altro. Tutti i poeti, Raboni, tutti tutti.

E andrà tutto perso, andrà tutto perso...

Quando si trova in mano un libro di cui non conosce niente, cosa fa come prima cosa? Ammira la copertina, la quarta... che cosa guarda?

Le copertine in genere non mi piacciono. Non mi piacciono né quelle degli altri né quelle dei miei libri. No, non mi piace la copertina. A me piace la via francese, alla Gallimard: autore e titolo.

Autore e titolo. Basta.

Sì, certo, con un bel colore di fondo, ok, ma basta. Perché ci devo mettere su il Giorgione? Quella lì è già un'idea vecchia.

È uno strazio, eppure è la tensione maggiore che mettono gli editori. Magari il libro non lo legge nessuno all'interno della casa editrice, se non quel povero lettore al quale tocca per forza, ma la copertina la devono vedere i maggiori dirigenti.

E lei non ha mai messo becco sulla scelta delle sue?

Ce lo metto, ce lo metto! Io dò sempre, come dire, una suggestione. Potrebbe essere così, cosà, poi però lascio fare perché quelli sono criteri dove l'autore fino in fondo non arriva, giustamente. Perché l'autore è troppo dentro il proprio libro e soprattutto – almeno io – non lo riferisce mai al mercato. L'editore sì, invece.

Mentre parla di marketing mi vengono in mente interviste molto piacevoli da lei rilasciate, nelle quali tratta la cultura come prodotto da vendere e spiazza quegli interlocutori che pongono domande con la risposta incorporata, che vorrebbero più "intellettuale".

Qualcuno si arrabbia, quando le legge (*lo dice con certa benevolenza propria dei grandi*)

Dunque non bisognerebbe vergognarsi a dire che la cultura è un prodotto che si deve vendere.

Non c'è dubbio, passando per le case editrici.

E però girano cose vendibili ma anche molto belle.

Ma gli autori non hanno più alcun

peso, nella vita nazionale. Assolutamente. Non parliamo poi della vita politica. Adesso c'è il caso Saviano, che travalica la questione che sia anche uno scrittore. Sì, ha scritto quel libro là, ma che lo abbia scritto "da scrittore" non frega niente a nessuno.

È esploso di tutto, ma a Saviano – che, poveretto è veramente uno scrittore a mio parere – tutto quello che fan dire e fare ormai con lo scrittore non ha più nulla a che vedere.

Però rimane spazio per gli scrittori.

Sì, ma per il fatto che, essendoci questo tipo di mercato, c'è questo tipo di prodotto. C'è il mercato della pasta e quindi si fanno spaghetti, lasagne...

Esiste il mercato del libro e quindi si pubblicano libri. È chiaro che poi lo scrittore, se veramente è tale, non scrive *per* il mercato. Però va *sul* mercato.

Dicevamo che non le piacciono le copertine. E dunque non le guarda.

Esatto, non guardo cosa raffigura, non mi interessa. Guardo semmai il risvolto di copertina, che però difficilmente è fatto bene, perché...

Lo squillo del telefono ci interrompe. Parazzoli è felicissimo di sentire dopo parecchio tempo l'amico Franco. Io sono lì, guardo i miei appunti ma inevitabilmente ascolto... "Stai scrivendo?". "E quella traduzione?". Discorsi tra amici narratori: il Franco è Franco Loi. E noi di qua, a spiare il quotidiano dei grandi...

Al termine della telefonata Parazzoli mi dice che si sono conosciuti tanto tempo fa in Mondadori, all'ufficio stampa, con Loi che batteva pesantemente le dita su quella grande pesante macchinona di quei tempi lontani. Mi perdo con la mente prima di riprendere l'intervista...

Veniamo a qualche cosa di spicciolo:

intanto, come conserva queste migliaia di libri che vedo intorno?

Male. Prima di tutto a me – spiace dirlo, ma... – non interessa avere i libri tutti ben curati, no no no no. Io sottolineo, e se le copertine si strappano ci metto lo scotch. Non sono uno che ha il culto dell'oggetto-libro. Anzi, più è manovrato più mi piace. Io le dirò che persino i libri che prendo in biblioteca, se sono sottolineati io sono contento, perché vuol dire che lì c'è passato qualcuno. Li conservo male, dicevo. Nel senso che c'è un ordine a "grossi gruppi", per esempio lì sono soltanto autori italiani. Qui come vede son solo i Meridiani.

Mi giro: alle spalle avevo – e non me n'ero accorta – alte file dei famosi dorsi blu interrotti da ritratti in bianco e nero dei titoli disposti "di faccia"... là dietro silenziosi ad ascoltare...

Che spettacolo!

E non sono neanche tutti. Da un'altra parte c'è la saggistica; di là c'è un altro settore, più antico, di autori italiani. Su per aria c'è tutta la poesia, e poi c'è un gruppo... un settore nostalgico diciamo; sono tutti i libri che io ho messo assieme dall'età di 15 anni, uno per uno andando sulle bancarelle perché non avevo soldi, e ho raggranellato poco a poco. Sono conservati insieme in una gran confusione, perché c'è di tutto. Da un'altra parte ci sono i classici, e così via. Purtroppo non sono assolutamente in ordine alfabetico e di nessun genere e questo mi fa incavolare quando cerco un volume e non lo trovo mai, se non magari dopo 15 giorni, ecco. Ma devo dire che mentre cerco un libro specifico io ho delle sorprese meravigliose.

Trovo cose che non sapevo di avere, cose che avevo dimenticato di avere. Per me è come fare incontri con quegli autori... toh, guarda chi c'è! Sì, già, mi ricordo.

E questo? Ah, sì. Era passato quella volta, per... e questo? Non l'ho mai letto! E allora ho queste sorprese magnifiche. Non trovo quello che cerco, ma non fa niente.

Presta i suoi libri?

No! Proprio raramente a qualche mio figlio, ma anche in questo caso tenendoli molto d'occhio.

Lei ha insegnato la scrittura, partecipando spesso a scuole e laboratori, dunque ritenendo – immagino – che si possa insegnare a scrivere.

Insegnare si può; imparare non sempre...

E si può insegnare a leggere?

Sì. Si può.

A tutti?

No. In fatto di cultura e di letteratura io – non lo nascondo – sono un aristocratico. Per cui non penso che tutto sia per tutti. No, ad alcuni – anzi a molti – non si può insegnare a scrivere e a molti, anche, non si può insegnare a leggere. Anche perché non a tutti interessa! C'è chi dice a me non interessa per niente leggere e io dico fai bene, se fai un'altra cosa fatta bene fai quell'altra cosa. E poi non c'è alcun obbligo a leggere. Eh, si dice, ma la cultura... No, ci sono diversi tipi di cultura. Fai ciò che ti suggerisce la tua intelligenza, il tuo interesse. Però fallo bene.

E non è meglio leggere qualsiasi cosa piuttosto che leggere nulla?

No, non è proprio meglio affatto leggere qualunque cosa, pur di leggere. È inutile; mi inquinano. La parola è inquinante, nel bene e nel male. Inquinante! Mi modifica, c'è poco da fare. E mi modifica in meglio o in peggio. C'è una responsabilità in chi scrive. Che poi facciano finta che non esista, o di non averla, che la responsabilità sia solo del pubblico, perché ormai è a un livello che vuol solo di-

vertirsi... Ma è vero, una prima responsabilità è in chi scrive.

Si parla tanto del mancato desiderio di leggere degli adolescenti. Lei cosa ne pensa, come professionista del settore, ma anche vedendo cosa accade per i suoi nipoti adolescenti a scuola? Il mercato della letteratura per ragazzi sembra in crescita.

Sembra di sì. Però non me ne intendo di mercato della letteratura per ragazzi.

Al di là dei dati di mercato, lei ha un'idea di come venga proposta la lettura nelle scuole? Forse non si lascia abbastanza spazio alla libertà di scegliere?

Questo è vero, però se un ragazzo ha voglia di leggere la libertà se la piglia. Io me la pigliavo. Quando ero ragazzino non è che leggevo soltanto quel poco che mi dicevano di leggere a scuola. Io leggevo quel che mi piaceva leggere. Il fatto è che si parte dall'idea che se non si impone la lettura di questo piuttosto che di quest'altro libro i ragazzini non leggono niente. Il che in gran parte è vero. Specialmente adesso con tutti questi giochi e giochi, Ipod e compagnia bella. Giochi che si fanno attraverso la televisione, il computer, Internet. Io vedo che perdono un mare di tempo – ma quanto! – a scambiarsi messaggi, a sentire canzoni, a guardare video. Quanto tempo che va! E allora è chiaro... la lettura è più lenta, più impegnativa. È una cosa che poi è difficilmente comunicabile, mentre tutte queste cose che loro usano sono comunicabili, cioè ci si passa informazioni: ti piace questo, a me piace quello, cos'è successo, hai visto... La lettura no, perché se io leggo per conto mio una cosa che gli altri non hanno letto, che cosa vado a raccontare? Niente. Per cui la lettura è prima una formazione, poi un vizio personale.

C'è qualche libro che lei come maestro darebbe a giovani lettori per invogliarli?

li? Il libro che spinga al vizio meglio di altri.

Io sì, ma temo di essere arretrato. Io posso proporre *L'Isola del tesoro*, che è proprio un tesoro. Ma incanta loro come incantava noi? Io ho i miei dubbi. Anche se vedo che leggono volentieri libri di scrittori classici senza troppo pensare, magari, all'autore. Tolstoj, ad esempio. Leggono *I racconti di Sebastopoli* e non sentono l'enorme divario di tempo, di costumi. Son facili a fare il salto.

Questo forse è merito di autori del calibro di Tolstoj...

Chiaro!

Mi diceva del suo ultimo libro appena uscito. Vuole parlarcene?

Il titolo è *Il mondo è rappresentazione*. Come vede, nel titolo aleggia il grande Schopenhauer. Anche noi, in questo momento, stiamo rappresentando. È un romanzo che io definisco di genere picaresco: una serie di avventure di una piccola compagnia di teatranti che viaggiano su un autocarro, capitanati da un teatrante folle attraverso Euroland. Una Euroland senza tempi, un'Europa che sta andando a pezzi. Perché ognuno vuole la sua indipendenza e quindi ci sono guerre intestine, enclavi di extracomunitari, di musulmani, e gli altri attaccano. Un'Europa che sembra tornata all'anno Mille, però con tutti i mezzi moderni, navi, elicotteri e tutto quanto.

Questo teatrante mette in scena soltanto sacre rappresentazioni secondo il Teatro della Crudeltà, con vero sangue, e ha deciso di attraversare queste terre per andare a



trovare la Badessa di Gandersheim, Rosvita, che è del mille, o millecento, che sta morendo. E allora prima che Rosvita muoia – lei che ha scritto drammi e sacre rappresentazioni terribili, tutti martiri di vergini che non sono mai stati messi in scena – vuole farsi consegnare queste sacre rappresentazioni promettendole che le avrebbe rappresentate.

E tra avventure fra le più varie, anche piuttosto buffe, oppure tragiche, lui attraversa l'Europa inseguito da eserciti di mercenari cercando di mettere in scena queste rappresentazioni sempre più violente e sanguinose. Il tutto sotto l'occhio indifferente di Dio che non interviene mai.

Per concludere vorrei chiederle questo: lei ha detto che è certissimo che gli scrittori vadano all'Inferno. Conferma?

Dopo questo romanzo e il saggio *Eclisse del Dio unico*, che uscirà in settembre da Fazi nella nuova collana diretta da Vito Mancuso, è come se ci avessi messo la firma.

Abstract

In this interview Ferruccio Parazzoli talks about his relation with books, his reading attitudes and his profession. He is, in fact, not only a writer, but also an editorial consultant for one of the most important Italian publishers, and in his life he has been meeting several famous Italian writers and poets.

Poesia in casseruola

Sposta tutto, e sistema libri. Succede così in casa di Franco Manzoni, dove spariscono gli oggetti e ovunque è Parola. Su carta, sui muri, per terra e tra i bicchieri

Alessandra Giordano

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

C'è tutto, tutto Manzoni in quella casa. Nei quadri dei molti amici artisti, nel disordine eclettico di cento cose insieme. Anzi, ci sono i Manzoni, bella famiglia che il poeta ama ricordare. E allora nel suo studio, appena entrati a destra, prima dei ritagli del "Corriere", prima dei libri, prima delle tante preziose carte tutte sue, senti la presenza di zii, nonni, mamme e padri, le persone che per prime hanno amato Franco Manzoni e che lui porta sempre con sé, e agli altri nel raccontare. Un racconto che non si fa attendere...

Accendo subito il registratore per non perdere qualche chiacchiera collaterale, come quella su quei bei soldatini, la prima cosa che vedo davanti ai libri. Una collezione?

Non è tanto mia, quanto una passione che aveva mio zio Franco, di cui io porto il nome, e che è mancato in guerra a ventidue anni in Tunisia, nel '43. Era portiere titolare della squadra Juniores dell'Inter. Vedi? Quelle sono le bandiere di casa e di trasferta dell'Inter, una squadra che sicuramente è una costante dei Manzoni, come la nostra via. Noi siamo i Manzoni di via della Moscova, anche se io mi sono spostato di 50 metri... Il mio bisnonno, l'ingegnere Andrea, nacque al numero 25, la casa dopo la caserma dei Carabinieri, così come mio nonno Giuseppe che faceva *el quantée* cioè il guantaio. Mio padre e suo fratello, Giorgio e Franco, sono nati al numero 39, di fronte alla libreria Utopia (sto-

rica libreria milanese famosa per i suoi testi sull'anarchia – ndr). Io invece sono nato al 51, lì al secondo piano dove c'è un balcone.

Ed è stata una sofferenza spostarsi, anche di poco, e lasciare così la via Moscova?

Non è stata una sofferenza in quanto non me ne sono accorto, avevo sei mesi!

Questa magnifica quantità in questo magnifico disordine di volumi che vedo intorno a me viene anche da biblioteche di famiglia, di tutta questa importante famiglia che mi hai raccontato?

Solo in parte. Le biblioteche di famiglia sono nelle varie case. Questo sarebbe poco... Alle tue spalle ci sono solo libri di poesia contemporanea dalla A alla Z, e sono in doppia fila. È una delle mie tante occupazioni; dall'età di vent'anni ho lavorato sulla poesia degli altri, quindi dal punto di vista critico, al di là della mia attività di poeta.

E il Manzoni che sei tu è lì dentro o altrove?

No, non è lì, ma in giro. L'ultimo Manzoni è questo libro che ho qui sul tavolo.

Con un bellissimo titolo: in fervida assenza, un titolo volutamente con la minuscola a significare che lui stesso, come ammette, li considera modestamente nugae, che per i latini significa "piccole cose senza importanza".

La silloge *in fervida assenza* raccoglie tutte le mie poesie dal '78 a oggi, sono 32 anni.

I titoli quando son belli spiazzano. Un ossimoro. Di tutte le cose che avvengono essendo fervide l'ultima che ti aspetti è l'assenza, ma questo è proprio il lavoro del poeta. Per un titolo bastano due parole. Per una poesia forse ne bastano quattro...

Ungaretti diceva che per essere definito *poeta* occorre essere riconoscibile e trasmettere le proprie emozioni anche in un solo verso.

Franco Manzoni è nato il 3 maggio 1957 a Milano dove si è laureato in lettere classiche. Poeta, critico letterario, giornalista, drammaturgo, regista, insegnante, traduttore dal greco e dal latino, epigrafista, docente di grammatica e letteratura dialettale milanese, paroliere, autore di programmi RAI e firma del "Corriere della Sera" da venticinque anni. Da undici con i famosi "Addii".



Ho intitolato così il libro perché la mia poesia nasce sempre da un vuoto, una mancanza, il cercare di dare voce a una persona che non può più parlare, sempre pensando a questo evento come se fosse un evento teatrale.

La mia poesia viene prima sognata e poi scritta. Mi sveglio e scrivo quello che mi viene dettato da non so chi.

Paradossalmente uno scrittore, o un poeta, può essere amato per quello che non dice. Per gli spazi bianchi.

Anche quello è un evento poetico, riuscire a scrivere solo l'essenziale e lasciare il bianco quando il bianco va lasciato.

Riempirlo diventa la mia esperienza di lettore.

Sì, è proprio così. Ma a volte, per molti poeti, sarebbe meglio lasciare tutto in bianco!

Quindi esistono i poetastri da strapazzo.

Oh sì, esistono! Una metropoli di persone che scrivono andando a capo. Più di due milioni di italiani che vorrebbero pubblicare, il più delle volte senza mai aver letto un volume di poesia. Come esiste il sottobosco letterario, che li sfrutta facendo pagare all'autore la stampa dei loro "capolavori". Io ho scritto due Manifesti, uno che colpiva il sottobosco letterario e coloro che agiscono per alimentare le speranze altrui. Perché bisogna essere onesti, e onesti vuol dire anche severi. E poi contro la mafia letteraria che gestisce i premi, sappiamo bene in che modo.

Vorrei tornare alle poche parole necessarie per dire tanto e chiederti se ti piace leggere la forma breve anche nella narrativa o preferisci essere trasportato in cent'anni di solitudine per mille pagine.

Entrambi. Piuttosto mi piace leggere e annotare. Succede con *I Promessi sposi*, un libro di possibile co-

struzione per tutti gli scrittori italiani. Bisogna leggerlo e rileggerlo, anche se fosse eventualmente un libro non amato. È uno spartiacque ed è molto interessante capire e approfondire, se si hanno le possibilità critiche, da dove arriva, perché è un romanzo ricco di imprevisti.

Hai mai scritto nulla in proposito?

Si può leggere qualcosa, riguardo in particolar modo agli imprevisti dal dialetto, in *Giovanni Maria Visconti Duca di Milano* di Tommaso Grossi e Carlo Porta. Questa commitragia doveva essere rappresentata nel 1818 al teatro della Cannobbiana, ma così non fu per la censura della polizia austriaca. Resta il famoso detto milanese "al teater alla Cannobbiana sott i covert de lana": non essendoci più il teatro, è un modo per far sapere agli altri che uno passerà la sera a casa e andrà presto a letto al calduccio delle coperte!

Quando preparerò l'intervista ti chiederò di rileggere le scritte in milanese... so che ci sono diverse scuole di pensiero a riguardo. E anche diversi approcci critici.

Sì. Io sono per chi scrive il milanese non come si pronuncia. La nostra è una lingua che nasce contemporanea al francese. Provate a scrivere il francese o l'inglese, come qualsiasi altra lingua, secondo la pronuncia e vedrete la reazione dei diversi interessati. E poi non mi piacciono gli orecchianti come Vivian Lamarque, che scrive in meneghino facendo degli strafalcioni ridicoli. Per fare il poeta in milanese bisogna pensare in dialetto. E non farlo in italiano e poi tradurre alla bene e meglio. Sono tra quelli che ad esempio non inseriscono nella scuola dialettale milanese Franco Loi, perché scrive in un suo particolare *pastiche* linguistico. Ho avuto modo di scriverlo sul "Corriere della Sera", recensendo una sua raccolta. Intanto si evincono dal co-

gnome le sue origini sarde, poi è stato cresciuto dalla madre che era di Colorno, quindi Emilia Romagna. E ha vissuto i primi sette anni della vita a Genova. Dopo, certamente, si è trasferito a Milano e ha usato il milanese sentito, mescolandolo. Non si può usare parole che esistono in italiano e farle passare per termini dialettali. Potrebbe benissimo ispirare qualche sketch ad Aldo, Giovanni e Giacomo, come quello della "cadrega", che vuol dire sedia.

Il milanese non è un dialetto, è proprio una lingua, e questo fa sì che esista una vera e propria letteratura milanese. Ci sono grandissimi nomi, a parte i soliti Tessa e Porta, che tutti conoscono o dovrebbero. Ed è una lingua non facile, colta, assolutamente non popolare. Lo stesso Porta fu banchiere e anche bancario e teneva i conti della loggia massonica milanese, quindi certamente non era un popolano, anche se andava al mercato del *Verzèe* e in piazza Vetra per attingere al gergo della gente umile.

Qualche nome?

Bonvesin da la Riva, Balestrieri, Carlo Maria Maggi, Tanzi, il Parini nel Settecento anche se era un pochino foresto... Nacque a Bosisio – oggi si chiama Bosisio Parini il suo paese – a cui dedica una delle prime odi in italiano, che è *La salubrità dell'aria*.

Dice che l'aria a Milano è inquinata e descrive il suo borgo con tenerezza e semplicità bucolica, là dove si è lontani da attività frenetiche e ci sono solamente attività rurali. Poi arriviamo a Delio Tessa nel Novecento, e ci sono molti poeti come il Dino Gabiazzi, un poeta, da poco scomparso, davvero importante per Milano, ma che pochissimi conoscono.

Tornando ai libri, hai detto che dietro di me c'è tutta la poesia; e invece qui intorno? Riconosco ad esempio dal

dorso, per felicità di colori, La città narrata, curato da Angelo Gaccione per Vienneperre, è giusto?

Certo, l'amico Angelo Gaccione. Un poeta, scrittore, critico d'arte, organizzatore culturale, che dirige la rivista "Odissea".

Ecco, cosa vedo lì? I Meridiani Mondadori... e poi?

Lì ci sono le enciclopedie e, insieme, tutto quello che mi piace senza ordine.

Come sono sistemati questi libri? Con un criterio particolare o a caso?

Il criterio è questo, guarda (*si alza, mi fa strada per le stanze*). Qua c'è il milanese (*è tutto per terra!*), qua invece ho tolto... beh, tutto. Ho tolto bicchieri, tolgo posto alle casseruole e inserisco i libri e poi la fortuna è che di là, dove dorme mio figlio Franco junior, che ha 4 anni, c'è tutta una seconda parte di libri: letteratura straniera, riviste italiane di poesia (*insieme a giochi di legno per piccoli, con l'aria di essere stati usati da poco, e sempre a terra*). Poi ho tanto anche di arte.

Ad esempio Giorgio Scaini ha fatto quella scultura di donna con bambino, che a me piace molto. Tutti i quadri che vedi appesi sono regali di artisti di cui mi sono occupato. Qui invece c'è il Manifesto in difesa della lingua italiana, che ho scritto con il poeta Filippo Ravizza.

E che si trova sul tuo sito, insieme a molto altro materiale.

Sì, all'indirizzo <www.franco-manzoni.it>, per chi lo volesse leggere. È stato messo per un anno nei metrò di Milano e venivano raccolte anche le firme di chi aderiva. Era il 1995. Poi nel decennale, nel 2005, siamo andati a Quarto per ri-

lanciarlo assieme ad un centinaio di poeti provenienti da tutta Italia. Vicino a Quarto c'è Nervi, l'altro posto che rimane nel cuore della mia vita con la sua passeggiata a mare di più di un chilometro e i suoi fantastici parchi, dove per quarant'anni i miei nonni hanno avuto una casa.

Lì nella pila dei milanesi c'è Verga.

Certo! Perché Verga è molto milanese, passò vent'anni a Milano, frequentando il salotto Maffei e i ristoranti "Cova" e "Savini". Qui conobbe gli Scapigliati, scrisse *Eva*, *Nedda*, *Eros*, e poi l'abbozzo de *I Malavoglia*, la novella *Rosso Malpelo*, e iniziò a mettere in scena testi teatrali come *Cavalleria rusticana*, rappresentata al teatro Carignano di Torino, protagonista Eleonora Duse nel ruolo di San-

tuzza e successivamente *In portineria* al teatro Manzoni di Milano.

E quando leggi cose diverse da queste dove ti rifugi? Cosa leggi se vuoi con la mente allontanarti da Milano? Sempre che tu ne abbia il tempo, perché guardando alle tue attività risulta difficile capire di quante ore sia fatta la tua giornata.

Quando ho finito di giocare con mio figlio (*ecco, i giochi per terra...*), cercando di evitare la Playstation, leggo. E sono innamorato di Salgàri. Dei libri di avventura. Un autore conosciuto sì, per le nostre generazioni, ma solo come autore di secondo piano.

E invece?

E invece a me sembra che siano libri importanti, i suoi. Come lo è anche *Pinocchio*, non certo un libro scritto per i bambini. Le nuove generazioni non li leggono più e questo me lo fa dire anche il fatto che insegno da trent'anni e sto a contatto con i ragazzi. Adesso part-time, dieci ore della settimana, per italiano e storia al liceo.

E la storia dei ragazzi che non leggono?

I ragazzi non leggono più quello che leggevamo noi, gli autori spesso sono diventati quelli dei film, tipo la saga di Harry Potter. Io ho avuto la possibilità di non avere la televisione, ed è stato fondamentale. Oggi il loro linguaggio è quello televisivo e degli sms, quindi naturalmente un linguaggio-fotocopia, senza creatività e attenzione, e carico di anglicismi. Io non sono contrario all'utilizzo della lingua inglese, anche se scrivo il manifesto in difesa dell'italiano, è che ormai si è arrivati ad una situazione di eccesso e alla scomparsa di numerose parole della nostra stupenda lingua.



Franco Manzoni da piccolo, in tenuta da giocatore dell'Inter

Visto che parliamo di parole e di giovani c'è un altro discorso – credo – da fare, ed è quello sulla scelta del lessico da parte dei social network. Cosa ne pensi tu che vivi di parole?

Sì, io vivo di parole e mi dà fastidio quando per così dire queste parole vengono introitate a tutti i costi, mentre se ne può fare a meno. Una cosa banale: noi siamo non solo abili a voler essere soggetti a qualcuno, ma inventiamo delle cose che non esistono. Ad esempio nel calcio si vedono tutti questi giornalisti e anche gli stessi calciatori che quando vedono l'allenatore – una bellissima parola italiana peraltro – lo chiamano *Mister*. Dicono *Mister*! Ma gli inglesi non lo farebbero mai! Direbbero *Mister Manzon*i... vuol dire signore, no? Non dicono *coach*, termine inglese esatto. Perché noi su certe cose siamo degli ignoranti. Io ho visto anche usare la parola "ticketteria"! È perché siamo sempre stati schiavi, calpestati e derisi ed abbiamo questa propensione. Provate a voltare l'angolo, ad andare in Francia e sentirete come difendono ad oltranza la loro lingua!

Scusami, torno a domande più spicciole. Sulla tua lettura quotidiana. Per chiederti ad esempio se sei di quelli che prendono il libro con la punta delle dita oppure lo maltratti.

I libri sono certamente oggetti da utilizzare. Ci sono volumi che vanno trattati davvero con i guanti. E li indosso prima di toccarli. Ma per quelli non di antiquariato, invece...

Anche scriverci sopra? Anche le orecchie?

Sì, sì, si può benissimo. Come vedi... (*fa scorrere le pagine provate del primo tomo della pila sulla scrivania*). Sono belli i libri vissuti. Altrimenti significa che uno non gira le pagine.

Li presti?

Diciamo... Li prestavo. Poi quan-

do vedi che non tornano mai indietro...

Sono molto geloso dei miei libri, perché sono una fonte importante della mia essenza.

Leggendo la tua biografia vedo – cito a caso in disordine – che traduci dal greco, che scrivi canzoni di musica leggera, critica letteraria, pezzi teatrali e, naturalmente, i noti "Addii" del "Corriere".

Sì, come vedi ci sono lì i necrologi (*una pila di pagine strappate dal quotidiano con i necrologi del giorno, la data riportata con pennarello grosso a indicare un lavoro ordinato e costante*). Ho l'incarico di parlarne ogni settimana, ma soprattutto di individuare le persone "giuste". Perché sembra una rubrica semplice, ma io cerco di scegliere quelli che dal punto di vista etico siano degli esempi per Milano e per tutti, in particolare per le ultime generazioni che magari non hanno conosciuto certi personaggi.

In extremis...

Eh, sì. E, per la scelta dei nomi, esiste una collocazione intermedia. È stato ad esempio questo il caso, ultimamente, di Marco Chiora, figlio di Piero e personaggio per Brera molto significativo. Sono personaggi un po' a metà, nel senso che non viene dedicata loro tutta la terza pagina perché hanno vissuto con riservatezza. Una scelta. E questo è un vivere con stile. L'essere schivo è un dono, per me.

Questa rubrica ti fa riflettere, ovviamente, sulla vita...

Sì, da undici anni.

... e sulla morte.

Diciamo che queste vite passano agli altri attraverso le mie parole e io cerco di scrivere in uno stile intermedio che sia comprensibile alla mia portinaia come al Rettore, e possa dunque arrivare a tutti. Il titolo che sembra così forte, "Addii", va preso come un segno di accom-

pagnamento, è porsi sotto la mano del destino, di qualcuno. A Dio piacendo ci rincontreremo. Un modo di dire che poi è diventato un saluto oggi inteso come senza ritorno.

È una parola anche bella, addii. Così, al plurale, con queste due "i" finali sembra di camminare un po' più in là.

Molti lo vedono in senso negativo, ma non ha questa valenza

Nella tua rubrica comunque si sente anche la dolcezza del morire, del passaggio.

Sì. Come se continuassero in qualche modo a far sentire la loro presenza. Anche se io non parlo di malattie, a nessuno credo... debba interessare.

Ti sei fermato un attimo prima di dire "debba". Non hai detto "credo che a nessuno interessi"... perché non è vero, perché sullo stesso giornale, poi, in altre pagine...

In altre pagine. Ma a me personalmente non interessa, a meno che non mi venga espressamente richiesto dal parente, che desidera si scriva che quella persona ha combattuto contro la malattia e proprio in questa lotta è riuscito a far emergere qualche sua qualità. A me non serve saperlo. È stato molto bello invece che due coppie di genitori si siano ritrovati attraverso la mia rubrica, perché si erano rivolti a me in quanto, molto semplicemente, non sapevano come far ricordare i loro figli morti giovani. Li ho messi in contatto e ho fatto in modo che il dolore fosse convissuto da quattro persone e non due soltanto. Alla fine mi hanno regalato una maglietta dove si dice che ci sono degli angeli da qualche parte che mi sorridono. Hanno anche istituito una borsa di studio e ogni anno danno un premio a un musicista perché uno dei due suonava la batteria.

Quindi anche nel dolore più estre-

mo, che è quello di perdere il proprio figlio, quindi un dolore contro natura che purtroppo io ho provato con la scomparsa nel 1990 di mia figlia Beatrice, è nato qualcosa di positivo, perché non si muore per nulla ma si rimane nel cuore di chi ci è stato vicino. Questa è l'idea della morte al di là della fede in qualcosa.

Gli "Addii" sono stati pubblicati in un libro?

Sì, da Vienneperre, ma soltanto i primi tre anni, dal 2000 al 2003. Poi te ne regalo una copia.

Ti ringrazio molto, anche perché i titoli Vienneperre ora sono più difficili da reperire, dopo la chiusura della casa editrice.

Purtroppo sì, con la perdita di Vanna Massarotti Piazza. Ho raccontato la sua vita nei miei "Addii" e così sono stato costretto a parlare della morte di un'amica, spesso cosa estremamente difficile.

Purtroppo penso ti capiterà più volte.

Certo. Mi è capitato con nomi celebri come Giorgio Gaber e Pontiggia. Ma anche con persone meno note, come l'ultima lavandaia del "borg di scigolatt", il quartiere dei cipollai, di chi viveva delle coltivazione di verdura. È la zona di via Canonica e Paolo Sarpi, oggi meglio nota come la Chinatown di Milano.

Salto: quando e come ti piace leggere? E in quale posizione? A letto, seduto?

Dunque... io il più delle volte, ormai, a leggere sono costretto per lavoro. Di solito leggo in questa posizione, alla scrivania (*appoggia i gomiti e apre le mani a mo' di leggio, ma sembra posizione di preghiera*). Non leggo mai a letto, mai. Leggo seduto. Da sempre, per questa attività, ho avuto dei doni: innanzitutto quello di due nonni che



Manzonni durante una premiazione a Massa Carrara

avevano biblioteche diverse e che mi permettevano di leggere qualunque cosa, e poi il regalo della lettura veloce. Che poi si basa sulla mnemotecnica, e permette di leggere in un'ora un romanzo e sapere le cose principali. È chiaro che se devo fare una recensione non leggo il libro in un'ora, ma se serve velocemente conoscerne il contenuto superficiale, allora sì.

È una tecnica che hai solo in dono o hai anche studiato?

È un dono, ma sicuramente ho esercitato la tecnica. Va allenata. Come per la memoria. Io invito i ragazzi a fare in questo modo: o si studiano il *Cinque maggio* a memoria, come è giusto che sia, oppure hanno la possibilità di scegliere una lettera e impararsi tutti i relativi numeri telefonici sulla guida di Milano.

C'è qualcuno che sceglie la seconda?

No! Però io consiglio loro anche di fare le parole incrociate o i rebus.

Non è solo il piacere di risolvere, ma anche di sapere. Oggi praticamente nei programmi è stata tolta la geografia, una delle gravi mancanze della nostra scuola. Adesso con la riforma praticamente non si studia più neppure il flauto o almeno uno strumento. Solo nei licei musicali. Questo incentiva lo studio privato della musica, che diventa una materia per i figli delle famiglie benestanti. È l'opposto del metodo Abreu, che Abbado sta proponendo nel mondo e in Italia, che prevede che tutti, pure i più poveri, sappiano suonare uno strumento o cantare nei cori. Certo, la logica dei tagli è per eliminare più docenti che si può, è evidente, però abbiamo una scuola che sempre più si presenterà senza valori. Magari con tablet per tutti, ma

senza autentica cultura.

Che rapporto hai avuto o hai con le biblioteche?

Un ottimo rapporto fisico. Quando avevo 13 o 14 anni andavo a giocare laddove c'erano solo i prati in periferia e io e i miei compagni di classe prendendo il 12 andavamo in fondo a via Mac Mahon dove c'era la biblioteca di Villapizzone. Giocavamo lì. Giocavamo molto e poi qualcuno entrava in biblioteca. Io cercavo di alternare le cose, per divertirmi col gioco del pallone e poi approfondire, leggere. E poi c'è stata la Sormani come luogo importante, anche per l'emeroteca. Poi anche la Biblioteca del Circolo filologico milanese. E quelle universitarie in Statale e in Cattolica. A 23 anni sono stato nominato consigliere del Circolo filologico e lì andavo per abitudine per leggere tutti i giornali stranieri e italiani e tutte le riviste. Le riviste mi attiravano molto sin da piccolo. D'altronde l'altra domanda che

spesso mi fanno è quando e perché ho iniziato a scrivere. Io il perché francamente non lo so, ma all'età di 4 anni mi alzavo e al posto di andare a fare la pipì mi mettevo a scrivere.

Hai imparato a scrivere così presto?

Sì, ho iniziato a scrivere molto sin da piccolo. Tant'è vero che all'età di 9 anni mi hanno dato l'Ambrogino.

A nove anni? Sapevo dell'Ambrogino, ma non pensavo... nove anni...

Fu Aldo Aniasi a darmelo. Io guardavo per aria questa grande sala... mi sembravano tutti grandi... Poi per tre anni di fila mi mandarono in giro nelle scuole medie a recitare le mie poesie e tutte quelle di Ungaretti e Montale che ero stato costretto ad imparare a memoria dalla mia maestra.

Tu reciti, anche. Reciti le tue poesie spesso accompagnato da musica.

Sì, la mia poesia ben si adatta al teatro. E molti attori l'hanno recitata... Giuseppe Pambieri, sua figlia Micol, Enrico Beruschi, Roberto Brivio, il mitico ex Gufo. E poi Pamela Villoresi, che nel 2000, anno importante per il Giubileo, mi invitò assieme a Mario Luzi. Ho avuto questa occasione, nella cattedrale di Prato, di leggere una poesia a testa. Io e Mario Luzi. Insomma... per me è stato molto emozionante leggere in una cattedrale e accanto a colui che forse e senza il forse tra tanti avrebbe meritato di avere quel premio Nobel che non gli è stato dato semplicemente perché era un poeta cristiano. Poi ho sempre cercato di lanciare tanti poeti. "Schema", la mia rivista, da quando era ciclostilata in poi, ha ospitato molti nomi nuovi, che sono stato felice di lanciare e di pubblicare.

"Schema" esce ancora a cadenza annuale, vero?

Sì, tuttora, ma sul web. Ma ho pro-

mosso tante altre cose! Ho portato la poesia e la musica in metrò, ho organizzato incontri di poesia in Triennale, ricordo una bellissima lettura con Roberto Sanesi, ho curato con Filippo Alto l'estate ai Chiostri dell'Umanitaria – vedi, lì c'è un suo dipinto di Alto che mostra un chiostro – con un festival di poesia sonora.

E poi sono stato chiamato da Antonio Porta e da Raboni nel 1987 al Festival di Milano Poesia, ero il poeta più giovane. Un festival storico che è stato poi cancellato come tante cose belle qui a Milano. Mi sono divertito anche ad organizzare poesia in bici insieme a Ciclobby, con megafoni per chiedere le isole pedonali e i percorsi ciclabili. Quando la poesia diventa davvero il *poiéin*...

Ecco, appunto, stavo per dire cosa può fare la poesia! Così poco letta...

Sì, la poesia è sempre stata poco letta.

Anche fuori d'Italia?

No, soprattutto in Italia. Un popolo di non lettori. Un popolo di autori. In tutte le arti, con il fatto che apparentemente anche Picasso può essere facilmente riproducibile – così credono – allora le persone dicono: ma che cosa ci vuole? Mi metto anch'io a disegnare scarabocchi o a scrivere poesie. Basta poco, prendo una frase, tolgo un "che", tolgo qua e là e ho una poesia. Ma non è così. Anche se qualcuno sostiene che si possa mettere nel cappello dei sostantivi ed estrarli a caso.

In certi blog sembra tutto consentito. La libertà che degenera in assenza di critica.

L'anarchia è sicuramente una cosa interessante, però se uno non mette nessuna regola, come faccio io a proporre le emozioni che ho provato quando ho scritto quei versi e devo cercare dal punto di vista della tensione linguistica di tra-

smetterle uguali e farle provare ai lettori? Se tutto è poesia, allora anche il "Corriere della sera", aprendolo a caso, è poesia.

Allora (pronuncia "alura"), semmai a post?

* * *

Beh, siamo a posto sì, ma l'incontro avrà un bel seguito... in biblioteca.

Pochi giorni dopo, infatti, siedo nei chiostri della Biblioteca Vigentina di Milano, dove Manzoni legge qualche suo verso dall'ultima raccolta (*in fervida assenza. Trent'anni di poesia*, Raccolto Edizioni), con l'intervento critico di Francesco Oppi. Con lui Marco Panzarino, e una chitarra classica che, sfiorata dalle sue dita agili, fa volare Paganini in sottofondo. Si alza un vento estivo, la scena si avvia ad un suggestivo bianco e nero, i primi tuoni, gli alberi agitati, il rumore, ora, della grandine e, aiutata dalla voce maestra, la poesia che si alza sempre più. Qualcuno nota i muri scalcinati, l'erba nell'incuria, e dice "Dovrebbero curare di più questo posto". Ma forse – penso – forse no, perderebbe quest'anima accogliente. E dentro Milano, a tre passi dalle auto del sabato pomeriggio, in un quadrato ritagliato in case vecchie, sembra religioso questo canto: "Ti sei fatta vento / di lontananza marina / silenzio / quando soffi / scendo a chiudermi / nel cuore della terra / per non tremare di ricordi".

Abstract

Franco Manzoni, poet, journalist and literary critic, is here interviewed. The conversation touches different subjects: his vision of poetry; his relationship with language (Italian but also the dialect of Milan); the present condition of Italian culture; his attitude towards reading, books, and public libraries.

Infinite immagini scritte

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

Le incontenibili visioni di un artista del colore.

Bros che vola sopra le righe, Bros che non imbratta i libri

Questa non è un'intervista. Non puoi intervistare Bros. Non perché sia scontroso, diffidente o si tiri indietro. Oh tutt'altro! Ma: innanzitutto è impossibile tenerlo fermo. Secondo, la sua casa sembra essere un punto d'incontro così raro, così bello di amici che arrivano e trovano sempre (ma come si fa?) la tavola pronta e cibo per tutti. Questo allora è il resoconto di una lunga, scomposta, fluttuante chiacchierata davanti a salame, vino rosso, verdure e piatti di pasta, con il microfono aperto alle colorate artistiche risposte di Bros il visionario e agli appassionati interventi dei suoi amici che, si vede subito, a casa sua e della fidanzata Camilla stanno davvero bene.

Gira le patate in padella, quando entro. Per la pasta aspettiamo la Cami: magari fa quella là così buona. Più tardi arriveranno Francesco Oppi, presidente del sodalizio di artisti Cooperativa Raccolto (*fondata dal padre Daniele, protagonista dell'arte e della comunicazione del secondo Novecento, scomparso nel 2006*) e Luca della Cascina Selva dove, dice il suo biglietto, "La mucca ti sorride". Porta vino rosso da sana agricoltura biodinamica. "Io leggo i libri con tante figure, quelli pieni di parole sono di Camilla".

Questo è un perfetto inizio. Grazie. Mi piacerebbe anche sapere se eri di quei bambini che stanno fermi sui libri, perché fermo non ti ci vedo.

No, no. Ho letto vari libri durante elementari, medie e superiori. I testi che i professori mi chiedevano di leggere per la scuola. Generalmente leggevo quelli e poi... niente, non vedevo l'ora di finirli per andare fuori con i miei amici. Sono titoli che hanno letto quasi tutti, letteratura classica come *Il circolo Pickwick*, per esempio. Successivamente ho deciso di iniziare a leggere romanzi scelti da me. Il preferito è sicuramente *Cronaca di una morte annunciata* di García Marquez. Ci sono libri che non sono mai riuscito a terminare, come *Gomorra* di Saviano. M'ha rotto le balle. Dopo la scena del porto ho detto: "ok, con

Daniele Nicolosi, in arte Bros, nato nel 1981, writer dal 1996, artista non solo di strada, è, per dichiarazione di Vittorio Sgarbi, il nostro Giotto. Si destreggia tra muri urbani e Palazzi con la maiuscola, ospitato da gallerie d'arte di fama internazionale come il PAC. Famosissimi i suoi omini cubici. Nel 2007 è stato candidato tra le polemiche all'Ambrogino d'oro. Nel 2010 si è concluso, con l'assoluzione sua ma non della Street Art, il processo che lo vedeva imputato a Milano per deturpamento ed imbrattamento di cosa altrui.

questa descrizione del porto ok, va beh, ci siamo, adesso basta". Forse perché ho vissuto con napoletani e Gomorra l'ho sentita raccontare a casa.

C'è un libro secondo me molto bello che però ha un sacco di parole: Cent'anni di solitudine. L'hai letto? Te lo chiedo perché mi hai citato Marquez.

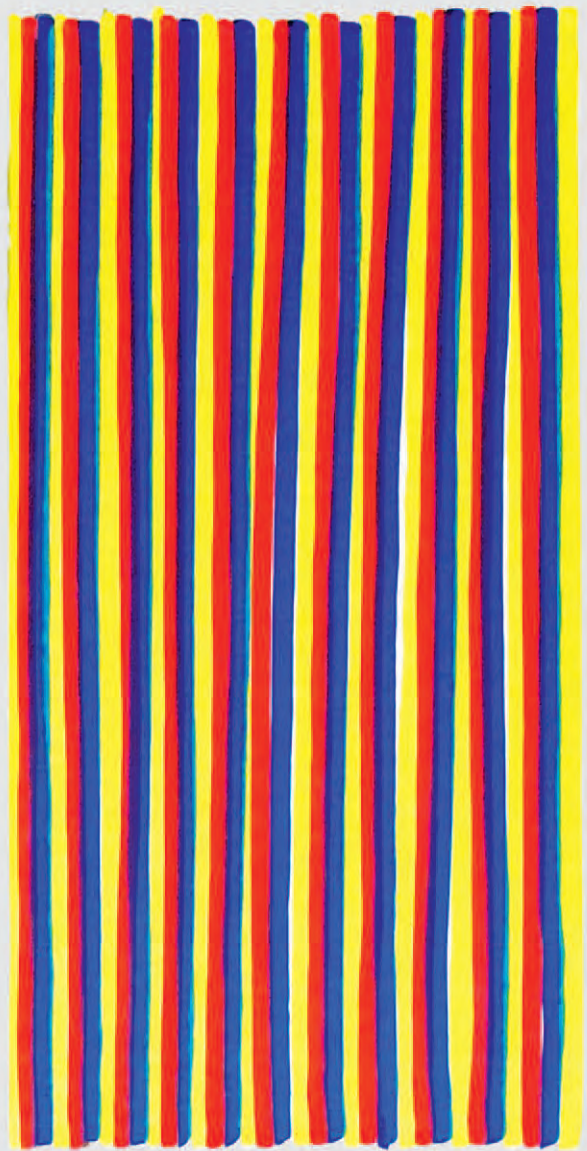
È uno dei libri che non ho mai finito. Era tra quelli che mi consigliavano ma non ne ho portato a termine la lettura. Forse perché io sono un po' distratto. Soprattutto ho difficoltà ad immaginare fermandomi alle descrizioni che trovo sul libro. Preferisco immaginare da me, a volte sono troppo descrittivi e mi chiudono le idee. Invece mi piacciono i libri che lasciano più libera l'interpretazione.

Questi volumi dietro di noi cosa sono? Libri con le figure?

(*La libreria di un bel verde acceso li ospita insieme a strane maschere, barattoli di colore e un pollo spiaccicato in plastica con la testa che pende dallo scaffale.*)

Sì, si tratta per lo più di libri d'arte, magari anche legati a movimenti artistici, o di antropologia dell'immagine.

→ Bros, *Untitled*, 2011, marker su carta (pagina del libro d'artista realizzato da Bros per la performance "Squarua - Colore dal corpo")



Libri insomma che spiegano le forme e i colori. Qui c'è ad esempio *L'arte del colore* [di Johannes Itten, pubblicata la prima volta nel 1961 e in terza edizione da il Saggiatore nel 2002] poi ho Schopenhauer, Goethe. Anche l'ultimo romanzo che ho letto è legato a qualcosa che riguarda il mio percorso artistico: stavo facendo un lavoro e ho letto *L'isola dei senza colore* di Sacks [Adelphi, 3. edizione, 2004]. Descrive la popolazione dell'isola di Guam affetta da una strana cecità: nonostante siano in un'isola paradisiaca piena di colori meravigliosi non riescono a vederli, per una strana forma di daltonismo.

Quindi la tua lettura di svago coincide con quella utile al tuo mestiere.

Sì, per lo più. Di Goethe, ad esempio, ho amato *La teoria dei colori*.

I tuoi libri sono conservati in ordine casuale disordinato?

Li ho infilati così, a caso. Fino a sei mesi fa vivevamo in un'altra casa quindi molti sono ancora nei pacchi.

Però hai già tirato fuori dai pacchi questi bei barattoli di vernice.

Eh sì perché questa libreria l'ho dipinta io. Gli altri oggetti sono lì per caso.

E li presti, i tuoi libri?

Sì, sì, li presto molto. Soprattutto questi sul colore, ma in generale mi piace condividere con altri la lettura. Anche perché per quanto riguarda l'immagine la condivisione tramite internet non funziona. È una questione di supporto; un libro sul colore non lo puoi guardare su video, lo devi guardare sulla carta. E il testo è relazionato all'immagine quindi devi vederla bene, non puoi affidarla ad internet. Per questo acquisto questo tipo di pubblicazioni. Il problema è che un libro del genere (ancora si riferisce a *L'arte del colore*) ha un prezzo esagerato. Per fortuna sono riuscito a trovare quello difettato in copertina e mi hanno fatto lo sconto! La stampa di queste immagini, con tutti questi colori così puri, così difficili da realizzare, è costosissima. Sono cromatismi esatti... (*guarda ammirato le pagine*)

Pasticci sui libri?

No, se devo usarli per lavoro faccio prima delle fotocopie. C'è un (*lunga pausa*) effettivamente... è vero, è una giusta domanda...

Sai, per uno che scrive sui muri...

C'è un modo di relazionarsi alla carta stampata molto rispettoso. Ancora oggi il libro è il libro. Non ci scrivo sopra. E poi ci sono libri che tratto diversamente da altri. Magari evito di portarli in giro per non rovinare le pagine.

Per tornare ancora alla narrativa mi sembra che tu non abbia ancora trovato, ma correggimi se sbaglio, chi con l'uso della parola ti faccia vedere l'immagine, la forma. Tu hai bisogno della forma, vero?

E qui si inserisce Francesco Oppi.

Scusate se mi intrometto, ma lui è un visionario puro... È sovraccarico di visione in questo momento. Perché lui è Bros? Perché ha questa caratteristica. Tu (*si rivolge a Bros*) hai un'esperienza già molto ricca della parte visuale, per cui la sua domanda, che era interessante, cioè se tu non sia stimolato visivamente da un testo, per te è pertinente: sei troppo stimolato da te stesso e dalle visioni che hai, è per questo che un testo è difficile ti possa coinvolgere. Attualmente, almeno. Sicuramente il tuo percorso poi andrà incontro anche a stimoli diversi.

La conversazione appassiona, si inserisce anche Camilla, a dire che...

È per questo che lui legge saggistica: è il dato che gli manca, che gli dà quel rigore rispetto a forme e colori. Il dato opposto a quello che lui cerca di solito nella lettura.

Sei un lettore davvero particolare, così interessato a "vedere"...

Per esempio quando ho letto *L'isola dei senza colore* ho trovato forme che io avevo già pensato e dipinto; certo, forse sono andato a cercare un testo che sapevo essere affine a quello che avevo già disegnato. Però mi succede talvolta anche durante la visione di un film: arrivano immagini che già mi aspettavo, e spesso mi sembrano scontate.

Non hai mai pensato di illustrare un libro? Hai mai lavorato come illustratore di storie?

No, anche se sto lavorando ad un libro... ti faccio vedere.

Arriva con un volume enorme, di bella costruzione artigianale, lo apre e ogni pagina è riempita da linee orizzontali e verticali continue, nere o colorate. È Bros 2011, Untitled. Libro d'artista, Marker su carta (vedi p. 55).

È quasi come se rappresentasse una grande legge-bavaglio, inoltre è legato anche all'optical art.

Francesco: e c'è anche molto Isgrò.

Bros: sì, Emilio Isgrò col gesto di cancellare, sicuramente. Ma in realtà è "linea-linea". È il gesto più spontaneo. Penso anche a Bruno Munari, veramente un visionario... Impressionanti le sue visioni di movimento sperimentate utilizzando una fotocopiatrice.

Vai in libreria?

Sì.

Ne hai una preferita?

C'era una libreria sotto la mia vecchia casa, *Menabò*, che aveva libri che non si trovano da nessuna parte, fondi di magazzino degli anni Sessanta e Settanta... usato sicuro!



↑ Milano, piazza Tricolore, 24 dicembre 2008: *Spot art xmas*. Vernice spray stesa sul retro di un telone forato. Foto di Jacopo Miceli

Quando il titolare andava in vacanza, mi ricordo, tutti i clienti a dirgli “ma cosa fai? vai in vacanza come tutti i borghesi?” Interessante: passavano i pomeriggi interi all’interno di una libreria che ha il nome di un libro che è completamente bianco.

Ho visto che sei stato ospite in una biblioteca. Hai parlato di Street Art.

Sì, l’incontro in realtà non si è svolto in biblioteca, ma era programmato all’interno del progetto “Quattro chiacchiere con...” organizzato da una persona che lavorava per le biblioteche civiche di Pavia e si faceva prestare una chiesa sconsacrata utilizzata anche per mostre. Mi hanno invitato per un confronto su tematiche urbane. Abbiamo parlato e abbiamo anche fatto un graffito insieme, la sera. È stato allucinante... “Ormai che siamo qua”, mi ha detto, “andiamo a fare un graffito. ILLEGALE!”. Pensa che era prossimo alla pensione! E io “no, no, Costantino, allora mi hai invitato solo per fare i graffiti”. Poi si è ubriacato e siamo andati in giro, lui ha scritto “Bros e Costantino”!

Ma questa cosa si può scrivere?

Ma sì! Ma scrivila! Lui è un grande.

Francesco: Daniele ha partecipato anche ad un’altra iniziativa presso una biblioteca. La mostra “Dante 100 per 100” al Centro Servizi per la Cultura di Inveruno.

Bros: Ah sì, quella volta che ho fatto “Dio c’è” (*La scritta che si legge spesso su muri adiacenti le autostrade è stata realizzata da Bros in forma di stencil così che attraverso le lettere si possa vedere qualsiasi immagine dell’ambiente circostante, forse con l’intento di dire che Dio è dappertutto*).

A proposito di quelle scritte in autostrada si diceva di tutto, c’era la gente che sentenziava “qua vendono l’eroina!”. A me divertiva, ognuno ne dava un’interpretazione diversa.

Ci stiamo un po’ allontanando dai libri, scusa.

Va bene lo stesso, il libro torna. Prima sembravamo lontani ed è arrivato Dante! Quindi figurati... siamo sempre in mezzo a una divina commedia... Torniamo invece alle biblioteche: le frequenti?

No.

Le hai frequentate?

Le ho frequentate ai tempi della scuola.

Obbligato?

Mah, obbligato... Era necessario per lo studio.

Se a un artista come te dico “Biblioteca” cosa ti viene in mente?

Infinite immagini scritte da guardare.



↑ Limbiate, 2008: *Arte in saldo. Sconti del 70%*. Vernice su parete (in occasione della mostra "Sold Out", a cura di Chiara Canali)

Fior di architetti si occupano della biblioteca-luogo, degli arredi... se a te dessero due latte di colore cosa faresti?

Serve uno studio cromatico per riconoscere quale colore permette la giusta concentrazione in quel luogo. E secondo me questo sistema non è applicato adeguatamente alle strutture che abbiamo. Se il colore alle pareti fosse quello giusto tu saresti più invogliato e non distratto da quella che sta di fianco a te al tavolo. D'altro canto siamo già fortunati ad averlo, un sistema bibliotecario.

Ancora interviene, interessato, Francesco Oppi: però è vero che la necessità di un intervento dell'artista nelle strutture che abbiamo si sente. Dove c'è arte, poi, c'è sempre funzionalità.

Bros: E ben vengano i centri polifunzionali... l'altro giorno ho chiesto di visitare l'università Bocconi che ha comperato diverse opere d'arte. C'è voglia di occupare gli spazi comuni per qualcosa che va oltre la funzione dell'università. Attrae nuovi studenti, e offre un servizio anche al pubblico.

Ecco, se la biblioteca avesse spazi al suo interno, come possono essere quelli offerti dai centri sociali, ad esempio per permettere di disegnare, ma ben vengano! A Francesco l'avevo proposto: andiamo a disegnare dentro tutte le biblioteche del Nord Italia! E lui mi fa: "Frena, frena. Ci arriveremo".

Parli di un blitz o...

No, no, andare per riqualificare. E sarebbe comunque un blitz. Sarebbe una cosa talmente sui generis. Però io credo che la prima questione sia dare al luogo un nome. Serve ad alzare il livello della proposta. Sennò basta dire Biblioteca di Milano, Biblioteca di Vanzago. Punto. No, Biblioteca Dante Alighieri. E dentro c'è il disegno di Optical Noodles, o di Bros.

Camilla: ha fatto anche all'Aquila un intervento in biblioteca.

Questo mi interessa molto.

Mi ha chiamato il papà di Camilla (*Giancarlo Gentilucci, direttore artistico dell'Associazione Culturale Arti e Spettacolo*). Stava facendo un lavoro all'Aquila e paesi limitrofi; un lavoro di ricostruzione culturale. Ha preso accordi con diversi editori e ha potuto portare i libri facendo nascere una biblioteca.

Camilla: l'hanno intitolata a Fabio Mauri, l'artista scomparso due anni fa. E Daniele ha proposto un intervento esterno sulla parete dell'ingresso.

Bros: sì, è un pagliaccio parzialmente cancellato. Da Camilla, peraltro! Quando l'ho finito completamente ho chiesto alle persone di cancellarlo, lei ha iniziato e poi si sono aggiunti altri. Rappresenta l'arrivo del politico, e la popolazione risponde così, cancellandolo.

Camilla: la biblioteca si trova di fronte alla tendopoli, capisci. C'era appena stato l'intervento di un governo lontano dai bisogni reali. E adesso c'è questo pagliaccio che ti accoglie a mani aperte. Le persone il primo giorno l'hanno visto e hanno detto "che bello, il pagliaccio!" poi sono tornate l'ultimo giorno, quando l'avevamo ridipinto, ma una parte è proprio cancellata definitivamente e si prova un certo fastidio nel vedere questa cosa. È come se fosse stato imbrattato. Tutto questo serve a porsi delle domande. Ci siamo serviti del luogo biblioteca per una finalità sociale.

Spenso il registratore. Ma andrò via due ore dopo, e con un libro in regalo. *Squaraus*, si intitola. È il catalogo Skira dell'omonima mostra/happening tenutasi alle Officine dell'Immagine di Milano la scorsa primavera. "Sai cosa vuol dire squaraus?" mi chiede Bros mentre mi accompagna alla porta. Faccio scorrere nella mente tutte le avanguardie, sarà lì di certo che devo cercare... squaraus... tipo bauhaus? Per fortuna mi astengo dal tentare una risposta e chiedo.

Diarrea, vuol dire. È slang giovanile milanese. Il sottotitolo è *Colore dal corpo*.

Ci vorrebbero altre tre ore.

ABSTRACT

The article is an interview with Bros, well-known Italian street artist (he is famous in Milan for his murals), about his relation with literature, reading, libraries and bookshops.

In particular, the conversation focuses on his concept of art, his practice of painting and his passion for illustrated books.

Attenzione!

Lettore in bermuda

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

Tra gli scaffali di Gianni Biondillo,
amato scrittore *noir* della Milano di periferia.
In biblioteca ci va, ma avrebbe una richiesta...

“**E**ntra in cortile, gira a sinistra poi ti spiegherò io cosa fare”. Abituato a scrivere in giallo lascia un po' di suspense già al citofono. Sbuca poi, con la simpatica testa riccia e un bel sorriso, da una finestra poco sopra di me, e mi indica la scala. Una semplice, tranquillizzante scala di ringhiera. Salgo.

Dunque, io sono venuta per chiacchierare delle tue abitudini di lettura. Naturalmente i libri li scrivi e a quello ci arriviamo. Però vorrei prima chiederti: quando leggi? E cosa preferisci? Non parlo di lettura professionale ma di svago, di relax.

Non esiste una lettura di svago o di relax per me.

Nel senso che coincide con l'altra oppure che non ti distrai leggendo?

Fin da ragazzo io non ho mai letto i libri per puro intrattenimento. Non ho nulla contro l'intrattenimento, beninteso. E i libri ti intrattengono, cioè ti portano via un pezzo del tuo tempo e quindi più ti piacciono e meglio è. Però potrei ribaltarti la questione e dirti che io mi intrattengo leggendo Marcel Proust.

Che peraltro tu conosca bene. Hai scritto anche saggi su di lui, vero?

Sì, ho lavorato anni fa sulla sua opera.

Scusa ti ho interrotto. Dicevi...

Io non credo nella letteratura d'evasione. Credo che la letteratura sia sempre *invasiva*, si tratta di entrare in mondi altri, differenti, quindi per me ogni volta è necessario

Gianni Biondillo, architetto e scrittore, è nato a Milano, dove vive, nel 1966.

Ha pubblicato saggi su Figini e Pollini, Giovanni Michelucci, Pier Paolo Pasolini, Carlo Levi, Elio Vittorini, Marcel Proust. Per Guanda ha scritto numerosi gialli, l'ultimo dei quali, *I materiali del killer*, ha vinto il Premio Scerbanenco 2011. Fa parte della redazione del blog letterario "Nazione Indiana".



prendere appunti, anche se magari non lo faccio materialmente. Credo che qualsiasi cosa io legga, qualsiasi tipo di cosa, anche un fumetto, sia apprendimento. Quindi da questo punto di vista non faccio una distinzione, non dico beh, adesso mi leggo una stupidata, perché se devo perdere il mio tempo allora accendo il televisore che è il luogo perfetto dove perdere tempo. Questo vale soprattutto per la televisione italiana che è orrenda, per quando sei distrutto e non hai voglia di fare niente e vuoi che il cervello vada in pappa.

Ci sono anche libri che lo consentono!

Sì però puoi permetterti di non capitarci, su quei libri, se sei almeno minimamente capace di snasare i tartufi...

Aspetta, me la scrivo. Questa non voglio perdermela... “snasare i tartufi”.

...eviti di sbagliare. Poi, intendiamoci, le fregature le abbiamo beccate tutti. Però quando ero ragazzo avevo questa sorta di ossessione tipica del lettore fanatico che doveva terminare per forza il libro che stava leggendo. Anche se non mi piaceva, anche se mi annoiava a morte, era scritto malissimo, tutto quello che vuoi, però lo dovevo terminare come fosse una sorta di dovere istituzionale. Ma poi in una fase di maturità di lettore mi son detto: ma chi me lo fa fare? Ho imparato che è diritto del lettore lasciar perdere il libro che non interessa. Hai visto che all'ingresso c'è la mia libreria?

Certo (*La libreria principale è una scala che non va da nessuna parte, terminando sul soffitto, ma praticabile*). **E volevo chiederti infatti come conservi i tuoi libri e anche, se posso, dare un occhio.**
Sicuramente!

Sei ordinato?

Questo è un bel discorso. In realtà io ho traslocato qui circa un anno fa da una casa molto piccola, ora ho più spazio a disposizione per mettere i libri. Ma non sono ancora tutti fuori, ne ho ancora decine di scatoloni in giro, in cantine di amici. E mi chiedo: ma dove stavano prima tutti 'sti libri? Sono di natura estremamente disordinato e se fosse per me vivrei nel caos supremo. Se tu vedi ordine in questa casa non è grazie a me. Ovviamente negli anni, se hai figli e una famiglia, devi cercare anche di essere un esempio e le cattive abitudini cerchi di perderle, però con i libri ho sempre avuto una sorta di rigore. In fondo è l'unica cosa che credo di possedere davvero. Potrei perdere qualunque cosa... non ho la macchina, non ho neanche la patente, non ho feticismi di sorta. L'oggetto-libro però è stato per me sempre qualcosa di magico, di particolare. Per quanto oggi tu potresti dirmi: ma con le nuove tecnologie come ti poni allora?

Mi anticipi, infatti.

Non ho un Kindle, un e-reader, ma neppure vivo con nostalgia l'idea dell'oggetto cartaceo. Né come se fosse qualcosa di inviolabile e quindi la novità tecnologica fosse una sorta di insulto. In fondo sono dieci anni che siamo in rete, e io sono molto presente sul web. Al mattino vado al bar e mi leggo il quotidiano poi vado al computer e leggo le novità: una cosa non esclude l'altra.

Ho letto che a una fiera di e-reader li mettevano in mostra accompagnandoli con una bottiglietta di profumo di carta!

(*Ride di gusto*) Però questo significa qualcosa. Ho un amico scrittore con il quale su questo tema abbiamo ragionato un po'. C'è dualità tra apocalittici e integrati: da una parte ci sono quelli che dicono “questo ucciderà quello”, citando Victor Hugo, cioè l'e-reader, la nuova tecnologia, ucciderà la vecchia. Non c'è speranza, mettiamoci il cuore in pace, per il libro è finita, guardate cosa è successo all'industria discografica. Nel volgere di 10 anni è scomparsa. Oggi si fruisce la musica in maniera differente, è veramente scomparso l'oggetto fisico. Non si scarica più, si ascolta direttamente da internet. Questo – qualcuno dice – succederà al libro. È molto apocalittica come visione perché vuol dire anche che quel poco che guadagniamo come diritti d'autore scomparirà definitivamente. Altri mi dicono: attento però perché l'oggetto libro esiste da molto più tempo rispetto al disco, esiste da migliaia di anni, è una storia molto più lunga e quindi ha anche un suo portato simbolico molto più forte.

È forse possibile che il discorso degli apocalittici riguardi maggiormente la saggistica e la manualistica e meno la narrativa?

Può darsi, in fondo la maggior parte delle nostre ricerche non le facciamo più in biblioteca. È una questione di cui mi sto occupando in questo periodo, anche perché sono stato invitato a parlarne in occasione dell'uscita di un libro...

... sì lo so, ho il libro qui (*Dieci buoni motivi per andare in biblioteca* di Stefano Parise, Editrice Bibliografica 2011).

È ovvio che le biblioteche devono, soprattutto in Italia, essere luoghi di aggregazione e secondo me bisogna aprirsi al nuovo e allo stesso tempo rendere amichevole il “vecchio”. Io penso che continuerò ad avere i piedi in due scarpe. Probabilmente molti di noi si compreranno l'e-book e poi se il libro piace lo acquisteranno anche cartaceo. Oppure no? Non ho la palla di cristallo. È vero che quando inizi ad averne tanti... io ne regalo molti in giro. Quando ero ragazzo il sogno della mia vita era di avere i libri gratuiti; ora mi regalano un sacco di libri. Di solito libri che io non vorrei, arrivano dalle case editrici. Buttarli? Ancora vivo questa ansia sacrale dell'oggetto-libro. Andarli a vendere come fanno molti miei colleghi scrittori?

Ah, fanno così?

Sì sì, lo fanno. Hanno una specie di contratto fisso con

certe librerie dell'usato. Io non ci riesco e li regalo. Ho rifatto, credo, la libreria di molte case qui in zona.

Silvia Vegetti Finzi, che ho intervistato per "Biblioteche oggi" del novembre 2010, ha un problema simile. Lei mette tutti questi libri non richiesti sullo zerbino della sua vicina di casa e questa signora – che non so che mestiere faccia, nulla a che vedere con editoria e scrittura ma è un'ottima lettrice – li legge tutti e talvolta bussa nuovamente alla Vegetti Finzi dicendole: "Guardi che questo però merita". E così dallo zerbino ritornano a lei. Bella, questa cosa. Tornando alla domanda iniziale, mi chiedevi dove leggo. Il luogo deputato è il letto. Molti, sai, leggono perché concilia il sonno. Se c'è una cosa sicura è che se io inizio a leggere un libro quando sono a letto questo non mi concilia il sonno. Credo che le modalità di lettura, la passione e l'amore con cui leggi venga dalla formazione, dall'adolescenza. Io vivevo in una casa molto piccola, di periferia, dove di giorno c'era sempre un gran casino in cortile...

Era Quarto Oggiaro, vero?

Era Quarto Oggiaro. Il momento in cui potevo avere la massima solitudine e il silenzio totale libero da televisioni o ragazzi urlanti o che ne so era di notte e quindi ho preso questa abitudine di leggere di notte, che mi è rimasta. Sono, da questo punto di vista, un nottambulo. Non che io di giorno non legga, ma da qualche tempo a questa parte le mie letture meridiane sono quelle al computer. Adesso in realtà vorrei comprarmi una poltrona apposta per la lettura e ho già deciso dove metterla.

È importante la posizione di lettura, perché... scusa, siccome abbiamo più o meno la stessa età volevo sapere... sono multifocali quegli occhiali?

No.

Beato te. I miei sì, e a letto, in quella posizione lì... funzionano male. La poltrona è meglio.

Quanti anni hai?

Io sono del '65.

C'è un anno di differenza, io del '66.

Ah, beh, anche io l'anno scorso non...

Mi dai un anno di autonomia, insomma!

Ecco, sì. Poi passi ai multifocali, ma come puoi notare dai miei, non c'è più la riga sulle lenti, così possia-

mo mascherarci da giovani miopi. Va beh. E quindi aspetti la poltrona.

Aspetto la poltrona per leggere il cartaceo anche di giorno. Ma a letto, di notte, leggo davvero per molte ore.

Recensisci anche libri degli altri. Ho visto che lo fai per "Nazione Indiana". Solo per loro?

Ho una collaborazione con la rivista svizzera "Cooperazione". È un bel modo anche per coagulare tutte le letture che fai, sennò molto spesso le perdi, no? Una delle classiche domande che fa un non-lettore (e tu che sarai entrata in molte case sai che nell'80% di quelle degli italiani non ci sono libri) quando entra in una casa dove ci sono libri è "Li hai letti tutti?" "No". "Come no?". Eh no! perché il libro non è importante averlo letto, l'importante è averlo. Poterlo consultare, averne letto un pezzo, e poi ci sono libri che hai letto e non possiedi, perché magari te li hanno prestati, li hai presi in biblioteca. È una predisposizione, la tua libreria. È una sorta di abito culturale. Ti assomiglia, la tua libreria. In Italia sei considerato un lettore se leggi un solo libro l'anno... sconvolgente questa cosa. Potrebbe essere Bruno Vespa e va bene uguale. Ed è considerato grande lettore, in Italia, chi ne legge circa dieci, poco meno di uno al mese. Quando ne leggi molti di più non è detto che poi ti ricordi tutto. E allora, come fanno molti ad esempio su "Anobii", che mandano recensioni di tutto quello che hanno letto, ecco anche io ne recensisco uno ogni tanto. Anche per ricordare, sistemare.

Lo scegli perché ti è piaciuto o per altro motivo? Magari perché non ti è piaciuto affatto.

Medio tra le mie idee e quelle del redattore della rivista. Poi decidiamo. Io tendo a recensire alternativamente un libro italiano e uno straniero. Spesso mi accorgo che cerco libri fuori dai canali consueti. Non recensisco Stephen King, non perché ce l'abbia con King che secondo me è un grandissimo scrittore, ma perché non ne ha bisogno. Ne ha molto più bisogno la casa editrice piccola, l'autore esordiente. E cerco di non recensire solo libri francesi o americani. C'è una letteratura che arriva da tutto il mondo e che sarebbe bello conoscere e far conoscere. Sono consigli, però, i miei, non recensioni vere e proprie, perché in 2.000 battute devo concentrare tutto e dare il meglio. Certe volte questo lavoro mi ha dato belle soddisfazioni. Mi ricordo quando recensii Herta Müller. Il libro era pubblicato da una piccola casa editrice di Rovereto, Keller. Quando uscì riuscì ad avere soltanto due recensioni: una da un autore che vive a Rovereto, tra l'altro una persona eccezionale, un grande conoscitore della cultura

tedesca che è Stefano Zangrando. E l'altra recensione era la mia. Quando, l'anno dopo, Herta Müller vinse il Nobel, in Italia ci fu un generale "Ma chi è Herta Müller"? Un momento di panico diffuso. Questo sta un po' a dimostrare la ristrettezza della cultura nazionale. O è tutta autoreferenziale o angloamericana. Sapere di essere uno dei due che aveva capito che quel libro era geniale e che quella donna era una grande scrittrice... beh, sono soddisfazioni! Poi una giornalista, Caterina Soffici, mi pare sul "Giornale", fece un pezzo molto divertente in cui scrisse: tutti ci stiamo chiedendo chi è Herta Müller, in realtà Biondillo ce l'aveva detto da mesi, bastava farci caso.

Hai già citato più volte la biblioteca. Hai un rapporto tuttora di viva frequentazione?

Frequento le biblioteche perché vengo continuamente invitato in Lombardia e altrove e vedo un sacco di gente che ha voglia di sentir parlare gli autori, di parlare di libri. Quando si va in paesini delle valli bergamasche dove si immagina di trovare trogloditi che mangiamo carne cruda (c'è una visione anche banalizzante di quelle valli "legghiste") in realtà incontri persone straordinarie, lettori molto attenti. Ecco perché, come ti dicevo prima, la biblioteca deve secondo me essere questo, un luogo di aggregazione, incontro, anche dove magari regalarsi o scambiarsi libri, o stare online, bersi un caffè, passare un pomeriggio. Deve diventare un posto amichevole. Io ci vado poco adesso in biblioteca, ma voglio farti vedere questa (mi mostra con orgoglio la tessera arancione della Biblioteca centrale Sormani). È tutta consumata.

Il problema insomma è questo: che le biblioteche devono sapersi dare smalto. Anni fa ci fu una gran bella iniziativa a Milano: "Biblioteche in Giardino". I primi giorni d'estate o in tarda primavera veniva organizzata questa bella manifestazione veramente a costi molto bassi per il Comune. I promotori riuscirono ad organizzare incontri in tutte le biblioteche rionali della città e ogni volta questo comportava che la gente faceva la tessera. Iniziativa che naturalmente con la vecchia amministrazione comunale fu immediatamente cassata perché l'al-

lora assessore alla cultura Sgarbi ebbe da ridire perché invitarono Travaglio che non era esattamente amico suo. Ci fu una *querelle* tale che chiuse il finanziamento. Rivitalizzare le biblioteche è anche questo, secondo me. Cosa che fanno le biblioteche del circondario.

Ecco, funziona più in provincia magari.

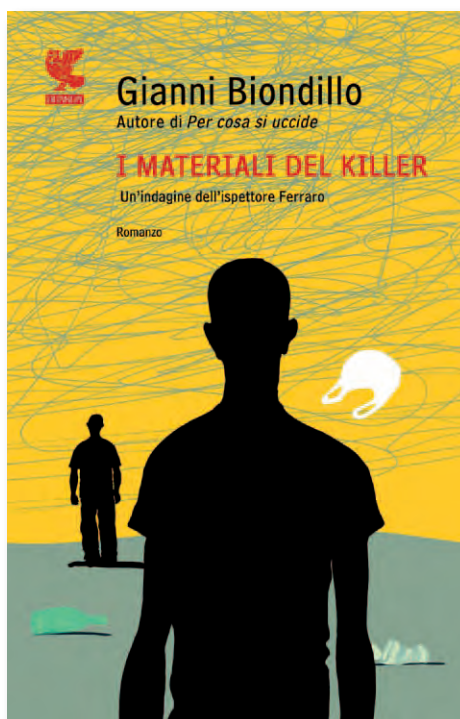
Sì, più che in città.

E a proposito di prestare i libri: hai detto che ne regali molti e di solito sono quelli che tu hai ricevuto non richiedi, ma li presti i tuoi libri amati?

Purtroppo sì.

Tornano?

Capita che un po' me lo dimentico io, un po' quello a cui l'hai prestato, poi ci sono i traslochi e adesso ad esempio ci sono due o tre libri che mi mangio le mani per averli dati a una persona...



Facciamo un appello!

Non so neanche più dove stia adesso, non ho il suo indirizzo, era la compagna di un mio carissimo amico e si sono mollati (*occhi al cielo e pugno della mano contro il palmo dell'altra: è proprio scoccato al ricordo...*). E poi c'erano tutte le mie sottolineature, i miei appunti! (*la voce si alza*).

Continui ad anticiparmi le domande! Volevo proprio chiederti se scrivi sui libri.

Tendenzialmente no. Solo in certi casi, magari se devo approfondire un tema...

Sottolineare sì, mi capita spesso. Soprattutto con la saggistica. Oddio, mi è capitato anche con la narrativa, eh! Con autori che mi hanno appassionato. Tipo Raymond Chandler: lo sottolineavo tutto. Mi faceva impazzire per la forma, per la sua scrittura. Ecco, l'idea che questi libri non siano mai tornati mi fa veramente arrabbiare. Però poi non riesco mai a dire di no. Ti assicuro che te lo riporto! – dicono – Lo tratterò benissimo! E come fai a dire di no? Poi io sono un lettore maniacale, non faccio le orecchie... Io ho un amico carissimo col quale ho fatto l'università e lui appena

compra un libro la prima cosa che fa è aprirlo completamente, snervarlo, con la copertina che si riempie di tutte quelle righe (*ancora la voce si alza*) e io sono lì a vederlo e mi vengono le crisi di nervi!

Come tieni il segno?

Con un classico segnalibro.

Ho questa passione un po' fanatica, un po' sacrale che però negli anni dovrei cercare di abbandonare, non si può vivere in ginocchio sui cecchi.

Mi dicevi che, anche se sei un disordinato, con i libri usi un certo ordine.

L'unica cosa ordinata che ho è la libreria. Te la faccio vedere adesso?

Volentieri.

Non è ancora terminata, devo aggiungere altro. Però: questo è il reparto della mia produzione, sostanzialmente. In duplice copia, anche in altre lingue, edizioni economiche eccetera. Poi lì sotto c'è filosofia... qui ho radunato alcune passioni: Pasolini, Gadda, Consolo, poesia, poesia, poesia, poesia. Qui c'è arte e architettura, ancora arte e architettura, arte e architettura...

Ti intervistano ancora in veste di architetto?

Capita. Qui sono disposti per nazionalità e, all'interno, in ordine alfabetico di autore. Qui ci sono i russi e gli spagnoli, qui son tutti italiani. Inglese, americani, francesi... Là sopra c'è tutta una sfilza di fumetti in tutte le salse e di tutte le risme. Poi purtroppo l'ordine inizia a diventare... disordinato. Non so se lì sopra puoi vedere quegli scatoloni.

Sì. Residui di trasloco?

Sì, tutto ancora da tirare fuori. In camera da letto c'è un'altra libreria e dovrò metterli lì.

Ah, scusa, mi sta venendo in mente una cosa. Siccome io conosco meglio la tua prima produzione ma non ho letto gli ultimi libri volevo chiederti: i tuoi personaggi ti hanno seguito da Quarto Oggiaro?

Nel mio ultimo romanzo...

Premio Scerbanenco.

... Premio Scerbanenco, *I materiali del killer*; il buon ispettore Ferraro torna dopo tanti anni. Si sa che è andato a Roma e torna a Milano ma deve lasciare la casa di Quarto Oggiaro e va a vivere in via Padova.

Guarda un po'.

Esatto. Mi segue.

Che lui andasse a Roma non era addirittura già annunciato sin dal primo libro?

Non che andasse a Roma ma che qualcosa volesse cambiare nella sua vita, quello sì. E in tutti questi anni mi è stato sempre chiesto: ma che fine ha fatto Ferraro? Lo spiego in questo libro: è tornato, dopo tutti questi anni da Roma, dove non si è trovato benissimo, e la sua vita ora...

Fermati! Non raccontarmi tutto adesso... voglio leggerlo! Questi bei rotolini sono opera tua? (*Indico anime di rotoli di carta igienica trasformate da mano fantasiosa in personaggi umani o quasi*)

Sono lavori delle mie bambine.

Bellissimi.

Questo invece è un disegno originale di Keith Haring che ha una sua storia. Se vuoi te la racconto.

Sì, certo.

Era l'84 quindi avevo 18 anni. Keith Haring era in Italia, non ancora famosissimo. Non so se ti ricordi *Mister Fantasy*, il programma, ecco: alla festa finale di *Mister Fantasy* un mio amico ottenne due biglietti e andai con lui. C'era questo graffittaro che stava facendo una roba gigantesca. Era la sua prima personale in una galleria privata. L'11 giugno dell'84. Allora io sono andato lì e lui mi ha fatto questo schizzo, con la sua firma. Non ho idea del valore che possa avere, sempre che l'abbia.

Quello (*indica la fine, in alto, della scala*) è un bel luogo di lettura, ma se ne sono appropriate le bambine, si siedono e leggono. E la cosa mi fa molto piacere.

L'angolo è molto bello. Se pensiamo anche al contesto di casa di ringhiera, si ripete all'interno la stessa atmosfera grazie a questa scala.

Bene, quindi a breve andrai alla Sormani a presentare il libro di Parise e lì si racconteranno i dieci motivi per andare in biblioteca. L'undicesimo?

Oh! Ti ho già dato all'inizio più di un buon motivo per andare in biblioteca! Quello che più mi rammarica però è che il grande progetto per Milano, quello della grande Biblioteca Europea, è stato un buco nell'acqua, un'occasione perduta.

Spostiamo l'occhio, visto che tu ne hai uno sui libri e uno sull'architettura, agli interni in biblioteca. Hai un'idea, un cambiamento in testa per la disposizione dei mobili, la struttura in generale, la disposizione dei libri?

Non è facile perché molto dipende dalla dimensione: ci sono biblioteche smisurate e biblioteche piccole. Ognuna di queste ha anche utenze differenti e quindi differenti risposte formali e tipologiche. Non c'è una biblioteca ideale. Ci sono tanti modi di pensare la biblioteca. Sicuramente è superata l'idea che io vada a prendermi il libro, trovi un guardiano sulla soglia che prende il mio fogliettino, va via e scompare nei meandri di chissà che cosa e ritorna poi con il libro impolverato. Ecco, tutta questa sacralità in molte biblioteche da decenni in Europa e da molti anni anche in Italia è sparita. Io entro in una biblioteca, vado allo scaffale, prendo uno, due, tre, dieci libri o quanti ne voglio poi alla fine della giornata arriverà un signore che li rimetterà tutti a posto. Ma questo è proprio l'ABC, non è che io mi stia inventando nulla.

Prima parlavi anche della necessità di diventare un punto di incontro. Di un'idea di condivisione, più che di solitudine assorta.

Sì, un luogo multifunzionale. La monofunzionalità è sbagliata. Non essendo andato negli ultimi anni in Sormani non so se abbia subito cambiamenti radicali. Posso parlarti dei miei ricordi, ecco. Quando tu entravi in Sormani, che è una biblioteca con i suoi problemi, perché è grande, perché è in un palazzo storico e tutto quello che vuoi, sentivi di entrare in un posto dove non potevi parlare. Ma non nella sala di lettura. All'ingresso! Mi fermarono una volta all'ingresso perché – faceva un caldo mortale, era estate – ero in pantaloncini corti. Sembrava che stessi violando il tempio. Ancora un po' e ci voleva giacca e cravatta.

Non è forse, questo, lo specchio dell'atteggiamento italiano verso la cultura in generale?

È proprio questo il grosso problema! La cultura è riverita ma non esperita. Chi ha esperienza della cultura sa che non è quella roba lì, un oggetto talmente sacro che non si può neppure aprire. E quindi sostanzialmente che palle che noia. E invece i libri sono bombe per la mente. Forse ha a che fare con la storia antica della cultura italiana, d'élite, "antipopolare", dove si è sempre cercato di distinguere ciò che fosse alto dal basso, come se il basso non potesse produrre nulla di culturalmente valido e l'alto in quanto alto fosse al contrario sempre culturalmente valido. Un discorso che ha anche a

che fare con quello che io scrivo. Io decido di utilizzare – ed è una decisione volontaria, cosciente – un genere che è popolare di suo e allo stesso tempo faccio convivere l'altissimo e il bassissimo, il triviale e l'aulico, per dire che le cose si possono mischiare, che si può creare un nuovo impasto. Oramai la scolarizzazione è avvenuta e per quanto – come dice De Mauro – siamo un popolo che per il 70% ha problemi a comprendere un articolo di giornale, comunque tutti quanti abbiamo studiato, l'italiano più o meno lo parliamo e bisogna entrare in una fase 2. Che non c'è stata. Io vivo questa sorta di condizione di terra di mezzo dove da una parte il lettore standard di genere non ama i miei libri perché sono troppo strani, pieni di digressioni, di frasi troppo lunghe, magari con vocaboli troppo ricercati, con situazioni fuori dal classico giallo pacificante consolatorio. Con il serial killer che uccide i bambini e il poliziotto supergeniale che alla fine salva capra e cavoli e tutti vissero felici e contenti. Ci fu una giornalista che quando uscì *I materiali del killer* mi disse: bello il tuo libro, però parli di rom, parli di carcere, di extracomunitari; non sono temi un po' forti per un giallo? Ma scusa – le risposi – di cosa devo parlare in un giallo? Sempre e soltanto di assassini geniali e poliziotti fighi? Quella è l'idea del giallo come pura consolazione. D'altro canto non sono neppure amato dall'accademia con la maiuscola, con il lauro in testa, che vorrebbe soltanto dissertazioni autoreferenziali dell'autore che parla delle sue sofferenze interiori usando la bella pagina leccata e laccata. Quella che poi entrerà nella storia della letteratura e diventerà la noia degli studenti di tutte le scuole medie fra 30 o 40 anni. Ci sono scrittori che scrivono per entrare a far parte di quelle antologie e io invece cerco di allargare il più possibile il parco lettori senza che questo vada a detrimento della qualità della scrittura. È un'operazione complessa, e non è detto che io ci riesca, non è detto che io ne sia capace; magari è solo presunzione, la mia.

Hai parlato solo di quelli che non ti amano. So che ce ne sono molti che invece...

Fortunatamente ci sono anche quelli che mi amano.

Forse possiamo dire che sono di più?

Chi lo sa.

Si sente parlare bene di te, direi. A proposito. Oggi, sai com'è, si va su Google, si digita Gianni Biondillo e viene fuori della roba.

Il diritto all'oblio è una cosa seria...

Ho visto che su Facebook c'è una pagina tua che però... non sei tu.

Non sono io, infatti. È un mio fan. Mi fa ridere, questa cosa, mi commuove anche un po'.

Penso che tu possa esserne felice, vero?

Sì sì, certamente.

E la guardi ogni tanto?

Sì, mi è capitato, entrando da pagine di altri. All'inizio c'era anche gente che mi scriveva credendo che fossi io e avrà pensato: ma guarda questo come se la tira ché non risponde! Ma non sono io! È curiosa, questa cosa, ho visto che ci sono più di 1.400 fan di Gianni Biondillo e lo dichiarano così, pubblicamente! Io non sarei fan di me stesso... Come diceva Groucho Marx non andrei mai nel club esclusivo che permetta di avermi come socio!

Insomma, come concludiamo questa storia dei social network?

Sai, è una grande opzione e come al solito il problema di internet, che – insisto – è un grandissimo strumento e una grandissima occasione, è come lo si usa. Come si può trasformare un luogo di libertà nel rutto libero. Cioè: ognuno dice la sua e tutti si equivalgono. Uno cita il teorema di Pitagora e un altro dice non sono d'accordo. Arrivi tu e non sei d'accordo, che significa? Non è confutabile, almeno non in questi termini.

Per citare nuovamente "Nazione Indiana", questo è spiegato bene nello spazio "Stronzate" dove si spiega quali sono le suddette, e sono proprio quello che hai appena detto tu.

"Nazione Indiana" è stata ed è una grande esperienza che ha cercato di creare un rapporto orizzontale con i suoi lettori, dove gli autori uscivano dalle torri d'avorio e si mettevano a disposizione dialogando con i propri lettori anche cercando quegli spazi di scrittura e di critica che i quotidiani spesso non hanno più, dove vedi invece il gioco degli uffici stampa o dello scambio di favori. Noi ci siamo imposti regole molto rigide: non si pubblicano recensioni dei nostri libri, non ci facciamo vicendevolmente pubblicità. Magari scriviamo cose nostre ma non ci autoincensiamo e non ci autolodiamo. Siamo molto frateschi da questo punto di vista, monacali. A marzo sono 9 anni. Ci divertiamo. Facciamo feste, incontri, letture, andiamo a vederli, questi lettori che ci scrivono. Un vero piacere è aver scoperto attraverso questo strumento gente che vive in paesini remoti

sull'Appennino o nel Sud Italia o che ne so, che ci mandavano le loro cose talvolta molto belle da essere pubblicate sul blog. Strada facendo molti hanno pubblicato anche libri. Per noi è puro spirito militante.

Poco tempo dopo arriva l'annunciato appuntamento alla Sala del Grechetto della Biblioteca Sormani. Biondillo apre le danze con sana retorica (lo dice lui, mica io): "Son venuto in bicicletta. Ne ho viste legate qui fuori molte. In biblioteca si va in bicicletta". Va beh, sarà pure retorica ma fa il suo effetto. E non è mai troppa, a Milano, la campagna pro-ambiente, quindi grazie Biondillo. Come ogni creativo anche Biondillo ha il suo repertorio di pezzi forti, e così avrò occasione di ascoltare nuovamente alcune divertenti storie ("in calzoncini alla Sormani" è tra le migliori) e audaci battute sull'eccessiva sacralità dei libri. Il luogo è poi più che mai adatto a mostrare con orgoglio la tessera che ho avuto il privilegio di ammirare pochi giorni prima: consunta non solo perché vecchietta, ma anche – scopro con l'occasione – per aver subito una pioggia tropicale in Uganda. Ben altro ci dice lo scrittore, naturalmente, mantenendo anche qui il multiplo registro. Dal motto di spirito alle cifre, ci ricorda ad esempio che un manager francese dichiara di leggere 50 libri l'anno (e passi perché si sa, i francesi...), uno spagnolo ne legge 26 (immaginavo, vedi, gli spagnoli già ne leggono la metà), un manager italiano sette (...). "Ma Dostoevskij serve anche ad un banchiere! E pure Proust!" si sfoga risentito. Uno scrittore è innanzitutto un buon lettore, ci ricorda poi. E i lettori – annuncia – "pagano le tasse". Per chi tra questi ritenesse il libro oggetto troppo caro, Biondillo esorta: "i casi sono due: o lo rubate (ho scoperto da poco che i diritti mi arrivano lo stesso) oppure andate in biblioteca". Pavidati e onesti sceglieranno, suppongo, la seconda via. È sempre lui, poi, a chiudere la serata. Lo fa rispondendo alla proposta che Cinzia Rossi, presidente AIB Lombardia, rivolge al pubblico: "altre domande?". "Sì! – si agita Biondillo al tavolo, sguardo implorante verso i rappresentanti AIB – La prossima volta mi fate entrare in pantaloncini corti?". Questa proprio non gli è andata giù.

ABSTRACT

In this interview the writer Gianni Biondillo, well-known author of detective stories, touches different subjects, such as the future of books and reading in the digital era, the Italian attitude towards culture, his concept of public library (that should be an interesting and friendly place for all the people).

Mi spiace per gli spinaci

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

L'altro vestito di Elio Fiorucci: animalista convinto, intramontabile hippy di pace&amore, lettore inquieto sulle pagine. Cento libri gli girano intorno; cento visioni per la sua vita-romanzo. In un continuo volo fuori tema

Se non fosse per la serietà composta di segretarie e assistenti, anche negli uffici di "Love Therapy" ci si sentirebbe nel Paese delle Meraviglie al quale Elio Fiorucci ci ha da sempre abituati. Nanetti ovunque,

dai raccoglitori alle buste, e rosa dappertutto riportano alla mente le atmosfere oniriche del *Fiorucci-style*. Lui è oltre la parete; una riunione in corso volge al termine. Ma tutto è lì da vedere: vetro trasparente separa "il signor Elio" dal lavoro fitto delle sue collaboratrici e offre una prima indicazione della sua generosità. Quando lo farò notare al diretto interessato risponderà che no, non è generosità: è desiderio di essere voluto bene. Ma io rimango della mia opinione.

Sono qui per parlare del suo rapporto con la lettura, con le biblioteche, le librerie, tutto quello che ha a che fare con il mondo dei libri. Insomma, vorrei sbirciare nella vita di Elio Fiorucci lettore.

Ahi ahi ahi!

Qualcosa non va?

È che io sono un lettore impaziente. Ho il vizio di leggere i libri scansando le pagine; mi hanno insegnato che bisogna leggere "di traverso" (*e traccia con il dito una diagonale sulla pagina di un volume aperto all'uopo*). Salvo che non trovi qualcosa di affascinante, di trascinate. Quelli sono libri che vorrei leggere due volte. Finire un libro che ti piace è come dover salutare un amico che se ne va. Adesso ho appena finito questo libro, le faccio vedere... È dell'autore di *Ogni cosa è illuminata*, Jonathan Safran Foer. Dopo quello ha scritto *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* (Guanda, 2010) che è un genere di lettura inquietante perché svela aspetti della vita dell'uomo che non vorresti nemmeno conoscere. Racconta del rapporto tra animali e uomo relativamente ai temi dell'alimentazione. Tutto ciò che l'uomo ha fatto nei confronti degli animali per guadagnare soldi togliendo loro l'anima.



Ha per caso letto anche il libro di Margherita Hack *Perché sono vegetariana* (Edizioni dell'Altana, 2011)?

Oh! Io ho una grande adorazione per Margherita Hack. Apprezzo le sue analisi scientifiche delle cose del mondo, libera da ideologie e religioni.

Piacerebbe anche a me poter scrivere un piccolo racconto che ho in mente e mi sembra la metafora della vita sul nostro pianeta.

Ah, questa è una notizia.

Il mio libro dovrebbe avere poche pagine. Se vuole le racconto la trama.

Certo.

Prendo un nocciolo di pesca, lo metto nel giardino. Nel nocciolo c'è un piccolo seme bianco grande come un chicco di riso, che chiamo l'Ingegnere. Ha con sé un orologio biologico e sa quando deve mettere le radici, i rami, le foglie, il fiore. E qui viene la parte più difficile perché deve anche trovare l'essenza del profumo del fiore di pesco, che sembra impossibile trovare. Eppure lui con la sua intelligenza ci riesce. Finora la nostra ricerca non c'è riuscita. Eppure questo piccolo ingegnere seleziona questo profumo e lo mette in cento fiori di pesco.

Scriva questo libro romantico, la prego!

... ma lui non è contento, e decide di fare cento pesche e ci mette zuccheri, vitamine... e fa una meraviglia. Riesce a fare cento pesche morbide e profumate. Ancora non contento, fa il gesto finale da genio: dentro queste cento pesche mette cento suoi fratelli capaci dello stesso processo creativo.

Dove nasce la necessità di raccontare la favola del potere della natura?

In questa piccola favola forse sta tutto il senso dell'universo, il venire al mondo da un piccolo seme che neanche vediamo. Ecco, la mia religiosità è questa: pensare che esista un mistero, che non ci è stato svelato, della vita e della morte. Il sistema della nostra vita è molto più complesso di quanto si voglia dimostrare semplificando con la religione. È una facilitazione che non riesce a soddisfare.

Mi viene in mente il suo progetto per Expo: vuole parlarne?

L'architetto Franco Marabelli e io abbiamo avuto un'idea. Proporre di dividere un grande padiglione a metà. Da un lato ci sarebbero gabbie capaci di conte-

Elio Fiorucci, imprenditore della moda conosciuto in tutto il mondo, nasce a Milano nel 1935 e comincia a lavorare presso il negozio di famiglia specializzato nella vendita di pantofole. Nel 1967 apre il suo primo punto vendita a Milano, vicino a piazza San Babila: una finestra sul mondo con le novità portate da Carnaby Street. Nasce lo "stile Fiorucci".

Come marchio sceglie i famosi due angioletti, immagine vittoriana reinterpretata da Italo Lupi. Nel 1976 nasce il Fiorucci Store di New York, 59ª Strada, disegnato da Ettore Sottsass, Andrea Branzi e Franco Marabelli. Andy Warhol sceglierà quella vetrina per il lancio della sua rivista "Interview". Nel 1977, nel cuore di Manhattan, è Fiorucci ad organizzare il grande opening di "Studio 54", la famosa discoteca. Nel 2003 il negozio di Milano viene ceduto al gruppo svedese H&M. Elio Fiorucci crea un nuovo marchio, "Love Therapy". Nel 2006 riceve l'Ambrogino d'Oro quale protagonista di primo piano della moda italiana.

nere un uomo come noi facciamo con gli animali, cioè senza spazio per muoversi. Un luogo dove si vive solo perché non ci si può suicidare. Privati di ogni dignità.

Ha davvero sviluppato in questi anni un grande interesse e una forte sensibilità per i problemi degli animali...

Ma le dirò di più! Adesso quando metto a bollire gli spinaci mi fanno pena pure loro!

Si tratta di ipersensibilità verso ogni forma di vita?

Sì. Pensi che una volta ero a Shanghai e ascoltavo con altri da una platea i discorsi di cuochi famosissimi. Mi hanno riconosciuto e hanno detto: "C'è Fiorucci, chiediamo a lui cosa pensa della cucina del futuro!". E io ho risposto: "La cucina del futuro ci sarà quando voi non butterete più le aragoste vive nell'acqua bollente e non inchiederete le oche a tavole di legno". Cambiarono subito discorso.

È così bello tutto questo... però, mi perdoni, dovremmo tornare ai libri.

Davanti a una libreria sono incantato. Tutto il sapere è transitato tramite quella carta. E penso alla fatica



dell'uomo nel decifrare, trascrivere, tramandare, conservare. Mi dà un forte senso di angoscia pensare che nella storia dell'uomo sia avvenuto anche l'incendio di intere biblioteche. La perdita del sapere è un danno totalmente irrecuperabile, perché è la morte del pensiero dell'uomo e può deviare il progresso. Eppure ancora oggi non ci rendiamo conto della fortuna che la tecnologia ci ha regalato: possedere un archivio immenso per l'eternità. Questo riguarda anche la storia della vita e del lavoro di tutti noi. E riguarda anche i colori Pantone delle mie collezioni di sempre! Quindi bene i libri, ma viva il computer che scrive nell'aria la storia dell'uomo.

Però io qui sul suo tavolo personale di libri ne vedo un bel po', ma il computer manca.

Ho la fortuna di avere persone intorno che lo usano per me. E sono altrettanto fortunato a ricevere spesso libri in regalo!

Ricorda qualche lettura particolarmente gradita?

Delirio di Barbara Alberti (Mondadori, 1977). L'ho letto

parecchi anni fa in due giorni; ero alle Maldive ma non riuscivo a staccarmi da quelle pagine. In tutto il testo si parlava della vita in un collegio, almeno così sembrava, salvo alla fine capire che si trattava di un ospizio per vecchi. Fantastico. Ti spiegava come i sentimenti non invecchiano...

Mi sono sempre piaciuti i libri con finali sorprendenti.

Anche i gialli, quindi?

No, quelli non sono di mio gusto.

E qualche classico che le è rimasto nel cuore?

Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar, la storia che si ripete. Poi la vita mi ha portato a fare esperienze così piene... e per un po' ho dovuto abbandonare queste letture. Altri testi hanno sostituito i classici, testi inerenti il mio lavoro. Per fare un solo esempio, *Chanel* (*Chanel. Lessico dello stile* di Jérôme Gautier, De Agostini 2011)... una donna così coraggiosa...

Chissà quante persone di questo calibro ha conosciuto.

Sa, ho tanti aneddoti da raccontare. Andy Warhol ha detto ad esempio: "Sono stato a New York al negozio Fiorucci perché c'è tutto quello che mi piace: è pieno di colore ed è tutto di plastica". Lì è nata la curiosità di Warhol verso di me e la mia verso di lui. Ha presentato proprio nel mio negozio la sua rivista "Interview" diretta da Truman Capote. Su YouTube c'è il video (*Andy Warhol and Truman Capote@Fiorucci*, <<http://www.youtube.com/watch?v=DYQHASveWlg>>).

A New York ho anche organizzato l'inaugurazione dello Studio 54, qua c'è scritto tutto... *E indica una lunga serie di libri (tutti conservati all'ingresso degli uffici in una libreria) scritti per raccontare questa bella avventura di vita e di lavoro. Le copertine colorate ricordano l'espressione caratteristica dei luoghi favolosi amati dai "Fioruccini".*

Però, per tornare ai libri, bisogna stare attenti alle traduzioni. Di Andy Warhol trovi mille citazioni, ma non corrispondono sempre a verità. Prendiamo per esempio la frase sulla Coca-Cola.

Mi dica!

Ha detto esattamente: "la cosa più democratica che è stata creata è la Coca-Cola perché la bevo io, la beve il presidente della repubblica e il più povero della terra, però nessuno può bere una Coca-Cola più buona". Le sue frasi affascinano più dei quadri, erano tutte colpi di genio. Però voglio adesso farle vedere questo libro.

Sfoggia Maripol. Little red riding hood, Damiani Editore 2010

Maripol è stata l'art director del nostro negozio a New York. Un'artista. È la sua storia in fotografia, e c'è anche tutta la nostra New York. È con lei che abbiamo fatto il film su Jean-Michel Basquiat. È lei che mi ha fatto conoscere Madonna. C'è tutto, qui dentro...

Mentre sfogliamo insieme le pagine di questo libro che – vedo – la emoziona molto, le chiedo: i libri preferiti li tiene qui o in casa? E come li conserva? Secondo un ordine preciso?

Li tengo in casa in una libreria. Conservo separatamente i libri d'immagine. Gli altri sono disposti in ordine "di entrata in casa". Trovo abbastanza facilmente quello che cerco, ma mi distraigo nel percorso.

Sempre mentre giriamo le pagine di Maripol approfitto per chiederle qualcos'altro... Visto il rapporto "distratto" con la lettura, immagino che lei non sia un gran frequentatore di biblioteche. O sbaglio?

Non sbaglia. Né sono un cultore di libri preziosi o rari. Però c'è un importante aneddoto che riguarda uno scrittore: Paulo Coelho. Venne in negozio un giorno Elisabetta Sgarbi, per dirmi che volevano lanciare il libro *L'alchimista* (Bompiani, 1995). Io me lo leggo e mi affascina. Un viaggio bello che vorremmo fare tutti. Ci trovo la mia vita; al protagonista succedono cose che sono accadute a me. Gli succede ad esempio di trovare lavoro in un negozio di cristalli; deve pulire tutto, lui lo fa e tutto risplende. Ecco, quando ho detto a mio padre che non avrei più studiato lui mi ha fatto lavorare nel suo negozio di scarpe, e io pulivo, mettevo in

ordine, sistemavo le pantofole a seconda del colore e facevo le vetrine.

Come tratta i libri quando le capitano in mano? Bene o li strapazza?

No, non li strapazzo. I libri sono sacri. Niente orecchie, niente scritte sopra, vanno conservati come nuovi.

Ho letto di una frase per lei fondamentale, diventata motto. Si tratta della citazione di un grande libro: "tutti i grandi sono stati bambini una volta (ma pochi di essi se ne ricordano)", da *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry.

Ma quello è il Libro dei Libri! E voglio dirle una cosa. Me l'ha regalato una persona davvero speciale che adesso non c'è più, che mi ha fatto una dedica talmente straziante... Quel libro lo conservo con particolare attenzione.

A questo punto la voce si rompe in commozione, ma prosegue: Per favore... naturalmente può scrivere tutto questo, ma... per favore, lo tratti con delicatezza.

Nel *Piccolo principe* c'è lo svelamento di tutto. È un'osservazione pacata dei nostri sentimenti. Si pensa che l'amore sia una pianta spontanea che nasce e cresce da sola, invece da quella lettura capisci che all'amore devi dedicare grande cura, perché è una delle piante più delicate, anche se è quella che darà i migliori frutti.

Ad ascoltarla sembra che dietro il marchio "Love Therapy" non ci sia un grande studio di marketing ma "solo" il suo genuino pensiero. E alla fine forse dobbiamo tutto a un libro!

È così. Nasce davvero dal cuore.



Un po' difficile da credere.

Invece la cosa più incredibile è che questo marchio nella sua grande semplicità sia stato recepito immediatamente e con entusiasmo dal pubblico.

Eccome. E la fortuna di Fiorucci è stata fermata sulle pagine di molta saggistica; ho avuto in mano almeno quattro diversi volumi che parlano di questa avventura negli anni. Non c'è però solo saggistica: addirittura il suo nome è finito in strofe di endecasillabi! Mi riferisco a Gemma Gaetani che scrive *Colazione al Fiorucci Store*.

Sì, e la cosa bella è che in *Colazione da Tiffany* Audrey Hepburn guarda dentro alla vetrine e dice "Lì non mi può succedere niente di male!". E la Gaetani pensa la stessa cosa del negozio Fiorucci. È così infatti che nasce "Love Therapy": perché la gente usciva dal mio negozio con il sorriso. Era come un paradiso, e costituiva in un certo senso una terapia. In particolare per chi non comprava! Sì, alle mie commesse dicevo di sorridere il doppio a chi usciva senza acquisti perché chi aveva trovato qualcosa era già soddisfatto, l'altro aveva bisogno di un motivo di soddisfazione. Così tutti uscivano felici, ed era quello che volevo. La gente poi mi fermava per strada e me lo diceva: nel tuo negozio entro malinconico ed esco felice. Se non è terapia questa... E la chiave è sempre quella: l'amore. Come per gli hippy: peace and love.

In questa intervista i libri sono entrati e usciti qua e là... come nella sua vita.

Non sono protagonisti ma esistono, e in alcuni casi mi hanno dato molto. Con Coelho ad esempio è nata una bella amicizia. Quando è venuto in Italia con *L'alchimista* e insieme alla Sgarbi abbiamo organizzato la presentazione al Teatro Smeraldo, è arrivata una folla immensa!

Questo è per lei.

Mi porge Maripol con una bellissima dedica, e non soddisfatto va a prendere altro dagli scaffali...

Se posso, vorrei raccontare quello che ho detto all'Istituto italiano di cultura di Madrid a proposito di "business e affetti". (*L'occasione era la presentazione del libro Agata Ruiz de la Prada loves Elio Fiorucci. Arte e moda dalla pop al neo-pop, Silvana Editoriale 2011*)

Certamente

Una delle cose che mi gratificano maggiormente è aver presentato Oliviero Toscani a Benetton. Oliviero mi aveva avvertito: guarda che se mi prende come fotografo per le sue pubblicità non dirò che fa maglioni più belli di Missoni, perché non è vero. Dirò però molte altre cose... Questo mi aveva preoccupato un po', a dire il vero. Dopo ho capito. Ha fotografato golf di mille colori diversi indossati da ragazzi di etnie diverse e la scritta "United Colors of Benetton" è stata così fortunata da andare a sostituire il marchio originario e prenderne il posto; ha fotografato un uomo morente per Aids e ha ricevuto una lettera di insulti alla quale ha risposto "lei non ha capito niente. Io sono grato a Luciano Benetton che mi fa usare i suoi soldi per lanciare un messaggio sulla pericolosità dell'Aids e non solo per vendere maglioni". Questo per dire che la cosa più bella è che Oliviero mi adora, Luciano mi adora e io adoro loro. La questione di denaro c'è sempre, è vero, perché l'affitto va pagato in qualche modo, ma bisogna essere moderati. Nella vita ho commesso alcuni errori, ho commesso (*usa proprio ancora questo verbo*) anche un sacco di cose belle.

Non si può però vivere di soli libri, bisogna vivere di vita.

Nella borsa blu e rosa pesante dei volumi che mi ha regalato infila ancora, prima di accompagnarmi all'ascensore, una manciata di colorati nanetti portachiave e la preziosa collezione di figurine Panini Fiorucci, oggetto cult nella storia fluorescente di un uomo bambino, creativo di cuore, lettore disordinato.

ABSTRACT

The author interviews Elio Fiorucci, famous Italian fashion designer.

The conversation covers different subjects: his attitude toward books and reading, his professional life, his business concept. Fiorucci also talks about his encounters with Andy Warhol and the well-known Italian photographer Oliviero Toscani.

Nella notte solo gialli

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

A casa di Fabrizio Tonello, con cinquemila libri
intorno che ci guardano più uno, il suo,
scagliato senza censura contro l'Italia ignorante

Bologna ancora nel sole caldo, tra i turisti. Nei bar del pomeriggio appena iniziato, dove si sistema il dopopranzo, qua e là le foto del poeta di tutti, Lucio che non vogliamo dimenticare. Poi una bella piazza in centro, e dentro il vecchio palazzo pietra fresca, poi le scale e un cumulo di libri fuori da una porta. Quella di Fabrizio Tonello, che apre su un appartamento-biblioteca mosso su più livelli, con una bella poltrona che guarda sui tetti. Io mi siedo là.

So che ti è piaciuta la nostra intervista a Biondillo...

Sì, mi diverte sempre leggerlo. Innanzitutto sono un suo ammiratore e poi adesso coordina "Nazione Indiana", una testata con cui ho collaborato anche io.



Fabrizio Tonello

Guarda cos'ho combinato col tuo libro. (*L'età dell'ignoranza*, Bruno Mondadori, 2012; lo mostro con sottolineature, copertina spiegazzata, appunti) **Fai anche tu lo stesso con i libri?**

Sì, sì sottolineo.

Anche con la penna?

Con i pennarelli fluorescenti.

Come gli studenti.

Esatto.

Orecchie?

No, orecchie no. Vedi lì? Quelli sono i miei segnalibri.

Ah, anche tu i post-it.

Sì, un capolavoro. Quando abitavo a New York, nei primi anni Novanta, andai a visitare una fabbrica della 3M in Minnesota per incontrare Arthur Fry, il loro inventore. Ci mise sette anni per convincere i grandi capi che il post-it serviva a qualcosa e si poteva vendere.

Se sei d'accordo ci faremo accompagnare, durante la nostra chiacchierata, appunto dal tuo ultimo libro, per noi particolarmente interessante perché affronta il tema della conoscenza. Volevo partire notando che ti affidi alla poesia. Lo fai più di una volta, per parlare di argomenti che sono socio-politici. Citando Tennessee Williams e Leopardi, dici: È chiaro che si può amare una persona senza aver letto i poeti dell'amore, però sono certo che – leggo – “sono certo che sia più felice chi legga i versi in cui un poeta è stato capace di dare una forma perfetta a questo sentimento”. “Più felice” hai scritto. Ma sei davvero sicuro? Più felice? Davvero? Uhm...

Penso di sì, altrimenti i poeti sarebbero scomparsi da tempo. È loro la capacità di illuminare le menti della vita altrui, di creare momenti di felicità... altrimenti sarebbero scomparsi, come è accaduto per altri mestieri. I poeti hanno dietro le spalle una storia molto più lunga degli scrittori o dei romanzieri o dei giornalisti: la cultura è stata orale fino all'altro ieri, e quindi è solo affidandosi alla musicalità della poesia che certe cose sono state tramandate nei secoli.

Eppure è opinione comune che la poesia sia difficile.

Come dice Sanguineti la poesia non è morta ma vive una vita clandestina.

Ne leggi molta?

Veramente no. Christopher Logue è una scoperta recente, mentre per il resto ho quasi solo ricordi di letture scolastiche e di qualche scoperta in anni recenti come Giorgio Caproni. Non sono né un esperto né un grande lettore di poesia, però mi sembrava fosse necessario sottolineare questa sua capacità di illuminare le cose.

La poesia di Logue che citi è diretta ai giovani. Li inviti, come dire, a volare sull'orlo del precipizio. Leggo: "Venite sul bordo. / Potremmo cadere. / Venite sul bordo. / È troppo alto / VENITE SUL BORDO! / Vennero / e lui li spinse giù, / e presero il volo."

È vero! Altro che bamboccioni! Buttatevi giù. E volate in alto.

Esiste una lettura di svago per te?

Certo. Dopo le 21 solo gialli.

Ah, ecco perché Biondillo...

Sì, Biondillo. Però è una scoperta recente. In bagno invece c'è l'opera completa di Maigret. Voglio dire di Simenon-Maigret, ecco. Il resto mi interessa meno, lo trovo un po' sopra le righe. Penso che la serie di Maigret sia capace di illuminare molti aspetti della vita sociale e dell'animo umano. Georges Simenon era belga e, arrivato a Parigi in cerca di fortuna negli anni Venti fece vari mestieri, tra cui il giornalista. Ciò da cui fu profondamente segnato fu l'esperienza di impiego come segretario di un proprietario terriero che viveva in un castello: questo gli fece scoprire che la Francia era ancora "proprietà" di duecento famiglie: stiamo parlando del periodo tra le due guerre mondiali. Traccia dell'influenza che questa breve occupazione ebbe su di lui si trova in tutti i volumi della serie Maigret, romanzi con

Fabrizio Tonello, docente presso la Facoltà di Scienze politiche all'Università di Padova, ha insegnato alla University of Pittsburgh e fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Il suo ultimo libro è *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori, 2012). Ha pubblicato *La Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori, 2010), *Il nazionalismo americano* (Liviana, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003), *La nuova macchina dell'informazione* (Feltrinelli, 1999). Cura un blog per "il Fatto Quotidiano" e collabora alle pagine culturali del "Manifesto".

una forte visione classista della società francese: Maigret stesso è figlio del fattore di un grande proprietario terriero e come personaggio conserva sempre una forte distanza psicologica, una diffidenza verso i potenti – compresi il giudice istruttore, il prefetto, i ministri. Di fronte ai criminali è evidente come Maigret abbia un atteggiamento ambiguo: ci sono parecchi romanzi in cui lascia andare l'assassino oppure capisce il meccanismo ma non fa nulla per arrestarlo, oppure ancora lo arresta ma spera che lo assolvano. Penso, prima di tutto, a *Au Rendez-Vous des Terre-Neuvas*, del 1931.

Altri autori?

Qualche volta riprendo in mano i classici: sono un fedele lettore di romanzi francesi dell'Ottocento e di Vasilij Grossman. In realtà ciò che mi piace del giallo è la sua reincarnazione in romanzo politico realista. L'ultimo che ho letto, ad esempio, è quello di Petros Markaris, *L'esattore*. Ho una grande passione per l'ispettore Kostas Charitos perché dà una dimensione quasi iperrealista del mondo in cui viviamo: le banche che falliscono, i piani di austerità, le pensioni tagliate. Devo dire onestamente che dopo aver lavorato tutta la giornata, leggere Fred Vargas oppure Markaris lo trovo il modo migliore per addormentarmi (mentre Camilleri mi tiene sveglio per lo sforzo che devo fare per capire il "siciliano" in cui scrive i romanzi con Montalbano). Purtroppo ho acquisito recentemente dei bioritmi da nonnetta novantenne per cui in genere vado a letto alle nove e mezza e alle dieci sono addormentato, con una certa tendenza poi a svegliarmi alle cinque e quindi le 30 pagine di un giallo forse mi aiutano a tenermi sveglio un quarto d'ora in più.

E alle cinque cosa fai? Leggi ancora?

No, tento di resistere a letto un altro po'. Se sono in vacanza vado in bicicletta. Invece in inverno parto presto per Padova. Da quando mi occupo del magazine online dell'ateneo, "il Bo", sto lì sei giorni a settimana. Ho costretto le donne delle pulizie della facoltà, che apre alle otto – per me troppo tardi! – a farmi entrare da una porta laterale verso le sette, sette e un quarto. Poi ho una mezza crisi verso le dieci e mezza, però resisto...

Simenon, dicevi, se ne sta in bagno. Mentre questa grande quantità di libri che vedo intorno a me è ordinata secondo un criterio specifico?

Certo. Se vuoi ti faccio fare un giro. Questi per terra sono tutti i gialli che andranno nello spazio nuovo che stiamo ristrutturando, adiacente a questo appartamento, che ci serviva perché qui le pareti come vedi sono esaurite. Naturalmente tutta Vargas, Camilleri, e poi Alicia Giménez-Bartlett. Io sono per le serie, perché è solo lì che capisci se lo scrittore ha una visione del mondo oppure no. E poi ci sono i due svedesi dal nome impronunciabile pubblicati da Sellerio (Maj Sjöwall e Per Wahlöö), quelli che hanno scritto dieci romanzi, concepiti come un'unica storia per denunciare le ipocrisie della socialdemocrazia svedese degli anni Settanta. Marito e moglie, lavoravano insieme e hanno inventato il giallo "procedurale": non succede mai niente, le indagini vanno avanti a piccoli passi e intanto si svelano le dinamiche sociali.

E gli americani? Non hai citato la Highsmith, ad esempio.

No, lei no. Ho letto un po' Cormac McCarthy, e molto McBain e la serie dell'87° distretto. Mentre trovo abbastanza noiosi certi gialli scandinavi... andrò contro il parere di qualcuno, ma il commissario Wallander lo trovo francamente noioso...

Comunque, dicevo dell'ordine di disposizione: si è deciso di mettere tutta la saggiistica in ordine alfabetico per autore, quindi tutto inizia lassù con Hannah Arendt e finisce qui sotto con Slavoj Žižek. Queste sono invece le biografie in ordine alfabetico del "biografato". Si comincia con l'imperatore Adriano e si finisce con Emiliano Zapata. C'è una bellissima biografia di Garibaldi, di Lucy Riall a cui sono molto affezionato (L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza 2007). Per mancanza di spazio la fiction è solo in questi scaffali; ne abbiamo molta a Pesaro, in una casa dove andavamo tre settimane ogni anno. Gran parte dei libri di letteratura sono

lì oppure a Padova, dove insegno. Quelli (*indica volumi appoggiati sull'ultimo scaffale in alto, disposti in orizzontale, su più file*) sono stati messi così perché non c'era più posto. Peraltro sono riconoscibili anche da qui sotto come "la riserva". Libri di seconda scelta, di minore importanza oppure vecchi, molti libri americani, perché in realtà questa è una biblioteca frutto di tre biblioteche aggregate: quella che avevo quando ho vissuto a Venezia, quella che mi sono fatto a Parigi dove ho vissuto cinque anni e a New York dove sono stato sette anni.

Ma quanti sono questi libri?

Secondo i calcoli dei bibliotecari, sapendo che per ogni metro di scaffale ce ne stanno da 33 a 35, dovrebbero essere cinquemila, ormai forse seimila.

Tutta carta? O c'è anche qualche attrezzo elettronico dove magari ne conservi altrettanti?

L'attrezzo c'è (un Kindle). Non ce ne sono altrettanti, ma credo che quattro o cinquecento ci siano. Questo serve per lavoro, perché uno non può partire con dieci scatoloni di libri per lavorare durante l'estate. Ecco, vedi, ho 26 pagine di titoli di libri.

Quindi non disdegni...

No, no, lo trovo praticissimo. Intanto è molto leggero, più dell'iPad, e poi è senza retroilluminazione, molto riposante.

E tutti quei volumi che mi hanno accolto sulle scale prima dell'ingresso?

Quelli fanno parte... beh, quelli sono un po' uno scarto, diciamo la verità.

Poi, vediamo... Le biografie te le ho mostrate... ah, ho qualcosa in studio di più immediatamente professionale: dizionari di scienze politiche, antologie, citazioni, libri sui libri. Questi due scaffali ospitano libri in uso in questo momento.

Libri ovunque. Verrebbe da chiederti dove sono le altre cose.

Qui ho uno spazio souvenir... ma sempre di libri si tratta...

Questa è la tua biblioteca personale, ricca. Quale rapporto hai invece con le biblioteche pubbliche, o aperte al pubblico?

Sono cresciuto a Venezia, dove non c'è una vera e propria biblioteca pubblica. Ce n'è una privata che fa servizio pubblico, la Querini Stampalia, luogo storico dove

gli studenti veneziani andavano a studiare. Si trattava però di una biblioteca di consultazione e non di prestito e quindi da subito avevo deciso che i libri bisognava comprarli, averli a casa. Non c'è niente che detesti di più che constatare che mi serve un libro e non averlo a portata di mano. Da questo punto di vista il Kindle è un banchetto sempre aperto, un po' costoso ma molto comodo perché non occorre neanche più scendere alla Feltrinelli per andare a comprare qualcosa. Nove dollari e novantanove ed ecco fatto.

Poi c'è stata la Marciana sempre a Venezia, anche quella una biblioteca storica, di conservazione, ma che ho usato poco. E poi naturalmente la biblioteca dell'università. Però purtroppo a differenza delle biblioteche delle università americane le nostre hanno orari veramente ridicoli perché i miei colleghi semplicemente non ne capiscono l'importanza: la mia di Scienze politiche è aperta dalle 8.30 alle 18.30 dal lunedì a venerdì. L'anno scorso insegnavo a Pittsburgh e la biblioteca era aperta 24 ore al giorno per sette giorni alla settimana. Con gli studenti che ogni tanto vi dormivano, mangiavano... Le biblioteche dovrebbero soddisfare esigenze immediate.

Nel tuo libro infatti non sei molto gentile con le biblioteche e dici che è difficile che siano all'altezza delle nostre necessità oggi.

Bologna ha un'ottima biblioteca, Sala Borsa, ma è un'eccezione. Le biblioteche invece dovrebbero essere come il pronto soccorso, un pronto soccorso intellettuale.

Dici nel tuo libro che cultura è, di fatto, capacità critica. Cos'è allora studiare? Non sarà solo leggere libri.

No, non solo. Però da quelli bisognerebbe partire. Purtroppo viviamo in un clima paurosamente anti-intellettuale dove qualsiasi esperienza intellettuale complessa viene disprezzata, ridicolizzata, considerata inutile quando non nociva. Non credo che in altri tempi sarebbe potuto nascere un format televisivo come *La pupa e il secchione*. Tutto ciò si accompagna all'idea che l'università sia una fabbrica di baroni, solo attenti alla conservazione dei propri privilegi. Ma qualsiasi barone universitario ha molti meno privilegi di qualsiasi colonnello dei Carabinieri o della Guardia di Finanza e per di più i docenti autogestiscono l'università: far lezione è una minima parte dei loro doveri. Io insegno in tre corsi per 120 ore l'anno, ma faccio anche un milione di altre cose ed è un centesimo di quello che fanno i colleghi direttori di dipartimento o prorettori o presidi di facoltà, fino a quando le facoltà sono esistite.

Inoltre si ama esaltare le scorciatoie verso il successo: icone dell'Italia attuale rimangono Fabrizio Corona e Nicole Minetti. Solo in Italia può esserci una come Sara Tommasi che prima si laurea alla Bocconi e poi scopre che le tette rendono molto di più e se ne vanta in ogni occasione. Quindi c'è questo anti-intellettualismo di fondo che è soprattutto – ma non unicamente – prodotto delle televisioni commerciali.

Ecco, anticipi una domanda...

Sì, è un po' facile prendersela con Berlusconi e le sue veline. Tutto sommato l'Italia ha una tradizione anti-intellettuale dovuta al fatto di essere un paese ad alfabetizzazione ritardata. Siccome il 99% della popolazione fino all'altro giorno non aveva la laurea ovviamente c'era un risentimento diffuso nei confronti di chi la laurea invece l'aveva presa. Adesso abbiamo un po' più di laureati ma rimane una certa diffidenza nei confronti di chi ha studiato. A Padova ci sono le cerimonie della goliardia il giorno della laurea che sono rituali di degradazione: l'unico senso dei festeggiamenti sta nel dire al neolaureato: "Non darti tante arie, hai preso il pezzo di carta ma sei una merda lo stesso. Però ti vogliamo bene perché sei sempre uno dei nostri". Io le trovo molto fastidiose, ma non c'è niente da fare. È un'abitudine così popolare e radicata che nemmeno la ghigliottina potrebbe sradicarla.

Leggevo una tua intervista rilasciata a Chiara Valerio (di Nottetempo) su "l'Unità" dove ancora una volta sottolineavi come nella nostra società sia diffusa l'idea dell'inutilità della fatica intellettuale.

È un trend... In qualsiasi libreria americana ci sono interi scaffali di libri *self-help* tipo "Come diventare neurochirurgo in 10 passi". Quindi il mercato della formazione è sempre più affidato agli sforzi individuali. Non a caso Zygmunt Bauman ha scritto in un libretto di qualche anno fa (*Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, il Mulino 2009) che il futuro dell'università pubblica è molto incerto perché è un'istituzione che viene attaccata contemporaneamente sia dal basso che dall'alto: dall'alto perché sempre più si esigono qualificazioni che appartengono soltanto a poche università private, dal basso perché c'è la sensazione che sia un mondo "liquido" in cui le competenze durano poco. Un corso di studi progettato magari 10 o 20 anni fa non ti dà nessuna vera chance sul mercato del lavoro rispetto a un training di 7 giorni organizzato da un ente privato qualsiasi e quindi Baumann è convinto che tenden-

zialmente si vada verso la scomparsa dell'università. Io ne sono un po' meno convinto però il fenomeno che ha descritto esiste.

Sempre a proposito di disprezzo della cultura, ahimè, citi proprio un libro che ne sarebbe testimonianza. Pubblicato da Bompiani *I diari di Mussolini (veri o presunti)*, titolo emblematico.

Sì questo l'ho trovato davvero un caso unico: vi spaciamo una bufala ma se proprio volete comprarla... Però fa parte di un modo di pensare: credo che nessuno creda davvero che il "Grande Fratello" permetta di assistere a interazioni autentiche e spontanee all'interno della casa. Chi non sia nato ieri capisce che c'è un copione, e che i personaggi chiamati a svolgere determinati ruoli sono selezionati con una logica esattamente come nel film *Truman Show*. Nella realtà c'è quindi questa accettazione della falsità come parte dello spettacolo. D'altronde dove sta il confine tra vero e falso nello spettacolo? Non c'è, non ci può essere per definizione.

A proposito di forme spettacolari: ho visto che sei stato al Festival di Mantova e non solo...

Anche a "Popsophia" di Civitanova.

E cosa pensi del fatto che adesso ci siano festival per tutto?

Anche, ad esempio, se si parla di Economia abbiamo un Festival. Si usa questa parola.

Sono stato a Trento in maggio appunto per quello di economia e devo dire che la varietà di interventi è tutta di alto livello. Poi ci sono in realtà anche fenomeni di gigantismo. Mantova ad esempio: un festival che aveva tre o quattrocento eventi diventa come "Vogue" quando pesa tre chili. Quest'anno c'è stata una riduzione sostanziale e Mantova, per le dimensioni della città, la tradizione, l'abilità degli organizzatori rimane un caso unico: il problema sono gli imitatori. L'eccesso di scelta impedisce di coltivare valori culturali utili nel lungo periodo. Diventa come andare al supermercato e scegliere tra mille marche di biscotti. Il vero scandalo comunque sono i premi culturali, perché non c'è mai un vero dibattito, una riflessione, ma solo un gioco di pressioni contrapposte.

Quest'anno abbiamo rivisto Mondadori vincere lo Strega.

Ecco, appunto. Peraltro io Piperno lo detesto.

Scusa se torno ancora una volta sui festival. Hai citato un altro termine molto in voga che è "eventi": sono parole che sembrano voler rendere tutto un po' più brillante, un po' "paillettes".

Beh certo le paillettes ormai sono dappertutto. La stessa produzione dei libri sottostà a una logica commerciale di questo tipo. Una volta queste logiche erano moderate o convivevano con progetti culturali, adesso si presentano per quello che sono e l'ultima reincarnazione è il libro del Personaggio: non ha nessuna importanza cosa e come lo scrivi, tanto te lo riscriviamo noi in redazione, l'importante è che tu sia un Personaggio. Nel 2009 siamo andati a Gavoi in Sardegna al festival letterario e c'era Nicolai Lilin, questo russo ridicolo che pretende di essere stato prima un gangster e poi un cecchino in Cecenia e naturalmente è tutto inventato ma il suo successo consiste nell'andare in giro con i tatuaggi, fingere di portarsi dietro una pistola carica e creare un personaggio in cui i confini fra realtà e fantasia non esistono più. Le case editrici vanno a nozze con tipi come questo. Tutti i libri di memorie, le biografie dal buco della serratura, il centomillesimo libro sulla morte di Marilyn... una logica che sostituisce quella del valore letterario e scientifico di un'opera.

Mi sembra di veder questo: da un lato c'è il Luna Park. Dall'altro in Italia la cultura è sempre stata legata a un'immagine un po' cupa, leopardiana, di triste e malaticcio. Tu hai vissuto in America. Gli anglosassoni, anche i docenti, hanno un atteggiamento diverso dal nostro?

All'università non tutti i docenti sono dei geni però si impegnano nell'insegnare molto più di quanto non faccia in media un docente italiano. Non perché da noi non facciamo nulla ma perché in un'università dove paghi 40mila dollari per iscriverti gli studenti esigono che la lezione abbia certe caratteristiche di comprensibilità e soprattutto di interattività che qui non sono assolutamente richieste. Tu vai in un'aula e vedi professori che sanno come tenere la scena per due ore. Non è che uno va lì, parla un'ora e poi se ne va. La sua carriera finirebbe molto rapidamente. Prototipo di questo professore è un filosofo di Harvard che si chiama Michael Sandel del quale ha parlato anche il "New York Times" non molto tempo fa che è come una rock star. Tiene un corso sulla giustizia e fa lezione in un auditorium con mille posti. Tutta la lezione è un continuo sfidare gli studenti a rispondere a dilemmi morali: è giusto che l'utero in affitto sia una trattazione commerciale accettabile? Voi

trovate giusto o sbagliato che un detenuto in California possa avere una cella più comoda per 70 dollari a notte rispetto a quello che non se lo può permettere? Lezioni appassionanti.

I risultati sono migliori?

No. Ma questo dipende da una varietà di fattori. In alcune università, quelle grandi, lo sono. Però il problema nel sistema universitario americano è che riceve matricole totalmente impreparate: la scuola superiore è inesistente anche rispetto agli standard italiani che pure sono calati rovinosamente. Da un lato c'è una fortissima pressione per iscriversi alle università perché negli ultimi 30 anni la forbice della retribuzione tra laureati e non laureati si è ampliata enormemente. Questa pressione spinge la gente ad andare all'università anche se letteralmente fanno a malapena leggere e scrivere. Là poi sprecano tempo fatica e soldi alla caccia di un diploma che non riusciranno ad ottenere. Il ministro Profumo che dice "i fuoricorso esistono solo da noi" dovrebbe fare un giro di aggiornamento professionale negli Stati Uniti.

Torniamo indietro, ancora alle tue letture. Altro ancora?

Sono un fedele lettore di romanzi francesi dell'Ottocento, nel tempo libero. Per esempio ho riletto da poco, con vera passione, *1793* di Victor Hugo e *L'argent* di Zola. In montagna quest'estate ho poi scoperto Maurizio De Giovanni e il suo simpatico commissario Ricciardi che "vede" le vittime di morte violenta (portando alle estreme conseguenze una tendenza all'esoterismo che già occhieggiava nella serie del commissario Adamsberg di Fred Vargas e che avrebbe suscitato la più totale riprovazione negli autori classici, naturalmente).

E poi Sàlgari!. Anzi, Salgàri.

Lo sento pronunciare ogni volta in modo diverso. Non so più come devo dire.

Quando lo leggevo io si diceva Sàlgari, oggi è cambiato



l'accento. Sembra si siano messi d'accordo così. Pensa che adesso c'è un gruppo di italianisti che dice che si possa scrivere se stesso con l'accento! Cosa che avrebbe comportato l'immediata bocciatura da parte di Suor Giuseppina quando frequentavo le elementari.

A proposito: attraverso lo spazio libero del web si legge di tutto, erroracci compresi, senza censura. E dunque come conciliare libertà di dire e qualità?

Il problema è che quando si aprono i cancelli c'è la folla che entra e rimetterla fuori è impossibile, esattamente come è impossibile rimettere il dentifricio nel tubetto. Questo è uno spazio che non è mai stato a

disposizione. C'è sempre stata la gente che scriveva ai giornali ma le lettere finivano nel cestino. Adesso invece io pubblico un post sul "Fatto" e nel giro di due ore ci sono 500 commenti. Di questi almeno la metà sono di gente che dice "Tu sei una testa di cazzo, non hai capito niente...", parlando fra loro, neppure in riferimento all'argomento del testo che dovrebbero commentare. Tu metti a disposizione uno spazio a una grande massa di persone che non ha gli strumenti culturali per usarlo bene. Inutile prendersela con i tifosi allo stadio. Una volta che si va allo stadio che ci sia uno che grida "Arbitro cornuto!" è inevitabile. Si tratta di tentare di operare fin dalla scuola per far capire che puoi andare anche al sito del Louvre o della Library of Congress invece che nei siti porno. D'altra parte questo nella scuola italiana si fa pochissimo. Per esempio io mi batto da anni con poco successo perché si faccia alle matricole un training su come si fanno le ricerche. Esiste solo un corso di due ore che la gente va a fare all'ultimo minuto quando deve fare la tesi o addirittura quando l'ha già fatta semplicemente per avere il certificato perché sennò non può presentare domanda di laurea. Dovrebbe essere un tipo di formazione che si fa prima e in modo più insistente ed efficace.

L'attenzione è alla selezione delle fonti, quindi.

Certamente. Il problema di internet è proprio la selezione delle fonti, non ce ne sono altri. Tutto è disponibile, ma selezionare cosa è interessante è molto più faticoso di quanto non sia andare in biblioteca e cercare la sezione "Cina".

In biblioteca la fonte si ritiene già selezionata.

Infatti.

E quando sei a casa, qui a Bologna, leggi seduto su questa bella poltrona che mi hai prestato?

Sì, ma anche a letto. Certo, questa è certamente una poltrona molto ben collocata.

Escludendo quelli professionali, leggi più libri alla volta? Forse essendo gialli questo non è possibile.

Infatti. Ne leggo uno alla volta. Se non mi piace ne comincio un altro, ma abbandono il primo.

Ah! Scuola Pennac, dunque: ti riservi il diritto di non concludere la lettura.

Sì, se uno si sbaglia cosa deve fare? Hai buttato venti euro e va bene, mica devo essere costretto a continuare. Per fortuna, con il passare degli anni ho sviluppato un fiuto in libreria che è da San Bernardo per gli sciatori sotto le valanghe. I libri li annuso prima e mi sbaglia abbastanza di rado. Tendo piuttosto a comprare due volte lo stesso titolo... magari la prima volta l'ho acquistato sul Kindle in inglese e poi lo trovo in libreria e dico "Ah questo mi sembra interessante...". Per forza: l'avevo già letto in originale!

Quindi frequenti la libreria, ti piace?

La mia libreria ideale è Strand a New York, su Broadway e la Dodicesima strada, quindi nella parte bassa di Manhattan, che ha fatto fortuna negli anni Novanta con libri nuovi ceduti dai recensori. Tutti i giornalisti di New York che ricevevano cataste di libri ne prendevano uno su cento per farne una recensione poi portavano gli altri 99 da Strand, intonsi. Non so quanto Strand glieli pagasse, ma poi li rivendeva al 50% per cui frequentando quella libreria eri sicuro di trovare tutto il nuovo a metà prezzo. Una volta ho anche scritto un articolo sostenendo che era difficile che si trattasse di soli libri dei recensori: la mia teoria era che le case editrici avessero scoperto che si poteva fare come le compagnie aeree, cioè che lo stesso prodotto puoi venderlo a due prezzi diversi, tu hai i libri da 30 dollari però ne metti a dispo-

sizione cento copie a 15 dollari per quelli che a quella cifra non lo comprerebbero. E per non essere accusati di pratiche scorrette verso altre librerie c'era questo pretesto dei recensori, ma... ho sempre pensato che fosse un canale di distribuzione alternativo.

Presti i tuoi libri?

Li regalo. Ogni tanto compro un libro in due o tre copie e lo regalo agli amici. L'ultimo è questo, di Elif Batuman, *I posseduti*, uscito da Einaudi. È una giovane scrittrice americana che palesemente si è formata alla scuola del "New Yorker", e ha scritto questo libro divertentissimo sulle sue avventure per ottenere un Phd in Letteratura comparata a Stanford.

Ok, ma regalare, rispetto al prestare, può essere un'abile mossa. Perché magari non tornano indietro, i propri.

Sì, è chiaro. Ma io li presto e dopo due minuti me ne sono dimenticato, quindi caso mai succede che mi chieda tempo dopo: "Perché non lo trovo più?"

La tentazione, con cinquemila libri intorno, è forte. Verrebbe da chiedere in prestito qualcosuccia. Poi giusto due minuti per i saluti, ed è fatta.

DOI: 10.3302/0392-8586-201208-032-1

ABSTRACT

An interview with Fabrizio Tonello, journalist and professor at University of Padova, Department of Political Science. Tonello is author of a pamphlet, *L'età dell'ignoranza* (i.e. *The Age of Ignorance*), where the contradictions of the so-called "information society" are strongly remarked: in particular Tonello indicates the widespread anti-intellectualism fostered by commercial TV networks, the degradation of culture, the superficiality of journalism as causes of a dangerous weakening of western democracies.

The conversation touches these themes, besides, as usual, literary interests and reading attitudes of the interviewed.



Il sacro cammino del poeta tra i libri

Con Roberto Malini, che di poesia si ciba e di poesia nutre. Che con strofe senza rima attacca, e vince battaglie civili. Narratore generoso, ci trasporta nel suo altrove lirico e insieme terreno, un luogo del pensiero libero, uno specchio di umane miserie e umane solennità.

Viene a prendermi a piedi, insieme al fotografo Steed Gamero, alla piccola stazione di Treviglio. Era questo – lo dico col senno di poi – l'unico possibile incipit di questo romanzo breve ma intenso che è l'incontro con Roberto Malini: in uno spazio concentrato di volti e passi antichi, in un tempo di arrivi e partenze.

Ci incamminiamo, mani in tasca sotto un sole invernale fresco, verso il bar che ci ospiterà, seduti al tavolino rotondo.

Leggevo del tuo precocissimo contatto con Fulvio Papi, il grande filosofo. Avevi solo tredici anni...

Dodici anni quando l'ho conosciuto; tredici quando ho iniziato a scrivere poesie su suo consiglio.

E com'è andata? Vuoi parlare di quel rapporto importante?

Ho conosciuto il professor Fulvio Papi a cavallo di anni drammatici della mia vita. All'età di tredici anni ho perso mio padre; mi trovavo quindi in un momento di grande cambiamento dell'esistenza. In quel periodo andavamo in vacanza in Liguria – in un pianoro tra Varazze e Cogoleto, Piani di San Giacomo d'Invrea – dove Fulvio Papi aveva una villetta e io stavo in affitto in una casa con la mia famiglia.

Lì spesso capitava di fare un percorso comune, una passeggiata a piedi in un pianoro fiorito. Per me lui rappresentava il grande filosofo, tanto più dopo la morte di mio padre, quando ne ha preso addirittura il posto, sia a livello emotivo che più in generale quale punto di riferimento. Con Papi parlavo molto delle cose che amavo, le scienze naturali, il mondo che mi circondava. Ancora non mi interessavo di poesia però leggevo tanto, anche uno o due libri al giorno, vera-

mente uno studio matto e disperatissimo, per usare un termine leopardiano e con lui parlavamo di tutto questo. Talvolta andavo a trovarlo anche a Milano dove abitava: ero molto felice di avere vicino una persona colta che potesse indicarmi delle strade di cultura. Un giorno mi disse: "Io vedo in te qualcosa che richiama il poeta: perché non provi a leggere poesie?" Io fino a quel momento avevo letto poesia a scuola ma non avevo mai acquistato libri per conto mio. Ma Fulvio Papi era a quel tempo il maestro, e se mi avesse detto di fare un'altra cosa io avrei fatto un'altra cosa. Quindi seguii il suo consiglio, presi tutti i pochi risparmi che avevo e acquistai libri usati, un po' di tutto: dalla poesia antica, alle traduzioni di Quasimodo dal greco, alla poesia moderna, a Rimbaud. Cercavo di orientarmi in questo mondo nuovo. Ed è stato folgorante. Mi sono reso conto che era il linguaggio che avevo nella mia testa e nel mio cuore e che quando ammiravo la natura (che amavo anche sotto l'aspetto scientifico) io in realtà



Roberto Malini

Foto Gamero

cercavo nella natura proprio quel linguaggio. Mi accorgevo inoltre che non c'era una grande differenza tra la speculazione filosofico-scientifica e quella poetica perché alla fine si tratta sempre di una ricerca di contenuto della realtà e di storia delle cose che ci circondano. Quindi sono stato – e sono tuttora – molto riconoscente a Fulvio Papi. Studiavo allora le lingue straniere, inglese e francese, per poter leggere in originale, mi piaceva tanto la sonorità del verso. All'età di quattordici anni avevo letto tutti i libri disponibili nelle librerie e nelle biblioteche italiane relativi alla metrica. Mi piaceva mettere a punto la tecnica ma mi accorgevo che la poesia non era quello, che era invece simile a quello che lui definiva filosofia. Secondo me la grande filosofia di Fulvio Papi non è quella dei suoi libri, ma quella – che forse un po' ora ha perduto – che gli veniva dal camminare, osservare e farsi colpire dalle idee. Ricordo che stava scrivendo alcuni pezzi su Banfi e io lo aiutavo a correggere le bozze, ma mi accorgevo che era un grande filosofo quando abbandonava tutto questo e veniva anche lui folgorato da qualcosa di poetico. L'ho amato davvero come un padre per questo. Posso dire anche il dolore che mi ha dato Fulvio Papi? O non si deve dire?

Tu puoi dire quello che vuoi.

Allora, fino all'età di diciannove anni per me lui era come Dio, e ogni suo suggerimento era una porta da aprire. Un giorno mi disse: "Mandami un po' delle tue poesie, ché posso farle leggere ad amici miei". C'era Vittorio Sereni, c'era Franco Loi e altri amici di questo livello, grandi poeti. E io gli diedi mie poesie giovanili, tra cui un poemetto, *L'uovo* (Proedi, 2005), che successivamente

è diventato un film. Rimasero molto colpiti da queste poesie. Mi disse allora: "Le tue poesie possono già essere pubblicate, lo faremo prima su "Nuovi Argomenti", poi andremo in Feltrinelli". "Però – aggiunse – tu devi capire una cosa che forse non vuoi sentirti dire: tutto quello che oggi in Italia è poesia appartiene al Partito comunista, quindi sappi che se vuoi sperare di pubblicare un verso nella tua vita devi essere nel posto giusto al momento giusto, quindi io ti dirò quali salotti frequentare e tu devi cercare di esserci altrimenti non potrai arrivare dove vuoi". Rimasi davvero deluso: non era quella la mia strada. Ma lo capisco, mi ha dato in fondo un buon consiglio, avrei fatto molta meno fatica se mi fossi mosso in quel modo.

Papi vestiva anche abiti politici, era direttore dell'“Avanti!”

Sì. Però io non seguii quella strada, lo chiamai ancora ma lui non mi richiamò più e morì così quella nostra grande amicizia. In quegli anni non mi interessava né pubblicare per Feltrinelli, né per "Nuovi Argomenti" né diventare un poeta famoso. Mi interessava che lui fosse contento. Forse quello che lui non ha mai capito è che la mia grande gioia era vedere nei suoi occhi che era fiero di me. Tutto il resto mi suonò come in un'eco strana, perché non era quello che volevo sentire. Io so che ho perso un grande affetto e un grande punto di riferimento, ma secondo me anche lui ha perso una piccola stella cometa che poteva guidarlo verso quella filosofia che è del vivere, del sentire, non rinunciare mai al cuore. Ecco, questa è la storia. Io successivamente sentii Vittorio Sereni che disse la stessa cosa: "In Italia senza il partito non pubblici niente neppure se sei un genio". Mi disse

Roberto Malini è poeta, scrittore, saggista, sceneggiatore. Studioso di arte, letteratura, archeologia, storia delle religioni, storia della Shoah. Attivista per la difesa dei diritti umani e contro le discriminazioni razziali, è fondatore e co-presidente del Gruppo EveryOne e di Watching The Sky, associazione che si occupa di diffondere la cultura e l'arte dell'Olocausto. Innumerevoli le azioni umanitarie in particolare in difesa del popolo Rom e contro l'omofobia.

anche: "Tu hai qualcosa di geniale". Lo disse dopo aver letto *L'uovo*, ma aggiunse: "Dai retta a Fulvio Papi". Io risposi che no, non sarebbe stata quella la mia strada.

Nonostante ciò oggi sei un poeta apprezzato e premiato.

Ma ho avuto grosse difficoltà. C'è stato un periodo, anni Ottanta, in cui ho creato un gruppo in cui c'era anche Dario Bellezza, la grandissima Paola Astuni, poetessa transessuale, morta qualche anno fa, che in quegli anni ho frequentato moltissimo. Era la mia migliore amica in assoluto, abbiamo letto tante poesie insieme, abbiamo fatto tante cose, e si era creato un movimento di lettori molto particolari. Dario Bellezza era con noi, Christopher White, poeta gaelico, ha partecipato con noi, avevamo un musicista fantastico, oggi diventato un bravo direttore d'orchestra, Aldo Bernardi, che suonava il pianoforte, e c'era Alberto Ciarpella, un chitarrista favoloso, alla Segovia, che accompagnava le poesie. Le nostre poesie erano molto legate ai diritti umani e ai diritti gay. Non era facile. Ad esempio si accettava un certo tipo di omosessua-

lità se prona, un po' macchietta, alla Aldo Busi. Però già la nostra che era molto orgogliosa... Parlavo di recente con la televisione tedesca e mi dicevano: "I testimoni dell'Olocausto a noi piacciono quando sono tragici, non quando vogliono insegnarci come si vive". È pazzesco quello che hanno detto, ed era la ZDF (Zweites Deutsches Fernsehen)! Era uguale per noi: notavo che l'omosessuale che scriveva *Cazzi e canguri*, come ha fatto Busi, andava benissimo, però quello capace di cambiare il pensiero nell'orgoglio e nella dignità, che si opponeva ma si integrava perfettamente con la società costituita, con la maggioranza, dava molto fastidio. L'idea era che ci potesse essere una cultura gay, storica, e spesso capace di influire sulla cultura dell'intera società, quindi non di una nicchia subculturale, che come fa nella moda operasse anche nell'arte e nella musica. Questo in Italia veniva accettato meno. Lo dimostrano le forme persecutorie che ha subito Pasolini nonostante avesse accettato pienamente di appartenere a un partito o la censura culturale enorme che ha avuto Sandro Penna anche da parte dello stesso Montale. Io resisto, resisto sempre, però ho visto tanti poeti crollare. Paola Astuni la leggerete tra poco, perché pubblichiamo con Lavinia Dickinson (la mia casa editrice fondata a Genova) la raccolta *Figlia del cielo*, di poesie che lei ha dato a me personalmente. È la più grande poetessa transessuale della storia umana, con punte che veramente la possono avvicinare ad Emily Dickinson. Una poesia capace di infiammare il pubblico, una grande performer, capace di leggere molto bene le poesie, capace di sedurre. Con lei andavamo spesso nelle sale da tè, parlavamo di Bette Davis, di Greta Garbo, di stelle. Il no-

stro mondo quotidiano era fatto di figure quasi mitiche, ma anche lei era così. L'ho vista sedurre uomini bellissimi servendo con le sue mani il tè dalla teiera. Era una persona meravigliosa, meravigliosa. Siamo stati amici davvero legati dalla poesia. Periodo difficilissimo per me quello, perché ero in crisi totale, sia economica che umana, e per lei anche perché la colpiva una forte discriminazione. Io ero andato via dalla famiglia, avevo ricominciato da zero, quasi in strada, però quando ci trovavamo e leggevamo... abbiamo conosciuto anche Fernanda Pivano, insieme, il grande Orłowsky, l'uomo di Ginsberg, grande poeta anche lui, Gregory Corso... ci siamo fatti amare da questi poeti che ci dicevano: "Voi siete sposi nella poesia". E Paola infatti un giorno mi disse: "Vedi, Roberto, se io potessi esprimere un desiderio in tutta la mia vita io vorrei essere tua moglie, anche se so che è già così". Ed era vero: c'era complicità, noi sapevamo cosa poteva scatenare la lettura nel nostro pubblico, sapevamo quanto amore attraevamo da parte della gente. È stata una perdita enorme; lei era una figura unica. È il pregiudizio che uccide il bello della cultura.

Vorrei ora volare al Brasile di oggi, dove le tue poesie saranno lette da esponenti della comunità Rom. Altro che internet!

Il mio rapporto con i Rom è meraviglioso. Lo studioso più grande al mondo oggi è Ian Hancock che ha scritto la prefazione al mio libro *Il silenzio dei violini* (Edizioni il Foglio, 2012). L'introduzione è di Viktoria Mohacsi, parlamentare Rom, la personalità più importante, a livello europeo, ad occuparsi dei diritti di questo popolo. Recentemente è stato molto intenso e proficuo il rap-

porto con Rebecca Covaciu, la giovanissima scrittrice. Nel suo *L'arcobaleno di Rebecca* (UR Editore, 2012) sono io il Roberto che ricorre nel testo! Da autore a personaggio.

Avevo letto della presentazione del libro di Rebecca Covaciu prossimamente al Liceo Boccioni di Milano, dove studia, e mi chiedevo se ci fosse tra voi un legame... altro che!

L'ho trovata sotto i ponti, mangiata dai topi. Aveva nove anni. Da allora abbiamo seguito lei e la sua famiglia a Milano, poi a Napoli perché erano stati vittime di un gravissimo episodio di persecuzione, era stato massacrato di botte il padre; poi da Napoli a Potenza dove abbiamo trovato lavoro per lui in agricoltura, poi lì abbiamo riaccompagnati a Milano perché anche lì hanno avuto problemi grandi. Abbiamo seguito la carriera artistica di Rebecca, le abbiamo organizzato mostre, l'abbiamo presentata per il premio Unicef, che Rebecca ha vinto e che ha cambiato la sua vita. Su duemila ragazzi ha vinto lei il premio di pittura. Questo ha dimostrato che Rebecca non è solo una ragazza che seguiamo perché Rom e bisognosa. Rebecca



è un genio. Sgarbi recentemente ha detto la stessa cosa. Noi l'abbiamo scoperta per pura sensibilità. È andata così: il suo fratellino stava subendo un'aggressione, accusato di aver rubato un cane. La folla, sul naviglio Grande a Milano, in una scena da Medioevo lo stava linciando. Io e Dario, con il quale faccio mille cose per l'arte e per i diritti umani [Dario Picciau, sua la – bellissima – copertina de *Il silenzio dei violini*] ci siamo avvicinati, siamo riusciti a far trovare un attimo di calma a queste persone infuriate. C'erano, in quel momento, la mamma e il bambino, terrorizzati (Rebecca sarebbe arrivata solo dopo un po'). La mamma, messa finalmente in grado di parlare, riuscì a dire: "Ma guardate, io ho in mano i documenti di proprietà del cane!" E infatti era così, aveva i documenti legali rilasciati in Romania, che dimostravano che il cane era suo. All'arrivo della polizia la folla si era dispersa lentamente e l'accusatrice, una donna, era addirittura scappata, sapendo di aver commesso il reato di calunnia. Così non è stata formalizzata l'ingiusta accusa di furto. Detta così forse sembra semplice...

No, non sembra semplice, ti assicuro...

Ci sono stati momenti di paura; c'era un senso di violenza spaventoso che si indirizzava verso questa famiglia. Comunque abbiamo poi portato tutti in un bar a bere qualcosa, a mangiare un panino ed è arrivata anche Rebecca. Io ho notato che mentre parlavamo faceva uno schizzo sul tovagliolino di carta. "Aspetta!" le ho detto... "Non fermarti, vai avanti. Cosa dipingeresti ora?". "Una via felice". E così ha proseguito e ha disegnato persone in strada, che facevano la spesa,



sotto alberi fioriti. E mi faceva specie vedere che questa bambina, che aveva una vita così tragica e infelice, con i topi che la mordevano e le cими, con la famiglia sempre al centro di persecuzioni, disegnasse cose così. Successivamente ha dipinto una sirena vicino a un fiume, ancora con i fiori. Mi ricordava l'arte *yiddish*, dove tutto vola, le case volano insieme agli uomini per non avere un luogo dove essere perseguitati. Tutto prende le ali perché il mondo tende a distruggerti e tu hai la leggerezza per fuggire in un mondo differente. Nel disegno di Rebecca vedi la stessa cosa, tutti fuggono però fuggono volando, come nei dipinti di Chagall, che Rebecca sotto certi aspetti ricorda, che ci fa vedere questa umanità di amanti e di persone che volano in abiti colorati e meravigliosi. Ma certamente non tutti percepiscono che questo volo è un volo di persone che fuggono da olocausto, morte... e questa leggerezza è solo apparente, è lì che si può invece leggere la tragedia. Rebecca ha vinto il premio Fondazione Pini-Comune

di Milano con un'opera molto bella, *La vita dei Rom*. Tutti danzano, è pieno di colori, ma se guardi bene a sinistra in alto vedi le ruspe che stanno distruggendo un campetto Rom. E mi ricordava molto la "Primavera" di Botticelli dove vedi che tutti gli dei conversano, tutto fiorisce, però nell'angolino in alto a sinistra c'è Mercurio che deve allontanare le nuvole nere col caduceo perché altrimenti anche questo mondo divino e perfetto può finire in un attimo. Le ruspe di Rebecca sono le nuvole che turbano Mercurio. La sua arte è il caduceo che allontana le nuvole nere.

Da questo volo così alto che mi hai fatto fare vorrei ora planare idealmente in casa tua, qui a Treviglio, e guardare tra i tuoi libri. Per capire come li conservi, che testi hai...

Nella mia vita ho cambiato spesso, e per motivi diversi, casa. Spesso in fasi della mia vita molto dure, a volte anche in maniera repentina, e tanti libri – per non sottoporli a rischio di stress e distruzione – li ho fatti volare. Li ho regalati. Ci sono stati traslochi sereni, altri drammatici. Quando lo erano ho sempre cercato di identificare gli amici a cui regalare i libri. È inutile tenerseli per tutta una vita, ed è anche bene che vadano nelle mani giuste. Oggi conservo a casa mia molti libri sulla Shoah perché è un argomento che seguo, importante nella mia vita e sul quale ho scritto molto. Tutti i libri rari che ho avuto (tanti, qualche centinaio) riguardo questo tema li ho donati al Museo Nazionale della Shoah di Roma insieme alle opere d'arte. Sono opere degli artisti dell'Olocausto, una raccolta veramente unica in Europa di cui sono molto orgoglioso. Ho salvato duecento opere dalla distruzione. In pochi anni sarebbero

andate distrutte per sempre. Sono molto contento del fatto che Leone Paserman e il Governo Italiano in quel momento abbiano compreso la portata di questa operazione. Sono in corso i lavori per poter esporre le opere come nucleo permanente all'interno del museo. Ci sarà una sezione di Pinacoteca dell'Olocausto. Nel frattempo stiamo lavorando al catalogo. È importante che sia realizzato bene; una critica d'arte molto brava che si chiama Carol Morganti mi sta aiutando a fare un buon catalogo delle opere. Una cosa molto seria e molto ben fatta. In questo siamo in contatto naturalmente anche con Yad Vashem e con Beit Lohamei Hagetaot, i due più grandi musei del mondo sull'arte dell'Olocausto.

Quindi, per tornare ai tuoi libri, hai molto di saggistica, memoria, testimonianza sulla Shoah. E più in generale? Libri di poesia?

C'è anche tanta poesia della Shoah. Ma più in generale posso dire di averne avuta tanta, di poesia, potrei dire tutta. L'ho anche tradotta: Emily Dickinson, due raccolte di poesie brevi per LibriVivi, o Saffo dal greco antico, compreso un inedito che nessuno aveva ancora tradotto in Italia il cui papiro è stato scoperto solo due anni fa, sempre per LibriVivi. I più recenti acquisti sono *Il grande mistero* di Tranströmer, un ottimo poeta, e la poesia di Marcia Theophilo, dell'Amazzonia. Stiamo facendo delle cose insieme, adesso: partecipa al movimento "Centomila poeti per il cambiamento".

Hai anche classici, romanzi, immagino. Quanti?

Qui ora ho duemila libri; nella mia vita ne avrò avuti dieci o quindicimila. Tanti.

Mi ero segnata un dato piuttosto significativo: a 25 anni avevi letto già settemila libri.

Sì. Certamente molti letti in maniera un po' veloce, però sì, questo era il numero. Mi ricordo le casse. Un numero altissimo. Sembra quasi una leggenda.

Per questo mi ero segnata quel numero! In quale momento della giornata – e suppongo della notte – leggi?

Dormendo poco leggo spesso. Tenzialmente più di notte che di giorno, quando i diritti umani, la scrittura e il lavoro mi prendono molto tempo. Leggo tutto, dal saggio al fumetto. Perché voglio conoscere sempre tutto, tutte le forme di espressione. E non c'è una forma ignobile. Se si pensa che in fumetto è uscita un'opera come *Maus* di Spiegelman (Milano Libri, 1989-1991) che è un capolavoro! Ah! Volevo parlarti, a proposito dei libri letti recentemente, di *La straordinaria invenzione di Hugo Cabret* di Brian Selznick (Mondadori, 2007), che ho anche consigliato a un amico. Hanno fatto anche un film. Ma il libro ha una particolarità meravigliosa: usa un duplice linguaggio, e non ricorre ai nuovi media, quindi un duplice linguaggio che avrebbe potuto tranquillamente essere usato anche nel Quattrocento o Cinquecento o nel Settecento. È una storia che adotta inizialmente un linguaggio da novella e improvvisamente si arresta e procede con un linguaggio iconografico puro: immagini non spiegate dal testo. Però il più bel libro che ho letto negli ultimi sei mesi è di un autore immenso che non conoscevo, Friedrich Torberg e ha scritto *Mia è la vendetta* (Zandonai, 2010). È fantastico. Non è un vero sopravvissuto alla Shoah perché lui

ha combattuto nella Resistenza però ha avuto morti in famiglia e ha incontrato un'infinità di testimoni e ha scritto questa parabola basata su una storia vera che è forse – con *Il Girasole* di Wiesenthal (Garzanti, 2004) – l'opera più forte scritta in Occidente sulla Shoah. Assolutamente da leggere, sul confine del perdono. Tema particolarmente importante di fronte a queste apocalissi storiche. È una domanda che ci si deve porre. Cosa si può perdonare? Cosa no? E se non si perdona cosa allora si pensa di fare?

Tu hai origini ebraiche?

Lontane, tre o quattro generazioni. Veniamo dai Segala, cognome del mio trisnonno, uno dei più antichi cognomi ebraici del ghetto di Venezia, già presente nel Quattrocento. Ho mantenuto questo grande amore per la cultura ebraica e per il popolo ebreo. Pur senza aver mai pensato ad una conversione. Sotto l'aspetto religioso io ho una vita fortemente orientata alla spiritualità ma non si connota più con una via precisa. È totemica, universale.

Non so se sia fuori luogo parlarne adesso, però mi viene in mente di aver letto anche del tuo interesse per l'ufologia. Hai anche scritto un libro, su questo.

Sì, considerato canonico, oggi in Italia. Lo utilizza l'Aeronautica militare e lo tengono nelle proprie case gli astrofisici. A me interessa il cielo e osservarne i fenomeni. In un periodo della mia vita mi sono imbattuto, sia personalmente, sia attraverso persone care, nell'analisi di queste cose che le persone vedono da sempre e che è difficile definire cosa sono. È diventato poi uno studio organico; ho avuto la fortuna di essere vicino a ricercatori di fama

internazionale. Non avrei mai pensato di fare un testo del genere, ep-
pure è nata questa enciclopedia di
ufologia, che fra l'altro smonta an-
che molte credenze, ad esempio di-
mostra che i cerchi del grano sono
opere d'arte e indica gli artisti in-
glesesi che li hanno creati per primi e
che sono bravissimi. Quindi non è
un libro fantastico, ma che analizza
un pensiero che è presente nella
mente umana. Jung, il grande psico-
analista, ha analizzato l'ufologia, di-
chiarando che la visione del Rotun-
dum nel cielo è tipica dell'indagine
umana... questo aspetto filosofico
mi interessa e sicuramente l'ho trat-
tato anche come forma di mitologia
contemporanea. Ha condizionato
cinema e letteratura, tutti temi toc-
cati nel mio studio. Che, scritto quel
libro, si è esaurito. Credo di aver ri-
sposto alle domande che mi pone-
vo e che mi sono state poste. Però è
un libro che viene ancora considera-
to e per il quale ricevo ancora molte
chiamate e mail e che sono contento
di aver fatto.

La curiosità dello studioso non deve
fermarsi ai fenomeni spiegabili dal-
la ragione, ma spingersi oltre, come
fecero Pitagora, Parmenide ed Esio-
do quando ipotizzarono che la Ter-
ra fosse rotonda e non piatta come
credeva invece il resto dell'umanità.
Ricevo qualche critica per essermi
dedicato a discipline come quella
che studia i fenomeni aerei oppure
per il mio lavoro giovanile di copy-
writer e direttore creativo.

**Mi viene in mente il grande pub-
blicitario Jacques Séguéla: ha un
cognome simile a quello dei tuoi
antenati, i Segala! Anzi, probabil-
mente è lo stesso.**

È certamente lo stesso! È vero!

Ho lavorato in ambito pubblicita-
rio, quando avevo vent'anni, e mi è

servito per affinare il controllo della
scrittura... e poi sono stato un pub-
blicitario etico, ho rifiutato azien-
de come Beretta e clienti la cui pro-
duzione non mi piaceva. Armi, far-
maci tossici, prodotti inquinanti.
Ho dovuto cambiare anche più vol-
te agenzia per questo motivo. Sono
stato quindi sì un pubblicitario per
necessità, ma non ho posto questa
necessità prima dei miei ideali. Ho
anche studiato l'alchimia, la storia
della magia, l'esoterismo. Propon-
gono temi filosofici importantissi-
mi, o altri legati alla cultura popola-
re. Però ritengo che crearsi un indi-
ce mentale sia censurare il pensiero.
Prendiamo ad esempio i testi reli-
giosi indiani: sono filosoficamente
e anche scientificamente straordi-
nari, perché contengono intuizio-
ni alte. Che le dimensioni dell'uni-
verso siano paragonabili a quelle di
Shiva è tema che ha a che vedere con
la fisica quantistica.

Eclettico è dir poco.

Ho una vita, devo spremersela.

**Certo, giusto. Ora mi viene in men-
te questo: che dai cieli dell'ufologia
per arrivare ad un altro tuo campo
di interesse scendiamo giù giù sot-
to terra per arrivare all'archeolo-
gia. Potremmo quindi dire, scher-
zando un po', che hai un'esperien-
za culturale-verticale?**

Perché no? Alcune cose le faccio da
appassionato, altre da studioso, ma
l'approccio è sempre il medesimo:
documenti-studio-analisi; non può
essere diverso.

**Di nuovo ti riporto nelquotidia-
no più spicciolo.**

È cosmico anche il quotidiano.

Frequenti le biblioteche?

Da bambino la biblioteca era il

mio tempio. In alcune si poteva ac-
cedere agli scaffali ed era veramen-
te una sensazione sacra perché mi
rendevo perfettamente conto che
la memoria di tutti gli uomini di
tutto il mondo di tutti i tempi era
in colonne accanto a me che picco-
lino – avevo sette/otto anni – cam-
minavo in mezzo e a volte era dav-
vero magico, sacro, meraviglioso
anche solo camminare prima di
scegliere. Infatti all'inizio andavo
anche con una piccola nota di li-
bri da prendere e successivamente
– verso i dieci/dodici anni – mi fa-
cevo ispirare dal dorso, dall'odore.
Mi è spiaciuto molto quando – per
colpa di qualcuno che nei confron-
ti dei libri si è comportato male –
non si poteva più entrare nel tem-
pio ma accedervi attraverso il sa-
cerdote bibliotecario.

**Questi ricordi li legghi a qualche
biblioteca in particolare?**

La Accursio di Milano e anche altre,
delle zone dove abitavo da bambi-
no. Non ricordo esattamente qua-
li fossero, ma ricordo che entravo,
era tutto grande, era tutto pesante.
I libri erano pesantissimi! E l'odo-
re della polvere del libro era meravi-
gliosa. E le carte! C'erano le carte lu-
cide con le illustrazioni, c'era la car-
ta usomano, la patinata e quella che
dovevi toccare con rispetto sacrale
sennò si sfrigolava in piccoli pezzi.
Tutto questo l'abbiamo un po' per-
so con le nuove tecnologie, però ab-
biamo acquisito altre cose. Ma se
dico biblioteca... anche solo la pa-
rola è affascinante... Poi mi ricordo
che da bambino mi creavo delle sto-
rie nella mente sugli incendi delle
due biblioteche di Alessandria e mi
piaceva l'idea di pensare che qualcu-
no, prima che arrivassero i distrut-
tori, avesse scavato una buca e cre-
ato una biblioteca di Alessandria

ancora sconosciuta, sottoterra, che altri un giorno troveranno. Ho vissuto molto in questa biblioteca ideale, ho cercato i rotoli, i papiri che non c'erano. Da ragazzo scrissi anche un libro di frammenti, dove saltavo delle parti, mettendo i puntini e cercando di non dare però un senso logico a questa distruzione, ma sacrificando il pensiero per riprendere da un certo punto. E mi è servito tanto, perché è un esercizio mentale molto complesso. Frammentare il pensiero per ricostruire la perdita. Avevo quindici o sedici anni quando l'ho cominciato. Si chiamava *Sacra mania*, se non ricordo male, che era anche un nome legato al culto dionisiaco della mania come perdita della coscienza per ritrovare la cultura interiore. Torna sempre in me il tema della foresta, del bosco, del viaggio iniziatico. Io ho scritto un saggio su Pan (*Pan: dio della selva*, Edizioni dell'Ambrosino, 1998), lo sai vero?

Sì, ho visto che adesso c'è anche l'audiolibro.

Sì adesso c'è anche in quella versione. Quello è stato per me un lavoro importante. E quella è la cultura che va oltre il linguaggio. I Greci lo dicevano: quando conosci tutto, e tutto hai dimenticato e tutto hai superato, non hai più la parola, hai l'urlo, il *kraughé*, l'urlo di Pan che contiene tutto il sapere. L'uomo che sa emettere questo grido, e a quel punto sei quasi Dio.

Ti consideri autodidatta?

Credo di avere avuto la fortuna di frequentare l'università da ragazzino. E mi riferisco ancora a Fulvio Papi. Lui mi ha consentito di superare il metodo di studio di medie e superiori e mi ha condotto a studi di carattere universitario molto pri-

ma del tempo. Quando poi a diciannove anni ho avuto accesso all'università mi sono accorto che non mi interessava perché l'approccio era vecchio, il testo era vecchio, la critica era vecchia e non c'era voglia di cercare nuove vie. L'università l'ho fatta prima, all'antica, con un peripatetico come lui. Poi sono stato didatta di me stesso. Potevo avere contemporaneamente quattro libri in studio. Anche in questo Papi è stato importante, a dodici anni facevo le connessioni tra la filosofia, la storia, l'arte, la simbologia e la semantica: si era sforzato, nel passeggiare, di spiegarmi "al di là di", mostrandomelo, il segno. E io ero una spugna, apprendevo continuamente, e non mi saziavo. Mi rovinava un po' la formazione cattolica che la mia famiglia mi aveva impartito; per me è stata quella la vera gabbia e la poesia, lo studio, la libertà mi hanno consentito di dire non voglio più nessuna gabbia ideologica, né la religione né che un essere umano mi dica cosa sia il bene e cosa il male, perché mi accorgevo, studiando la storia, che la stessa cosa era spiegata in modi diversi a seconda delle culture, come era ad esempio per le crociate studiate sui nostri libri o su quelli del mio amico marocchino. C'era una grossa contraddizione, una visione molto parziale, e per le religioni è la stessa cosa. Ero ancora giovanissimo quando mi sono accorto di queste gabbie. Volevo essere libero. E mi rendevo conto che tutto quello che noi abbiamo non è il culto del linguaggio, non è la chiesa, non è il prete né la sapienza antica. È l'attimo di respiro. Io mi accorgevo che noi abbiamo solo quello. E poi il mondo è pieno di libri, questa macchina che passa è un libro; è la storia di una donna: perché la donna che la guida ha preso quella macchina?

Perché è arancione? Cosa le ricorda? Oppure quest'altra donna: perché ha gli occhiali neri? E quell'uomo vicino a lei chi è? Il marito, un amante, nessuno? Un fantasma? Ogni essere umano, ogni oggetto è un libro. Ed è un libro complesso, è Odissea e contemporaneamente Divina Commedia. Ed è enorme, immenso. Questa è la cultura. Devo questo al mio grande maestro filosofo e lo devo al fatto che un giorno fuggivo da lui, dalla mia famiglia, da Dio, per andare nei boschi. Hai l'attimo in cui respiri: usalo! Usalo, perché non c'è altro!

Qualche giorno dopo, al Liceo Boccioni di Milano, ascoltiamo Rebecca Covicu raccontare un po' della sua storia. In una frase riassume il senso di protezione che ha trovato anche grazie a Malini e al Gruppo Everyone e l'accoglienza che preside e insegnanti del suo liceo le hanno dato, ed è anche per lei parola poetica: "Qua non mi bagna nessuna pioggia".

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201301-071-1



I vestiti nuovi del bibliotecario

I piedi su tavolette d'argilla, la testa sull'e-book. Oppure al contrario. Così sa fare Giulio Passerini, eclettico del libro, di cui conosce ogni angolo, in terra e sulle Nuvole, tra Tweet, Blog, Web & C. Passeggia leggero tra i flussi di internet e le scale di palazzo Sormani e dai bibliotecari (che conosce e ama) si aspetta un nuovo grido. Possibilmente online.

Arrivo in anticipo sotto casa di Giulio Passerini, giovanissimo pluriaffaccendato dell'editoria, seguito e amato da un folto pubblico di forti lettori e bravi scrittori di parole e di immagini.

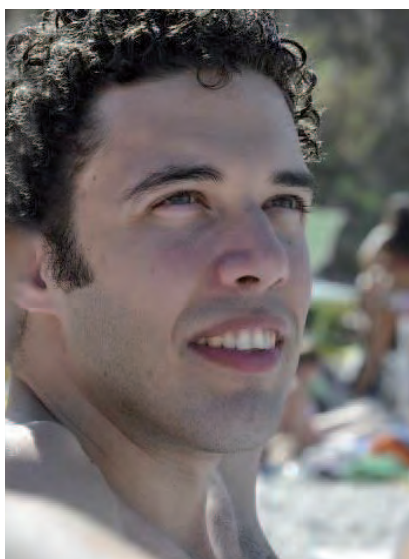
Arrivo in anticipo e allora passeggio, e mentre passeggio mi chiedo – tanto per far passare il tempo – se sia il tipo da fermarsi a guardare la vetrina old fashion della giocattoleria sotto casa, o se vi passi davanti chino sullo smartphone. Dopo l'intervista propenderò per la prima.

Mi chiedo, anche, cos'avrà pensato trovando a fine trasloco, con l'ultimo scatolone in braccio, quel "Passerini Giulio" scritto sul citofono così, al contrario, come fa la pubblica amministrazione, dal suo padrone di casa.

Quando, dopo un quarto d'ora, salgo e mi apre la porta capisco subito perché già nello scambio di mail che avevano preceduto e organizzato l'incontro tirava aria buona: la ritrovo nel suo bel sorriso e in quei gesti eleganti di accoglienza che nessuno come un siciliano sa usare verso chi chiede di poter entrare.

A parlare di libri con te non si sa da dove cominciare. Dentro, fuori, sopra, sotto? Inizierei da fuori perché mi incuriosisce molto questa tua attività di analisi delle copertine. Hai una formazione specifica?

No, non sono esperto, semplice-



mente questa cosa mi piaceva moltissimo, ero curioso e in giro non c'erano molti specialisti che parlavano di copertine al di fuori dell'ambiente strettamente tecnico. C'era la rubrica di Salis sul "Sole 24 Ore", Belpoliti non teneva più la sua sul "Manifesto" (presto sarebbe ripartita su "Tuttolibri")... Allora ho cominciato ad approfondire e a scrivere quello che vedevo sul blog. Come per tutte le cose, se le fai le impari. Nel frattempo, studiavo: saggi, internet, i portfolio degli artisti, cercavo di incontrarli, di andare alle mostre. E poi pian piano il blog ha trovato maggiore visibilità finché un

amico che lavorava a Panorama.it ha fatto il mio nome al suo direttore a cui è piaciuto il mio lavoro, e tutto è nato così.

E se non sbaglio scrivi anche su "Glamour.it".

Tengo da circa un anno la rubrica "I vestiti nuovi del lettore." Conoscevo Chicca [Chicca Gagliardo, scrittrice e giornalista]: lei scrive su "Glamour", io lavoro con l'ufficio stampa E/O e quindi ci eravamo sentiti molte volte. Mi aveva allora chiesto di fare questa cosa per il sito e l'abbiamo pensata insieme. La rubrica dà informazioni, anche giocose, sul rapporto tra editoria tradizionale e digitale.

Ad esempio una delle cose che mi ha divertito di più è stato parlare di "Google Reader" che sta per essere chiuso. Pochissimi degli utenti di Google, e cioè gli utilizzatori del reader, sono disperati, mentre al resto del mondo non gliene frega niente. Mi era allora venuto in mente il racconto di Morselli *Una rivolta* in cui si parlava della rivolta dei cacciaviti, che smettevano di funzionare. Tutto l'occidente tecnologicamente avanzato si disperava mentre al resto del mondo non importava nulla perché non aveva neppure le viti. Mi sono divertito a fare questo confronto tra cose nuove, digitali, e il resto, ma io non sono un tecnico del digitale.

Sei un utente che ci ragiona molto, insomma.

Sì, e soprattutto capisco che non bisogna averne paura. È un modo, il mio, per dire Beh facciamoci due chiacchiere, su queste cose.

Parlavi, sempre sulla stessa testata, di una tua interessante visita alla Sormani.

Sì, certo.

Ecco, questo a noi interessa particolarmente. Vuoi raccontarmi com'è andata?

Io ho una formazione umanistica; ho studiato lettere moderne, e quindi con la biblioteca ho una certa frequentazione perché spesso ho preso volumi per studio, soprattutto durante la tesi. Ho studiato anche biblioteconomia, che mi è sembrata una cosa difficilissima e che richiede una vocazione assoluta, che io non ho. Ammiro quindi moltissimo, dopo questi studi, i bibliotecari. Gestire una biblioteca, ora lo so, è qualcosa di incredibilmente complesso, perché la biblioteca contiene cose ferme là mentre cambia tutto il resto. È un aggiornamento continuo per rendere sempre più fruibile qualcosa di immobile a un pubblico che cambia. La Sormani tra l'altro è una biblioteca che ho frequentato poco, di solito andavo in Cattolica o al Centro Apice [Archivi della parola, dell'immagine e della comunicazione editoriale, Università degli studi di Milano], un altro luogo bellissimo gestito da persone stupende.

In Sormani ho avuto una folgorazione l'altro giorno: tutto nasce dal fatto che da tre o quattro mesi mi sto occupando dei paperback E/O come editor, per ampliare la collana. Mi sono allora servito moltissimo della biblioteca per fare ricerca, perché in massima parte ci occuperemo di recuperare titoli dimenticati. Ero lì ad aspettare i libri – che sono arrivati in tempi rapidissimi – ed era uno spettacolo perché c'era la sala di studio piena di ragazzi, un sacco di gente palesemente bislacca, divertente, curiosa e strana, che non ti immagineresti di vedere in una biblioteca. Un sacco di gente invece che ti immagineresti proprio di vedere in una biblioteca, e un sacco di gente che – si vedeva – non avrebbe

potuto permettersi quel tipo di studi se non ci fosse stata la biblioteca. Quindi mi è sembrato un posto democratico, aperto a tutti, di una ricchezza incredibile. Dicono “Oh, quel libro è fuori catalogo, non lo posso leggere”. Ma no! No! Ci sono le biblioteche, puoi leggerlo gratis, tenerlo un mese e anche di più, riportarlo e poi riprenderlo! È qualcosa che nella storia dell'uomo non è accaduto spesso. Le biblioteche sono state riconosciute sempre come luoghi preziosi e per questo estremamente protetti. Libri incatenati ai banchi, per entrare ci voleva la lettera dell'abate priore, dovevi superare fossati e mura, d'inverno dovevi scaldarti le mani che sennò si congelavano. Per tanto tempo non sono state luoghi aperti a tutti. Poi la conoscenza è esplosa, e poi internet ha portato un sacco di cose. Tante sono disponibili online, ma altrettante offline. E non sempre sono sovrapponibili. Basta fare un giro di un minuto sul catalogo di una biblioteca per capire quante cose non ci sono su internet e non potranno mai esserci perché comporterebbe costi giganteschi, sarebbe molto difficoltoso. E sarebbe anche un po' perderle. Per esempio se uno apre un dizionario e cerca una parola, quando la trova, accanto a quella, sopra e sotto, trova altre parole che con la prima hanno relazione, hanno la stessa radice, un significato simile, e magari la parola che sta sopra suggerisce un significato altro della parola che si cercava. Questo in un dizionario digitale non può accadere. Se tu cerchi una parola, ti arriva quella parola. In un secondo, certo, molto prima rispetto al tempo che usi per cercarla su un dizionario, però si perde il resto. E questo succede con altre forme di contenuto, di deposito. Così come ci sono cose che non

Giulio Passerini, ufficio stampa per le Edizioni E/O, ha da poco assunto anche il ruolo di editor per i paperback della stessa casa editrice. Scrive di copertine e grafica editoriale sul suo blog “Who's the reader?” e per “Panorama.it”. Tiene la rubrica di innovazione ed editoria “I vestiti nuovi del lettore” sul blog “Ho un libro in testa” (“Glamour.it”) e ha coordinato per conto del CRELEB (Centro di ricerca europeo libro, editoria e biblioteca dell'Università Cattolica di Milano) i progetti riguardanti l'editoria digitale.

ha senso che vengano conservate in una biblioteca, ma ha senso che restino su internet. Tutte le informazioni spicce, i post di aggiornamento tecnologico ad esempio. Perché dopo una settimana sono vecchi. Quindi chi sta su internet è bene che sappia che ci sono un sacco di cose in biblioteca, e chi sta in biblioteca è bene che conosca tutto quello che può trovare in rete.

Questa comunicazione c'è?

La mia generazione ha un rapporto molto distante con le biblioteche. Moltissimi non sanno come funzionano.

Quanti anni hai?

Io ho 25 anni e a quelli della mia età le biblioteche appartengono molto poco, anche perché siamo figli di un certo benessere, e i libri in casa li avevamo. Già per i nostri genitori era diverso.

Se fossi un architetto ti verrebbe in mente qualche cambiamento per la tua biblioteca ideale? Ci hai mai pensato?

No.

Vuoi farlo adesso?

L'unica comodità che chiederai di avere è qualche computer in più, e soprattutto sarebbe buona cosa – lo dico soprattutto pensando ai bibliotecari – cercare di aumentare la quantità di prestiti che vengono processati direttamente dall'utente, il prestito rapido. È vero però che c'è un problema di risorse e, importante, non tutti gli utenti della biblioteca saprebbero usare il pc. Però si potrebbe fare formazione. Sono operazioni molto semplici che permetterebbero di risparmiare un sacco di tempo e molti errori.

Tu in Cattolica ti sei occupato di queste cose?

Ho lavorato per il CRELEB [Centro di ricerca europeo libro, editoria e biblioteca] a stretto contatto con il professor Barbieri per quanto riguardava eventi legati al digitale. Abbiamo organizzato una serie di workshop, e due edizioni di un convegno sull'e-book, "Engaging the reader". C'era venuta questa curiosità, tre anni fa: innanzitutto capire cos'era. Dall'Ottocento a oggi per la prima volta il libro cambia. Nessuno ancora ha grandi competenze su questo; abbiamo idee, possibilità, prospettive ma nessuna certezza su dove stiamo andando, perché non è storia, è futuro che si sta costruendo. Però siccome noi eravamo concentrati sull'evoluzione del libro dalla tavoletta di argilla all'Ottocento, ci mancava un pezzo, che stava diventando importante. Siamo innanzitutto andati noi a qualche convegno per capire meglio il problema, e poi abbiamo organizzato il nostro, uno dei primi in Italia, il primo a Milano. È stato molto interessante, in un momento in cui c'era attenzione e tanta curiosità. Il primo anno l'argomento è stato "Cos'è l'eBook". L'anno successi-

vo abbiamo parlato di piattaforme, di formati, di strategie, di continuità tra carta e digitale o meno, cercando di tenere il passo su domande e questioni che andavano sviluppandosi.

In quell'occasione si è parlato anche dell'utilizzo degli e-book in biblioteca?

Non studi statistici o ricerche. Ma certamente dei molti progetti legati a questo tema, come MediaLibrary Online ad esempio. Credo però che stiamo parlando ancora di qualcosa di molto piccolo.

Mi stanno tornando in mente le copertine, mentre parliamo e visualizzo la scena, e scusa se torno ancora lì. Pensavo a quelle di E/O e mi chiedevo se ci metti becco.

Le nostre copertine vengono scelte dagli editori in collaborazione con il grafico. In riunione poi queste decisioni vengono confrontate anche con il parere del responsabile marketing e dell'ufficio stampa.

Quindi ci metti becco.

Sì, è qualcosa che mi piace.

Bene, adesso spio quello che hai qua. Tra l'altro, guardando i tuoi scaffali ma anche stando in libreria, verrebbe da pensare che – dato l'affollamento e la difficoltà a sistemare i volumi di faccia (cosa per la quale gli autori si accoltellerebbero) – forse sarebbe il caso di pensare più ai dorsi che alle copertine! Ad esempio, hai mai capito perché non esista una convenzione per decidere se scrivere titolo e autore dall'alto verso il basso o viceversa? Povera cervicale.

È vero! Ma onestamente non saprei dirti perché è così...

Comunque questo è proprio un pensiero da bibliotecari.

Mah, credo sia sufficiente amare i libri e il gioco. Come ad esempio cercare di riconoscere in lontananza, dal dorso appunto, quale sia l'editore. Mai fatto?

Sì.

Ah, ecco, bene. Per tornare ai tuoi libri... Vedo naturalmente delle belle, promettenti "E" di Einaudi, ma anche un sacco di altre cose.

Ti dico come sono ordinati.

Perfetto.

Sì, perché [lo vedo farsi più serio] ci vuole criterio. Dunque, quelli sono ancora da leggere.

Uh! Questo leggilo SUBITO! [Mi lascio prendere dall'entusiasmo di fronte a *Trilogia della città di K.* di Agota Kristof, Einaudi, 2005]

Ah, ok! Ho letto la prima delle tre parti, ma leggerò presto le altre, senz'altro.

Questi sono invece tutti di E/O; questa è la saggistica, questi sono pubblicati da editori vari, tutti diversi, e questi sono invece organizzati per collana.

Tra i titoli da leggere quali pescherei per primo?

Oh, beh, ne comprerò un altro.

Adesso cosa stai leggendo?

Soprattutto testi che mi serviranno per i tascabili [ne ha accatastati a pile sopra il divano]. A parte questi ho appena terminato di leggere un libro bellissimo che è "La trilogia di New York" di Paul Auster che era uscito col "Sole 24 Ore" in edicola. Un altro stupendo che ho letto da poco è "Ultimo parallelo" di Filippo Tuena pubblicato dal Saggiatore.

Leggi di tutto, naturalmente.

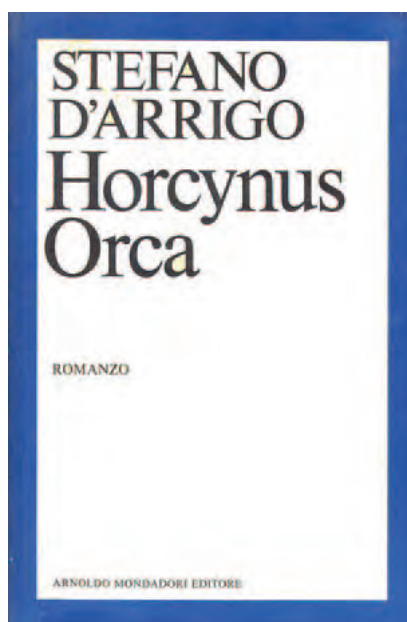
Certo, e mi piace.

E c'è differenza tra leggere per te, proprio per te Giulio stanco la sera e invece per lavoro? C'è qualche differenza oppure leggere è leggere?

C'è differenza sicuramente. Per fortuna in questo momento leggo anche per lavoro cose che mi piacciono molto, però a un certo punto sento lo stesso il bisogno di staccare, e la sera cercare qualcosa che sia "per me". Non so spiegarmelo bene perché mi piace davvero quello che leggo per lavoro, eppure a un certo punto dico basta, adesso questo è solo per me. C'è da dire anche che quando leggo per professione cerco di scegliere le letture secondo un criterio editoriale, cercando titoli che possano andare bene per la collana. Per me invece scelgo cose di cui mi hanno parlato bene i miei amici, di cui ho letto sui giornali, oppure che volevo leggere da mille anni. Ad esempio *I canti del caos* di Moresco che chissà quando leggerò.

E poi la domanda d'obbligo, se ci sia il Libro per eccellenza, il tuo libro amato.

Ma certo che c'è! È questo qui, e infatti sta in una zona speciale dello scaffale. È *Horcynus Orca* di Stefano d'Arrigo che è di una bellezza esagerata. È proprio un libro straordinario. Qualunque sia la tua idea di letteratura questo libro te la sposta. E la porta un po' più in alto. È stata un'epifania. Stavo cercando idee per la mia tesi triennale e un amico aveva letto *I fatti della fiera*. Bisogna sapere che d'Arrigo aveva scritto quel testo in un paio d'anni, ed era nato un librone di 600 pagine. L'aveva fatto leggere a Mondadori che lo avrebbe voluto pubblicare. "Benissimo – aveva risposto lui – in quindici giorni correggo le bozze e ve lo do". Quei quindici giorni sono diventa-



ti quindici anni. E da 600 pagine è diventato di 1.256. L'ha pubblicato, e ha fatto questo capolavoro assoluto, *Horcynus Orca*, di cui Rizzoli ha per fortuna pubblicato recentemente una ristampa. Magari solo di cento copie perché non è certo un libro "che vende", comunque almeno adesso è disponibile in commercio.

La copertina della prima edizione è di quelle essenziali, nome dell'autore e titolo e basta così, ti piacciono?

Noo! Troppo semplici.

Sembrano tutti uguali, non va bene. Serve movimento. Non solo per riconoscere l'editore, ma anche il libro stesso.

Tu hai anche curato un paio di testi, vero?

Sì, di Giuseppe Bonura, l'autore a cui ho invece dedicato la tesi specialistica. Uno è la raccolta di articoli che aveva pubblicato per una rivista che si chiama "Odissea".

La rivista di Angelo Gaccione?

Sì, proprio quella. E l'altro è una

raccolta di racconti inediti, che ha pubblicato per la prima volta Hacca, *Racconti del giorno e della notte*. O meglio, circa una metà sono usciti sui giornali, l'altra era invece completamente inedita.

Di Hacca ho visto che hai segnalato diverse copertine.

Sì. Le fa Maurizio Ceccato, che è in assoluto uno dei migliori grafici che ci siano oggi in giro.

A parte Hacca, c'è una casa editrice della quale ti piacciono particolarmente le copertine?

Che non siano quelle di E/O, che sono le più belle di tutte?

Ma è chiaro.

Quelle di Minimum Fax sono proprio belle. La collana Nichel, soprattutto, di autori italiani. E anche quelle di Nutrimenti, in particolare la collana Greenwich. C'è sempre una bella foto interna in terza di copertina, che copre anche il risvolto, e in quarta invece la "biografia" del libro, cioè come è stato scritto. Sul fronte, sempre, un'immagine del manoscritto. Un bellissimo progetto grafico. E infine un'altra casa editrice le cui copertine mi piacciono molto è ISBN. Ah, e quelle del Saggiatore, molto raffinate.

I libri E/O li leggi tutti?

Purtroppo no. Pubblichiamo circa 35/40 novità all'anno e certamente do uno sguardo a tutto. Riesco a leggerne molti, e poiché siamo in due ci dividiamo il lavoro. Mi accorgo che quando devo lavorare su un libro che non sono riuscito a finire di leggere mi manca qualcosa. Non lo padroneggio con la stessa sicurezza.

Abbiamo parlato di biblioteche ma non di librerie. Ci vai? Te ne



Il blog di Giulio Passerini, "Who's the reader", dedicato a editoria e grafica

arriveranno un sacco, di libri senza che tu faccia nulla, suppongo.

No, invii a pioggia non arrivano. Chiedo io a volte una copia per la recensione del testo o della copertina.

Ops! Mi è rimasta una visione anni Ottanta di questo mestiere!

Ora sono tutti un po' più strettini, non ci sono soldi. Anche noi in casa editrice non sempre spediamo direttamente la proposta: a volte chiediamo e poi mandiamo. Di sicuro non facciamo più invii di 500 copie.

Le librerie, comunque, sì, le frequento. Ho anche un paio di librai di riferimento, dipende da cosa cerco. E poi ci sono le librerie dell'usato, che hanno cose stupende. C'è il Libraccio, dove la gente porta dei libri meravigliosi e io non capisco perché. Perché portino ad esempio *Un uomo solo* di Christopher Isherwood (Adelphi, 2009) o *Le furie* di Guido Piovene (Aragno, 2009). Né per-

ché al Libraccio debbano metterli a soli 2 euro. Però l'hanno fatto e io ero lì ad approfittarne.

E poi uso le librerie online. Per gli e-book ovviamente, meno per i cartacei. Dipende dall'urgenza che ho, da quanto siano difficili da trovare, da quanti ne devo comprare in una volta sola. Se sono 10 o 15 li compro online; se mi viene voglia a mezzanotte faccio lo stesso. Ma la cosa importante è andare in libreria per comprare un libro e comprarne un altro.

Anche un altro?

No, *solo* un altro. Questo è importante. Uno a cui non pensavi.

Preferisci le librerie indipendenti o quelle di catena?

Ancora una volta dipende da cosa cerco. Se ho voglia di qualcosa di nuovo magari vado a parlare col mio libraio, se sto passeggiando e sono

al Duomo non aspetto di arrivare in via Vallazze per entrare da Utopia. Vado da Feltrinelli o da Mondadori, magari perché sono con un autore che presenta il libro lì. Non sono un'integralista. Dipende.

Certo, aventicinque anni, hai un'attività che.... Beh, complimenti davvero.

Grazie, mah... no, dai...

Fai il modesto, ma io so che sei molto amato, soprattutto – ma non solo – dai tuoi coetanei che utilizzano la rete.

Mi fa piacere.

E poi, dopo la pubblicazione di questo articolo, vedrai come si allarga il tuo target!

Fantastico!

Vivi con gli occhi piantati sul pc?

Spessissimo. E anche sullo scher-

mo del telefono. Credo soprattutto che non si possa fare a meno di internet. Il mio lavoro passa moltissimo per le mail, sono fondamentali, più del telefono. Quello che io scrivo passa tutto su internet, le notizie che mi servono le trovo sì, sui giornali al mattino, ma le informazioni per tutto il giorno scorrono su web.

Per quanto riguarda i quotidiani, mi sembra che la funzione gratuita di lettura non garantisca ancora qualità alta. La carta – o la versione online integrale a pagamento – non sono sostituibili dai siti delle redazioni. Cosa ne pensi?

Non c'è la stessa qualità, ma perché i quotidiani non vogliono che si possano trovare le stesse cose online, e gratis. E hanno ragione. Poi, dipende. "Il Giornale", ad esempio, ha un sito che mette online gratuitamente tutti i contenuti della cultura. Ogni giorno. Il "Corriere" qualcosa, "Repubblica" quasi niente. Politiche molto diverse. "Il Sole 24 Ore" ha un'edizione digitale seguitissima. Io continuo a leggere al mattino i giornali di carta con particolare attenzione agli inserti culturali del giorno (uno sguardo a tutti lo do comunque). Qualcuno lo leggo online, come appunto il "Sole". Ma c'è tutta una parte forse ancora più importante che non appare sui quotidiani cartacei perché non interessa il largo pubblico, e la trovi invece online, ad esempio certi pezzi della stampa americana, o articoli tecnici. Per me sono molto necessari, e anche mi appassionano.

Fai grande utilizzo anche dei social network, hai tanti "follower" su "Twitter", ad esempio.

Sì, li uso parecchio e utilizzando i mezzi web accadono per caso cose curiose. Ieri sera per esempio: ho

scritto su "Twitter" che stavo seguendo una televendita di orologi, che a seconda di come la si vede può essere noiosissima o rilassante o divertente. Da lì, immaginando i mestieri più svariati, un'amica che mi segue su "Twitter" mi ha detto: "Sai che una volta ho fatto un provino per disegnare sui cartoni della pizza e mi hanno rimbalzato?". Fantastico! Ecco, io vorrei intervistarla, su questa cosa, perché è divertentissimo. Parlavo di orologi, e di sciocchezze, e ne è nata l'idea per farne un pezzo.

Ci sono delle convergenze di interessi, soprattutto. E questo è proprio bello, e nel mondo reale è difficilissimo che accada, perché per mettere assieme persone che hanno gli stessi interessi, competenze e capacità hai bisogno di un luogo fisico. Su internet invece ci si trova molto facilmente. Quindi non è più un'alternativa alla realtà, internet è la realtà, o almeno una parte di essa. È complementare. Parte della mia vita la vivo in giro alle presentazioni, nei musei, per strada, nei locali, e parte si sviluppa online e non sono due cose separate.

Questo lo sanno secondo te i bibliotecari?

Qualcuno sì! La Biblioteca Salaborsa è su "Twitter", e sono straordinari! Promuovono moltissimo le proprie attività sui social network. Seguono l'attualità e legano la notizia a qualcosa che li riguarda. Ad esempio: è l'8 marzo? E loro dicono che hanno un fondo di scrittrici bravissime. C'è il festival di Sanremo? E loro dicono puoi venire qui e vederti su dvd tutti i festival dal 1961 a oggi! Quindi cosa fanno? Si infilano in un flusso di informazioni, e la gente che segue quel flusso vede anche loro. E così il biblioteca-

rio fa quello che deve fare: dar conto dell'esistenza di qualcosa che è coperto, nascosto, riservato. Se quella cosa non si sa che c'è è come se non esistesse.

Insomma i bibliotecari devono parlare di più.

Esatto!

Non ti viene mai voglia di scrivere tu un romanzo?

Credo che per scrivere sia necessario sentire un'esigenza fortissima e io non ce l'ho. Le idee vengono a volte, ma mi rendo conto che nella mia giornata le cose che mi servono e che mi piacciono esauriscono tutto il tempo, la voglia e le capacità che ho.

Peccato, perché da uno che ha la curiosità di indagare i disegni dei cartoni sulle pizze...

È qualcuno molto disturbato.

O uno scrittore in nuce.

O un bibliotecario. Perché sa che è necessario conservare l'iconografia popolare nel tempo.

C'è più gente che ha visto un cartone della pizza che non un Renoir.

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201304-060-1



Dove portano i Segni

Abitare, Sguardo, Desiderio, Stupore. Nella voce di Silvano Petrosino ogni parola si fa onomatopea, e con il suono ci accompagna nella sincerità del suo significato più profondo. Ma è necessario disporsi con responsabilità all'ascolto, o alla lettura. L'amato professore, il filosofo appassionato, ci spiega allora perché leggere è prepararsi a un banchetto nuziale. Ma anche perché la morale ha molto a che vedere con un lindo WC

Ulisse vorrebbe varcare la soglia, ma Petrosino lo tiene, sa che troverebbe, oltre quegli stipiti, rumori di un mondo a lui ostile. Lo tiene, quel suo gatto nero con gli occhi gialli, ma chissà con quale animo, forse con un po' di dispiacere, lui che il fitto bosco da esplorare lo ha nel nome, Silvano.

E allora Ulisse torna dentro, mi saluta col naso, e poi va a farsi gli affari suoi. Io invece mi dispongo all'ascolto, già sapendo che trarrò insegnamenti e ispirazione non solo nelle scelte parole, ma nelle pause che a quelle parole danno peso, onere. Ecco perché scelgo, qui, per cercare di trasferire al lettore qualcosa dell'esperienza di tale ascolto, di scrivere con iniziale maiuscola alcuni termini.

Invito il lettore a fermarsi un istante prima di quella maiuscola: è lo stesso istante che si è preso il filosofo, l'istante della fecondazione.

Partiamo dal basso. "Tutti pazzi per Silvano Petrosino!!!". Con tre punti esclamativi.

(Sorride) Sì, so che esiste questa pagina Facebook, me l'ha detto una studentessa.

È appunto il nome della pagina creata da tuoi fans, come dobbia-

mo chiamarli. Che effetto ti fa? Non credo che facilmente un docente goda di tanto affetto.

Sono contento. Per due motivi. C'è un aspetto che riguarda i giovani, con elementi di scherzo e piacevolezza. Però c'è anche una questione più seria, e riguarda ciò che io definisco Fecondità. La fecondità di un pensiero, o di un modo di fare lezione. È qualcosa che va al di là delle singole tesi che un autore sostiene. I ragazzi sono affascinati non tanto dai temi di un corso o da ciò che dico di un autore, ma dalla modalità di approccio al testo filosofico. Ed è una modalità che, all'opposto di quello che si dice, è Feconda e ha a che fare con la vita. La cosa che a me sorprende di più è che ciò che talvolta mi dicono alla fine di una lezione è Grazie. Non è piaggeria da esame; nella stragrande maggioranza dei casi questo grazie è autentico perché ha a che fare con il movente della vita. Quel libro, quel tema, o lo stesso filosofo li aiuta non a risolvere, certamente, ma a vedere in modo diverso il problema.

Quel "grazie" credo che abbia a che fare anche con la tua generosità nell'esserti impegnato a rac-

contare quello che sai. Ascoltandoti si sente l'intento di trasferire questa conoscenza.

Nei loro giudizi di fine corso, quando la Cattolica fa una cosa buona perché lascia nei questionari uno spazio per risposte aperte e anonime, i ragazzi dicono sempre che non c'è (ora io la dico in termini aulici!) una differenza tra *lògos* e *bios*, cioè tra parola e vita. Forse è questo che ricevono alla fine della giornata. Forse è questa la generosità: che non c'è uno stacco. È qualcosa che a mio avviso va al di là del tema della coerenza, è piuttosto un approccio alla ricerca: cosa vuol dire leggere un testo, cosa vuol dire riflettere.

Mi permetto di insistere: tu parli del contenuto di quello che dici, ma oltre a quel contenuto credo gli studenti sentano la bellezza di un regalo. Certo, hai il talento del comunicatore, ma credo che tu offra con altruismo il tuo sapere e che si riconosca il tuo impegno.

A proposito di questo. Tu hai scritto molti libri: il pubblicare, rendere pubblico, portare in piazza è qualcosa di ben diverso dallo scrivere perché il testo rimanga chiuso tra quattro mura e non distribuito. Cosa mi dici di questa esperienza di condivisione?

Questo è un tema molto bello. I lettori mi avanzano sempre una critica, dicono che i miei libri non sono identici a come io parlo. Entusiasmo al momento della conferenza ma poi restano delusi dai testi. È probabile che abbiano difetti, non siano adeguati... Però io faccio sempre un esempio gastronomico: una conferenza, o una singola lezione, sono come un panino col salame con una birra fresca, cioè l'idea è di farti vedere delle cose, fartele intuire in modo veloce. Tu intravedi... un testo scrit-

to è invece come una grande cena di matrimonio, qualcosa sicuramente di più pizzoso, più lungo, ma che deve mettere in scena un'articolazione. Per esempio per me sono fondamentali in un testo le note, i riferimenti, la presa e la ripresa. Io tendo – passando da un capitolo all'altro – a riassumere, a ridire. Da parte di chi scrive è un grande lavoro. Per me la nota dev'essere assolutamente rigorosa. Dedico tantissimo tempo a trovare quella data citazione nell'edizione italiana disponibile... ieri ho perso tutta la mattina... mi ricordavo tutto ma ho bisogno di trovare il numero di pagina di quell'edizione. Questo fa parte della pubblicità. Della pubblicità intesa come pubblicazione, una cosa che si deve poter andare a controllare. Fondamentale l'equilibrio: non posso fare sei antipasti e non prevedere un secondo, è sbagliato. C'è un rigore nel testo, che è dato da un ordine e da una gerarchia. Tutto questo rende il testo più difficile. Dicevo che da parte dello scrittore è un lavoro; da parte del lettore serve l'accettazione che sia un lavoro. Soprattutto per i saggi, ma non credo sia diverso per la narrativa. Rileggevo adesso Anna Karenina e non credo che si possa leggere sotto l'ombrellone. Almeno, io non riesco a farlo così, devo sottolineare, devo andare avanti e indietro con le pagine. Diciamo la verità, uno non può tutte le sere fare una cena di matrimonio, quindi in molti casi è meglio un panino col salame. Però la cena non è un panino col salame. Forse in questo senso da parte di chi mi critica c'è poca voglia di fare un lavoro.

Forse questo ha a che fare con i tempi della nostra modernità e coi ritmi – ahimé – dettati dalla televisione. Quindi volevo chiederti

Silvano Petrosino è docente di Filosofia della comunicazione, Teorie della comunicazione e Filosofia morale presso l'Università Cattolica di Milano e Piacenza. Studioso e traduttore dell'opera dei francesi Emmanuel Lévinas e Jacques Derrida, ha scritto numerosi saggi filosofici.



quale ritieni essere la responsabilità del mezzo televisivo. Per riflettere è necessario il tempo lento, devi metterti lì. Non puoi farlo in fretta, mentre a me sembra che il messaggio televisivo e quello in generale dei video ti chieda di correre. E – scusa, concludo questa lunga domanda così – ha questo una relazione con la puntualizzazione che usi quando dici ai giovani che devono imparare a dar ragione delle loro scelte, dei loro gusti, dei loro comportamenti? Anche questo riflettere senza limitarsi a rispondere sì o no a una domanda ha a che fare col fermarsi e andare un po' più piano.

Io dico che questo è il grande portato della filosofia. La filosofia ha vantaggi e anche svantaggi. Uno dei grandi vantaggi è di aver determinato l'idea che Averne ragione vuol dire Dare ragione. Non si può avere ragione senza riuscire a dare ragione. Dico ai ragazzi che qualsiasi

scelta è legittima ma ogni scelta dev'essere motivata. In questo senso non è tanto importante quello che tu pensi, ma le ragioni per cui lo pensi. Per me questo è un punto decisivo del discorso. In un certo senso uno potrebbe anche sostenere che Hitler è un santo. Di fronte a questa frase non la si può subito cassare come follia (anche se io penso che sia follia) ma bisogna sollecitare colui che sostiene questa affermazione a renderne ragione. Questo è lavoro. Ora è chiaro che noi siamo in una società del consumo, e il tempo del consumo è l'Istante, che poi vuol dire per me anche – secondo una terminologia che forse ritrovi nei miei libri e su cui insisto molto – che il tempo del consumo è il tempo del Godimento. È il Now, è Ora. C'è un altro tempo che per me è quello del propriamente umano che è il tempo del Desiderio ed è il tempo della Storia, come collegamento. La Memoria, la Speranza,

l'Attesa: questo è il tempo storico dell'uomo. La nostra è una società del consumo e quindi del presente, e dell'istante. E alla fine può diventare importante solo se tieni alla Juventus o al Milan perché tutte le ragioni che ti portano ad affermare se sia meglio una cosa o quell'altra sono delle lungaggini.

Ci sono consigli di lettura che prediligi per i tuoi studenti dopo aver spiegato tutto ciò?

Adesso dico una cosa che può sembrare paradossale, ma non lo è. Per me la grande palestra di questa cosa è la letteratura, non la filosofia. Sono i grandi romanzi nel senso più tradizionale, i grandi romanzi storici, i russi... La letteratura è ciò che aiuta a prendere coscienza dell'esperienza. Io dico che l'esperienza umana decanta e si deposita nei monumenti, nell'arte, e in modo particolare nella letteratura. Gran parte dell'esperienza che facciamo noi si perde. La riflessione che tu hai fatto stamattina appena svegliata guardando il tuo gatto, e che fa parte della tua esperienza, questa è persa. Però se c'è un luogo dove l'esperienza decanta, cioè si deposita, questo a me sembra essere in genere l'opera d'arte e in particolare la grande letteratura. È Proust, l'*Ulisse* di Joyce... Chi mi piace da pazzi è Saramago.

Uh! Uh! (l'emozione mi scompone) Che bello sentirti dire questo!

È chiaro che però non basta dare questo consiglio; bisogna dire ai ragazzi che di fronte a Saramago per esempio, di fronte a *Cecità*, per me un vertice del Novecento... (e qui rischio nuovamente di giocarmi la faccia, ma resto composta) ...sei di fronte a una cena di matrimonio di trentanove portate. Quindi non puoi pensare di abboffar-

ti con l'antipasto, devi prendere un ritmo, devi avere pazienza, devi bere molta acqua.

E mentre parla, Petrosino qui abbassa la voce come di fronte al sacro. Sembra, questo suo modo, alludere al tempo lento di una lettura profonda, forse anche sofferta. Assaporo questa pausa prima di buttare lì una domanda di metallo stridente.

E questo succede anche leggendo *Cecità* in versione e-book?

Eh, senti, tu qui tocchi un punto enorme...

Eh, lo so!

Allora... io dico così: per me no. Io resto legato – e questo è un po' retrò – al libro di carta. Penso però che l'uomo abbia risorse enormi, e che ciò che per noi è difficile per i nativi digitali e altre generazioni che verranno non lo sarà più. È talmente forte la ricerca del vero che l'uomo supererà gli ostacoli che incontra.

I tuoi libri sono pubblicati anche in versione digitale?

Per ora no, ma ci stanno pensando, ne parlavano.

Non ti opporrai.

No, no, io già non ho il cellulare, non sono su Facebook, mi oppongo a tante cose, ma quella penso sia inevitabile. Un po' come è stato con il computer: è impensabile adesso scrivere senza il pc. Prima scrivevo sempre a mano, ma adesso ho imparato a scrivere direttamente sulla tastiera. E se ho imparato io...

Devo dire – e non so se lo fai tu ma mi hanno detto che lo fanno in molti – che non riesco però a correggere sul computer. Stampo tutto. Questo è importante. E torna il tema del testo, che deve essere ordinato, regolato, preciso, lavoro di rigore e serie-

tà anche se fosse solo di venti righe. Questo lavoro io lo faccio sul cartaceo e mi trovo a stampare in continuazione... Sto correggendo un articolo e l'ho già stampato sei volte, e infatti devo decidermi a consegnarlo, perché – questo è un classico – non finirei mai, trovo sempre qualcosa.

Devono strappartelo di mano.

Assolutamente sì. Ed è ancora una volta come la cena. Oggi faccio le zucchine... uhm, però è il momento dei peperoni...e continui a cambiare il menù e se non ti fermi è la fine.

C'è una cosa che ho letto velocemente, e quindi scusami se te ne parlo senza saper fare riferimento alla fonte: parlavi di differenza tra scrivente e scrittore.

Lo scrivente è qualcuno o qualcosa che ha la capacità di scrivere, quindi può essere anche una macchina. La telescrivente, ad esempio. Lo scrittore è colui che riflette e prende coscienza di quello che sta scrivendo. Adesso la dico meglio: mentre lo scrivente lo può dire con Altre parole, lo scrittore lo può dire solo con Quelle parole. È l'opposto di quello che si dice: la letteratura è il luogo dove si può dire quello che si vuole! No, lo scrittore deve dire quello che deve.

È una grande responsabilità.

Assolutamente! Flaubert dice che scrivere la frase "Chiuse la porta" è una fatica enorme. E ha ragione, perché Emma la porta la chiude? La sbatte? La socchiude? La accosta? Il problema è questo: Emma cosa fa con la porta? Difficilissimo...

Ma ascolta questo, che avevo anche scritto da qualche parte mentre lavoravo sulla Yourcenar (altra autrice che mi fa morire!): in qualche modo l'uomo è sempre scrittore perché quando io devo dire alla mia fidan-

zata “Ti voglio bene” faccio il lavoro dello scrittore. Con che parole lo dico? Dire a una persona adulta, alla tua segretaria, a una tua collega “Esci con me stasera?” di per sé non presenta alcuna difficoltà, eppure per noi diventa difficilissimo... Chissà cosa intende, andremo fuori, cosa ha in mente, vieni da me... una serie di questioni... quindi l'uomo è sempre scrittore, non è mai semplicemente scrivente. Da un certo punto di vista la distinzione è utile per capire che non esiste. Non so se è chiaro: l'uomo lavora sempre sulle parole, cerca. Alcuni più di altri, è chiaro. Appendi un disegno di tuo figlio, e quello è Picasso. È proprio alla sua altezza. Nessuno lo comprenderebbe, ma questo non c'entra, è mercato. Lì c'è un elemento di scrittura, dello scrittore.

Queste parole, e soprattutto le poche parole scelte per una poesia o un breve racconto, che ci spiegano qualcosa della vita, possono anche essere ingannevoli? Il dolore che la poesia ci racconta può essere più dolce quando arriva lì? Può fregarci, la poesia?

Sì.

Ci frega.

Ci frega. Ma questo è un punto decisivo. Adesso la dico con termini anche un po' così. Non c'è Esperienza senza Narrazione, non necessariamente scritta. Però – attenzione, è sottile – la narrazione può diventare un luogo di menzogna. Anche se, mentendo, il soggetto finisce sempre per dire la verità su di sé. Tu racconti un'altra storia, e nel raccontarla tradisci la tua, ma allo stesso tempo la riveli: mi ricordo mio figlio quando, piccolino, mi diceva: “Papà, ma se un bambino dà un calcio a un suo compagno, fa bene?”. Lui sta parlando di un bambino,

quindi sta mentendo, ma in realtà in questa menzogna sta dicendo la verità su di sé. Questo è stato il grande compito della psicoanalisi: l'analista è colui che ascolta la parola dell'altro andando alla ricerca della verità che si esprime attraverso le sue menzogne.

Che sono quindi anche gli atti mancati?

Certo, atti mancati, lapsus e via dicendo. Però il rapporto verità-finzione – un tema classico – a livello della scrittura e della narrazione è molto complesso. Perché non basta dire: “No, io dico la verità”, perché magari mentre tu scrivi ti difendi da quella verità, metti in atto la menzogna che ti permette di tirare avanti.

E tu che leggi potresti in certi casi trovare consolazione dal fatto che lì ci sia una menzogna? Ad esempio se devo raccontare in poesia di un vecchio barbone che asciuga i suoi panni all'aria che esce dal-

la grata del metrò, posso farne un quadretto fantastico che però inganna sul fatto che quello rimane un poveraccio che fa uno schifo di vita, mentre io se sono un bravo poeta la racconto come sublime.

Sai, lì la partita è globale. Non è che ci sia qualcuno che si può chiamare fuori. Cioè: io te la metto lì così, però poi devi essere tu a capire che sì, è bella così, però quello è un disperato. La grande letteratura, la grande poesia ha sempre un rapporto diretto con la testimonianza della verità. Non con la sua dimostrazione, ma con la testimonianza sì.

Io penso che Flaubert scriva *Madame Bovary* non per avere successo, non per imporsi. Scrive perché ha visto Madame Bovary nella sua testa e deve rendere testimonianza. Non c'è il problema dell'abbellimento, dell'aver successo. Quello è del diletante che cerca un effetto nella poesia all'oratorio la sera. Ma il grande autore ha un problema di testimonianza della realtà.



È questa secondo te l'esigenza di chi fa lo scrittore?

Per me sì. Del vero, grande scrittore. Per questo è fondamentale capire se Emma chiude la porta, o la sbatte o la socchiude. Perché io ho visto delle cose e ora devo dirle. È esattamente l'opposto dell'artificio. Saramago parte sempre da una situazione assolutamente paradossale e impossibile che si rivela poi di una logica assoluta. Ecco il colpo geniale. Saramago, come tutti i grandi, non ha bisogno degli effetti speciali. Perché la realtà è l'effetto speciale.

E non ha bisogno neanche delle virgole, Saramago, non ha bisogno di mettere nel testo quel respiro, c'è già.

È un genio.

Tu, con la parola, fai un lavoro meraviglioso. Perché ti fermi, la pesi e spessissimo ne racconti le origini. Non solo scegli la parola più adatta a spiegare, ma dai conto della scelta attraverso l'etimologia. E allora io con te farei il giochino di non farti domande, ma di dirti una parola, e allora io ti dico Libro e voglio vedere cosa succede.

Libro.

La prima cosa, scontata, porta al tema libro/libero. E questo riguarda soprattutto il lettore. Libero vuol dire che tu puoi leggere come vuoi. A questo proposito ti racconto una cosa pazzesca. Tu sai che uno dei temi che ho trattato è quello dell'abitare e della Casa. Io ho letto *Anna Karenina* più volte, poi leggo le lezioni di Nabokov, lezioni di letteratura russa che lui tiene negli Stati Uniti, e quando affronta *Anna Karenina* dice che la prima riga rivela il tema di tutto il libro. Io stupito e incredulo vado subito a prendere il volume e, subito dopo il famo-

so incipit sulle famiglie felici, che fa da "introduzione", la prima riga dice "Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije". E lì c'è il tema del disordine e della casa. *Anna Karenina* è il tema del disordine e della casa. Una questione a me totalmente sfuggita, mai vista, e invece Nabokov coglie questo aspetto e dice che lì c'è tutto il tema del romanzo. La casa è il luogo dell'umano, che invece esplode. Questo ha a che fare con la libertà. Io dopo aver capito questa cosa mi sento più libero, mi ha liberato. Libro allora vuol dire che tu ti misuri con un'esperienza.

Dalla parte della scrittura libro vuol invece dire lavoro. È quello che ti dicevo prima. E anche ricerca dell'equilibrio. Per me l'esempio della cena rimane il migliore. È volgare fare sei antipasti, non si fa. Tu ti devi alzare da una grande cena leggero, non appesantito con la necessità di prenderti un digestivo. Devi equilibrare i sapori, i colori, la tovaglia, i vini. Questo è il lavoro, questo è il testo. Tu non puoi fare quello che vuoi. E' un'idea grossolana.

Quindi leggi libero, ma scrivi in gabbia.

Scrivi non nella libertà, ma nella responsabilità. Per un compito. Il che – e nel mio piccolo di questo sono assolutamente convinto – è anche il superamento della dimensione narcisistica. A un certo livello tu non scrivi più – è strano ma è così – né per essere letto, né per vendere (tanto non vendi) né per aver successo. Tu scrivi perché Devi.

Faccio solo un'altra volta questo giochino della parola, forse con una parola che ha a che fare con l'abitare e che è Biblioteca. Ha a che fare con l'abitare?

Sì, e con un aspetto per me centra-

le dell'abitare che è il tema dell'Intimità. La biblioteca è sempre un luogo di intimità. Io ad esempio ce l'ho nella camera da letto. Per me la sottolineatura delle pagine è come la biancheria intima. La puoi far vedere però è mia. Io presto molti libri ai ragazzi, però quello è un elemento di intimità.

E parlando invece di biblioteche pubbliche, che ruolo hanno avuto nella tua vita?

Sono state importanti finché ero ragazzo. Fra l'altro parlo della biblioteca rionale, del mio quartiere. Io ho iniziato a leggere verso i 14 anni, non sono stato precoce. E la biblioteca rionale mi è stata di grande aiuto.

Eri a Milano?

Sì, mi riferisco alla biblioteca del Lorenteggio, in via Odazio. Io penso che le biblioteche rionali abbiano questo elemento di aiuto nella prima fase (oltre che per gli anziani che vanno lì a passare la giornata, certamente). Più avanti uno impara, sceglie e compra i libri o – adesso – li scarica. Però all'inizio è molto utile il rapporto con il bibliotecario che ti mostra cosa esiste. Dopo non ho frequentato tanto la biblioteca. Non sono un maniaco e non ho una visione feticistica del libro, non sono di quelli che si eccitano dicendo "Non ho più posto in casa per i libri", questa frase non la sopporto. Non so se questo vada contro qualche...

Oh, possiamo dire quello che vogliamo, per fortuna. Tra l'altro io condivido. Se posso dire, mi sono trovata con importanti signori e mogli di importanti signori che amavano ripetere quanto gustasse loro annusare i libri. In certi casi ho pensato che se invece di annusarli li avessero letti...

Infatti! (*Risata liberatoria di entrambi*) E poi è tutto finto, dai! Io leggo abbastanza, ma chi riesce a leggere cinquanta libri in un anno? Ma dai, devi essere matto. Non devi leggere, per leggere così. *Cecità*, come fai a leggerlo in una settimana? Volendo puoi, ma devi anche fermarti... Anzi, alla fine io rallentavo.

Con quali altri libri ti è capitato di rallentare?

Come avrai capito con tutto *Saramago* e con *Madame Bovary*, poi con *Giobbe* di Joseph Roth, un autore che amo tantissimo.

A proposito di sottolineare, a me è capitato di farlo con una frase che vorrei sottoporri per la tua veste di docente di Filosofia Morale. È di una giallista, Patricia Highsmith. A un certo punto, nel suo libro *Come si scrive un giallo* (Minimum Fax, 2007) scrive: “A me interessa la morale, purché non venga predicata”. Cosa ne dici?

Questa cosa è forse il centro del corso che tengo a Piacenza, perché Morale, nel suo senso vero, viene da *mo-res*, costume. Morale è come uno accavalla le gambe. Oppure – scusami, adesso dico una cosa interessante – è il modo in cui uno fa la pipì. Non è che uno la fa come vuole.

Ricordo che ne parlavi ai ragazzi del liceo Respighi di Piacenza. Dicevi così, della pipì: devi farla dentro e questo riguarda la morale. Perché verrà alle tre una signora a pulire, e quella signora è nata in Perù, e lì ha lasciato suo figlio piccolo per venire a lavorare in Italia, a pulire dove tu hai sporcato. Devi essere consapevole delle conseguenze delle tue azioni.

Ma sai tutto di quel che vado dicendo!

Per fortuna c'è molto materiale che ti riguarda, online. Ricordo anche l'esempio che hai fatto a proposito del sandalo a 200 euro. È venduto nel negozio qui sotto.

L'ho visto, mi sono fermata prima di salire. E ho guardato anche la fermata dell'autobus, da te citata nella stessa occasione ai liceali. La fermata dove le signore che hanno appena visto quella vetrina aspettano l'autobus che porta fuori città. E tutto questo, ci hai detto, ci può dire qualcosa sulla morale e il moralismo.

Esatto. Moralismo è dire che quel sandalo non va venduto. E non va bene. La morale contestualizza, e ci dice che una persona con il marito disoccupato, e figli da mantenere, che guadagna 500 euro al mese non è bene che acquisti in quel momento della vita quelle scarpe.

Tutto è morale, abbigliamento, abito, arredamento, colori, disordine, pulizia. Il moralismo invece è quando tu affermi un principio senza tentare di giustificarlo, di rendere ragione: “È così perché è così”. I sandali da 200 euro non si comprano. Questo è moralismo. Perché anche un poveretto, quando magari dopo un anno di separazione dalla moglie torna insieme a lei, può decidere di farle un regalo così. E va benissimo. La morale contestualizza. Penso ci sia solo un gesto che non può essere contestualizzato, che è l'omicidio. Anche il rubare, di per sé, non è detto che sia sempre male.

Ancora una cosa che ricordo a proposito di libri e parole. Hai parlato di testo/tessuto, vero?

Testo etimologicamente vuol dire tessuto. Poi c'è una costellazione di termini... Discorso uguale a Per-corso, con l'idea di Corso, di Cammina-

ta. E questo ha a che fare con l'esperienza: *ex-peiras* è uscire da un limite. È anche il superamento dell'istante, come dicevamo prima. L'esperienza umana non è nell'istante, ma nell'Intreccio. Ed è per questo che c'è un rapporto tra esperienza e narrazione. Dicono i filosofi, con espressione giusta, che l'esperienza non è riducibile alla sensazione. L'hanno detto subito. Faccio sempre questo esempio: quando tu sei in treno e guardi fuori dal finestrino i tuoi occhi vedono, ma se io ti chiedo “Cos'hai visto?” Tu mi dici “Niente”... È la differenza tra vedere e guardare. Quindi, a proposito di *Cecità* – e per me è questo il senso – noi siamo tutti vedenti e siamo tutti ciechi. Perché per guardare bisogna prestare attenzione. Guardare è la Guardia. Tu presti attenzione quando dici: “Cavoli, quell'albero lì è uguale a quello che c'è in casa di mio nonno”. Non so se è chiaro.

Sì!

E quindi in questo modo inizi a Tessere. Inizi a fare esperienza attraverso una tessitura, o una scrittura.

Una trama?

Una trama. Che è la trama del giallo, del romanzo. E qui per me c'è lo scatto. Dico sempre che l'esperienza – è questa un'espressione che mi sembra ben riuscita: ogni tanto forse qualcosa funziona – è sempre Propria ma non è mai una Proprietà. Non c'è l'esperienza della donna, o dell'uomo, c'è la mia. Ma questa “mia” non è una proprietà. Mi spiego: quando insegnavo in Calabria percorrevo tutta la costa in treno, vedevo le spiagge e pensavo “Ci tornerò quest'estate con mia moglie e i miei figli”. Ma in questa esperienza ci sono anche cose che l'uomo non controlla: le paure, le angosce,



motivo vado a fare dei giri, a camminare, perché c'è un blocco, qui. Perché non è casa tua... c'è il telefono, i figli che si muovono, tutto quello che succede intorno. Giustamente, sia chiaro. E allora ho bisogno di camminare.

Tu che sei filosofo apprezzerai anche il camminare come pratica riflessiva, al di là dell'allontanarsi dal telefono che squilla.

Certamente. Ti scarica e poi ti porta le idee.

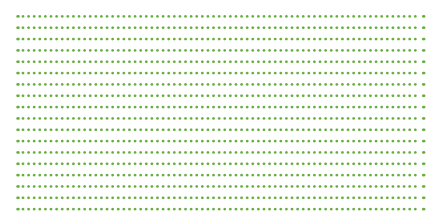
Grazie, mi hai detto un sacco di cose, ora posso spegnere il registratore.

Ma lascerò casa Petrosino solo mezz'ora dopo, perché torna la generosità, cerca libri di cui mi farà dono; chiede e lascia che io continui a chiedere. Parla e spesso si ferma, e con uno sguardo che va oltre, sussurra il suo intercalare: "È bellissimo". Poi noto belle maschere al muro, sua collezione amata, presenze del suo abitare, e accetta di farsi fotografare con loro, e infine arriviamo a parlare della vecchia Milano, del camminare, e poi ancora di mucche e di foreste. Con Silvano Petrosino acquista valore e si carica di significato ogni cosa, e anche l'aria che alle cose gira intorno. Davvero "Tutti pazzi", ma di quell'inebriante esperienza che è sfiorare il Senso e sognare di abbeverarsene.

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201306-046-1



le invidie, le cattiverie o il peccato – come dice la tradizione cattolica secondo me con una buona espressione – ci sono i vizi. Questa è l'idea di trama. La trama non è mai qualcosa che tu trami: questo è il nostro limite. Per questo alla fine del tuo scrivere dici "Dovrei ricominciare". Tu sei parlato dalla tua parola più di quanto non la parli.

In un'intervista citi tra gli autori prediletti anche Kafka.

Il mio problema con Kafka è che riesco a leggerne poche pagine alla volta. È che lui va a toccare punti abissali dell'esperienza umana. Penso che sia questo il motivo per il quale ha scelto la strada del racconto, della brevità. Kafka è come l'Everest. Non puoi stare sempre sull'Everest, ogni tanto devi scendere, non ce la fai... E con Kafka dopo un po' che lo leggo devo scendere, è pazzesco...

Prima di andare a vedere i tuoi libri ti chiedo come li conservi, con quale ordine.

Ordine alfabetico per autore che però viene massacrato, e mia moglie poi vuole rimetterli a posto, e allora litighiamo, ma ha ragione lei. Però adesso sto iniziando a dividerli anche per argomento. Psicoanalisi, teologia e le letture bibliche. E poi la letteratura.

Andiamo a vederli.

Volentieri. Scusa se ti porto in mezzo al disordine.

Aspetta, tolgo un po' di roba... Ecco, c'è anche una sezione particolare, qui sono tutti i libri sulla visione e sullo sguardo, il vedere.

Ah! Ecco quello che cercavo ieri, vedi? Vedi com'è piccolo?

E tenendolo con una sola mano mi mostra Atene e Gerusalemme di Sergej S. Averincev (1994, Donzelli).

Vedi, questa scaffalatura chiude l'angolo che riservo alla scrivania. Una persona mi ha detto, vedendola, "Ti isoli, dunque". Ed è giusto, è così. Non ho spazio per uno studio, che invece è una stanza molto utile. Tant'è vero che a volte per questo



La particella di Dante

Ascolta ogni giorno la scienza e va raccontando cos'è,
raccolle numeri e formule e dati e li traduce in parole per tutti,
scruta il mondo con gli occhi di fisici e matematici,
ma quel che infine gli spalanca la visuale "piomba da altezze
sconosciute quando attendi gli spruzzi dalla pietra" (Nabokov).
È la Poesia.

Non sarà solo perché hanno appena conferito il Nobel a Higgs ed Englert, né perché capito a casa sua per l'intervista giusto il giorno del suo compleanno, ma lo trovo al telefono in cucina, in fervida focosa chiacchiera vicino a una bottiglia di spumante ancora infiocchettata di fresco regalo.

Non sarà solo per questo, perché quella cucinastudiosoggiornoufficioasadelgatto ha l'aria di restare così anche in giornate più tranquille. Il collega Alberto Procaccianti, forse lì per gli auguri e autore del regalo, mi saluta con aria mesta: "è così da mezz'ora, speriamo almeno sia Higgs". Non era Higgs, scopriremo di lì a poco, ma l'ufficio stampa di Pearson, che giustamente organizzava con il proprio autore i passi successivi per la promozione di un libro proprio sul famoso bosone. Frequenterò, seguendolo con il registratore, questa "cucina" e poi la sala con libreria.

Scavalcherò ricerche scientifiche, calpesterò (per sbaglio, lo giuro) la coda del gatto (ah, meno male era quello di peluche), mi distrarrò ferma sui quadri (belli, bellissimi) di fortissimo impatto emotivo e colori d'anima accesa della moglie Lucia, incontrerò figli grandi, figli piccoli, fidanzati di figlie e berrò ottimo caffè. Benvenuti in casa Magliocco.

In ottobre è uscito il tuo libro *La grande caccia. Storia della scoperta*

del bosone di Higgs, pubblicato da Pearson. Vorrei partire da lì notando che nell'introduzione a tua firma spargi qua e là la parola "Storia", sei volte in cinque pagine scrivi "Avventura" o "Avventure" e parli della ricerca scientifica come "opera dell'ingegno", termine preso in prestito dalla legge sul diritto d'autore. È evidente che volevi scrivere un romanzo.

La verità è che io non sono uno scienziato. E se c'è una cosa che so fare è raccontare, porgere le cose così come le ho capite e come riesco a rielaborarle. Se penso alla mia biblioteca vedo che – come forse in tutte le case – i romanzi sono divisi dai saggi e questo è un limite, nella lettura. L'idea era un po' quella di romanzare un saggio. Meglio: di romanzare un testo scientifico. Come si fa a rendere più intrigante, più attraente un fatto scientifico? Chi è che ha voglia di leggersi 150 pagine di spiegazione su cos'è una particella elementare? Non mi interesserebbe neanche scriverlo. Quello che penso possa interessare alle persone è leggere l'avventura di quello che è successo.

È anche un po' la vicenda che te lo impone. È intrigante la storia umana di questo professore scozzese di

adozione che nessuno conosce, che sfugge alla notorietà nella maniera più assoluta, che in definitiva fa una sola pensata nella sua vita. E poteva andargli anche male, poteva essere meno interessante di così e invece guarda un po', è proprio una pensata che diventa fondamentale per la fisica. Il Nobel è appena stato assegnato a lui e a Englert, che è un belga. Englert aveva lavorato con un altro personaggio, americano, Brout, e altri tre scienziati, due americani e un inglese, pure avevano lavorato insieme nell'estate del 1964. Quando Higgs spedisce il primo articolo scopre che Brout ed Engler hanno appena pubblicato il loro. Gli altri, quando finiscono di scrivere il proprio, scoprono che Higgs ha appena pubblicato il suo! E tutti erano ignari di quanto stava accadendo. Quindi l'avventura c'è, dietro tutto ciò.

Tu racconti una storia che sembra addirittura partecipata, come fossi stato lì a scoprire quella che impropriamente – e senza chiedere a Higgs – hanno chiamato la "Particella di Dio". Grande dono di divulgazione.

Mi interessava capire cosa stava accadendo nel 1964: che cosa stavano davvero cercando?

E poi c'è l'altra vicenda bellissima della casualità e della fortuna di Higgs, che trova accoglienza per la propria teoria mentre Kibble, Guralnik e Hagen vanno a proporla a un seminario importantissimo in Germania e Heisenberg, che è un genio della fisica mondiale, quando sente il loro speech dice "Ma questa non è fisica, è spazzatura!"

Quanto ci hai messo a scrivere il libro?

Più di un anno. È stato un po' ro-

cambolesco recuperare il materiale, volevo essere sicuro di non dire sciocchezze.

È il tuo esordio o mi sono persa qualcosa?

È il mio esordio.

Il tuo lavoro in ambito scientifico – correggimi se sbaglio – inizia con la direzione di “Quark”, la collaborazione con il sito del “Sole 24 Ore” e quindi la creazione del sito web “Videoscienza”.

C'è anche qualche collaborazione con il sito di “le Scienze”.

Per “Videoscienza” intervisti personaggi di spicco, di massimo livello, che acquisiscono la veste degli amici quando clicchi lì.

La verità è che un po' ha ragione chi dice che tutti rifacciamo sempre la stessa cosa. Cambi giornale, o te ne inventi uno tu, e continui a ripetere quello che sai fare. Alla fine una cosa io so fare, ed è semplificare.

Tu hai mai inventato storie, magari per i tuoi figli?

Poco.

Però sembri capace di farlo.

Non so, non so se sarei capace. E per difendermi da questa che sento come mia debolezza, perché forse vorrei essere uno scrittore e non ho il coraggio di farlo, penso a Giorgio Bocca che diceva: “Che bisogno c'è di inventare quando la realtà ti offre così tanto?”. E a George Bernard Shaw che diceva: “Il più grande teatro è la gente, ed è gratis”.

Però insisto. So che hai figli, e voglio sapere insomma se hai raccontato loro le favole. Ti fai ascoltare molto bene quando parli. Anche 'sto bosone, non interesserà

Paolo Magliocco è giornalista scientifico, ideatore e direttore della testata web “VideoScienza” (www.videoscienza.it). Passato da quotidiani (ricordiamo “la Notte”, poi “il Giorno”), radio, uffici stampa, ha seguito dall'inizio alla fine l'avventura del mensile “Quark”, prima come caporedattore e poi come direttore. Ha lavorato al settimanale “Gente” e collabora con la redazione dei siti di “le Scienze” e “il Sole 24 Ore”.



mica proprio tutti! Eppure, come lo racconti tu...

Raccontare è fondamentale per me. Io ai figli ho letto storie da quando sono stati in grado di ascoltare. Oggi ho smesso; ormai sono così grandi che per fortuna leggono per i fatti loro. Ma ho trovato consolatorie le parole di una scienziata che ho intervistato e che ha scritto un libro sul linguaggio. Si tratta di un testo di Maryanne Wolf edito da Vita e pensiero, *Proust e il calamaro*. Dice una cosa alla quale non si pensa mai: l'uomo non è fatto per leggere.

Beh, per “Biblioteche oggi” questa sì che è una notizia!

Nel nostro codice genetico, nel nostro DNA, noi non abbiamo la lettura. Siamo fatti per muoverci, correre, vedere, ascoltare. Cose per le quali il nostro cervello è già programmato. Ma la lettura è una costruzione del tutto culturale. Significa che c'è un simbolo, nel nostro alfabeto,

che non rappresenta niente. Lei ha scritto questo pensando soprattutto ai problemi dell'apprendimento sui quali arriva a dire che il cervello di chi ha problemi di dislessia, ad esempio, si è strutturato prevedendo un percorso più lungo e faticoso rispetto a quello che normalmente i cervelli adottano. Ma perché? Perché per imparare a leggere tu devi impegnare le parti del tuo cervello che erano dedicate a fare altro. È così che si impara: dedicando delle parti del nostro cervello a una cosa che non eravamo nati per fare. Tant'è vero che l'uomo legge da meno di diecimila anni. È una cosa che non fa parte dell'essenza del genere umano; impariamo a farlo. Questa scienziata nel suo libro dice – ed è questo che mi ha molto consolato – “Leggete ai vostri figli”. Se voi leggete, il loro cervello imparerà a leggere. Non servirà solo per trasmettere il gusto della lettura. Servirà anche a non farne un esercizio faticoso.

Vorrei tornare un attimo ancora a “Videoscienza” per raccontare quando è nata e cos’è.

Esiste da cinque anni, e nasce dall’idea di raccontare la scienza.

Che cosa può fare una persona senza i mezzi di un editore ma sfruttando le opportunità che ci danno le nuove tecnologie, cercando di capire anche quello che succede intorno a te?

Detto in altre parole: un mensile così interessante, così bello e importante come “Quark” chiude, perché l’editore non ce la fa più a mantenerlo in vita, è troppo costoso. Però non è l’interesse per la divulgazione scientifica che sta calando in Italia. Infatti i festival di divulgazione scientifica sono pieni di gente. Allora perché i festival sono pieni e i giornali muoiono?

Perché?

Evidentemente ci sono dei problemi imprenditoriali ed economici, ma c’è anche secondo me la necessità di interpretare in maniera di-

versa i desideri delle persone. Le persone vogliono parlare direttamente con lo scienziato, vogliono vederlo in faccia e confrontarsi con lui riducendo l’intermediazione. E quindi il web, soprattutto un canale di video, può essere lo strumento giusto.

Visto che parliamo di web ti chiedo del tuo rapporto con l’e-book.

La grande caccia esce anche in digitale. Suppongo che sarà un modo anche per ampliarne i contenuti.

Sì, è così. Ho tentato un esperimento e sono curioso di vedere se funziona e come funziona. L’ho molto arricchito di contenuti multimediali, dal banale link con la voce di Wikipedia fino a contenuti di approfondimento su argomenti scientifici, ad esempio i video originali delle mie interviste a scienziati del Cern. Anche perché nella rete c’è tantissimo, ma tanta difficoltà a scegliere le fonti giuste. Il mio lavoro è stato quindi anche quello di filtro sui contenuti.

Su “Videoscienza” c’è una pagina dedicata al libro?

Sì, anche da lì si accede a contenuti multimediali.

Il mio rapporto con l’e-book in generale, invece, non è ancora molto ben definito. Da una parte la trovo un’invenzione e un’opportunità straordinarie. Per esempio per realizzare questo libro tutto il materiale straniero l’ho acquistato da librerie online, mi sono fatto mandare gli e-book e la sera stessa potevo cominciare a leggere. Anche se non è la stessa cosa, per me, che sulla carta. Probabilmente è un fatto di abitudine e di crescita, anche.

Scusa, forse dipende anche dai contenuti. Non è diverso leggere un saggio scientifico o un romanzo, in digitale?

Per me no, la mia difficoltà è proprio in un leggero senso di spaesamento nell’avere questa pagina che non è una pagina che si sfoglia, non c’è un libro di cui conosco la dimensione, valuto quanto ho letto. Se voglio tornare indietro ho una memoria visiva di dov’era quel passaggio, in una pagina quasi all’inizio, di sinistra o di destra, in alto o in basso... Con l’e-book scompare l’oggetto in cui è contenuto quello che stai leggendo. Forse è una questione, ripeto, di abitudine. Chi è nato con l’e-book probabilmente non sente questi disagi. Però bisogna provare.

Passiamo alle letture a te più gradite nei momenti di riposo. Ancor prima di chiederti quali sono ti chiedo se pasticci i tuoi libri.

Non tanto. Sottolineo i libri di saggistica o che uso per lavoro. Con la narrativa ho una forma di rispetto che mi impedisce di farlo.

E quando hai finito di leggere un



Il sito web <www.videoscienza.it> diretto da Paolo Magliocco

romanzone il libro è ancora bello intonso?

No! Perché lo porto in giro, in spiaggia, nello zaino, in tasca, dappertutto.

E in bicicletta. So che ti muovi così per la città. Diciamo “bicicletta” ogni volta che possiamo, dai.

Ah, certo, lo porto sempre in bicicletta.

Di orecchie non ne parliamo neppure, vero?

Le sopporto poco (*scappa una smorfia*). Preferisco lasciare un pezzettino di carta...

Cosa ti è piaciuto e cosa ti piace leggere? So che hai letto tantissimo.

Beh, tantissimo... Come diceva Troisi per difendersi dall'accusa di non essere un buon lettore, “Io che leggo a fare? Sono da solo; loro sono in tantissimi a scrivere!”. C'è sempre questa sensazione di straniamento per cui tu non ha mai letto quello che avresti dovuto o potuto. Però...

Però, però. Però io so che vai forte sui grandi classici, te li sei papati tutti.

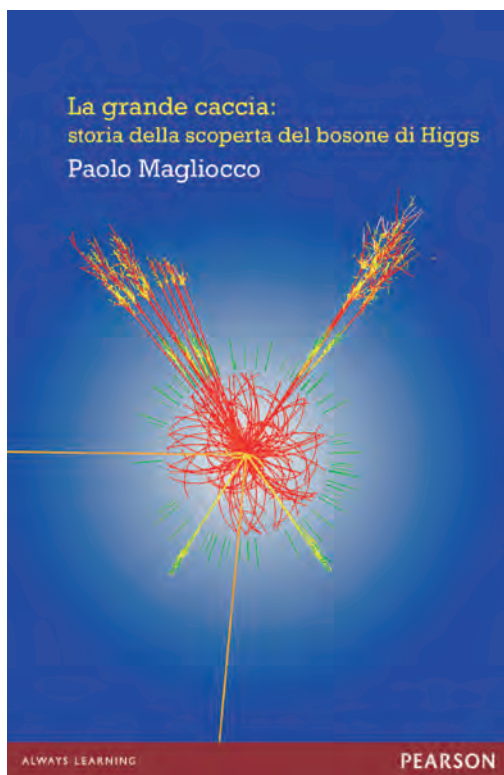
Quasi tutti. Una buona parte, ecco.

Preferiti?

Beh. Secondo me i libri che non possono mancare, che non puoi non aver letto nella vita sono quelli di Dostoevskij. Secondo me è la vetta assoluta del pensiero e della letteratura. Non mi è capitato con nessun altro di vivere così l'emozione umana, e anche di esplorarla fino in fondo.

E oggi cosa scegli?

Oggi leggo quello che passa in casa, che è un porto di mare. A parte la



saggistica ho un po' perso il gusto di andare di persona a cercare, a scegliere. Lo faccio però volentieri con mia moglie Lucia, passeggiamo insieme in libreria.

Quali librerie? Anche quelle di catena?

Sì. Anche se ho il dispiacere di non trovare più una piccola libreria che c'era in piazza Wagner, con un omi- no che ti proponeva la sua scelta.

La ricordo. Ora vendono vestiti. Belli.

Belli, belli. Ho però un rimpianto quando penso che c'è qualcuno che faceva quel mestiere e ora non più.

Quanti libri riesci a leggere?

Uno al mese. Ma dipende molto dai momenti. In alcuni momenti divento bulimico di lettura, in altri mi fermo. Di solito è perché non comincio un libro. Se lo comincio vado dritto fino alla fine.

Hai detto prima che i saggi sono divisi dagli altri.

Quasi. Qualcosa si mischia.

Si mischia per disattenzione o per contenuto? Dove metteresti Oliver Sacks ad esempio?

Oh, lui decisamente nella narrativa. Però ci sono casi in cui si mischiano per scelta sull'argomento. Ad esempio tutta la documentazione sulla Shoah e lo sterminio degli ebrei vede insieme saggistica e letteratura.

Ok, allora vuol dire che vince l'argomento prediletto e al suo interno stanno insieme tutti i generi.

Io comunque non riesco a tenerli in ordine, i libri.

Oh, ci siamo arrivati.

Ci ho provato: l'ordine per autore, per continente, per paese... A volte ho provato persino a ordinarli per altezza! No, no, non funziona mai.

Non funziona perché si muovono? Se tu lo fai una volta poi loro restano lì, bravi, ad aspettarti.

Secondo me si muovono anche da soli. È perché tu inconsciamente stabilisci certe connessioni che per te esistono e per un altro no. E poi perché ci mettono mano più persone. Per esempio io tengo da una parte tutta la poesia, che è una delle cose che leggo più volentieri.

Ah... questa è una rarità. Anche presso i forti lettori capita di rado di sentir dire questo. E poi un maschio, figuriamoci!

E invece secondo me la poesia è una parte fondamentale non solo della lettura, ma proprio dell'esperienza umana e della nostra esistenza. Ci sono cose che se non vivi attraverso

la poesia difficilmente puoi cogliere altrimenti.

Tu un giorno avevi fatto una citazione, di quelle considerate non troppo dotte. Si trattava del cantautore De Gregori (tanto di cappello) che in una sua canzone diceva, in parole povere, che la poesia ti prende per i fondelli. Tu parlavi del vivere le cose attraverso la lettura del poeta. Cosa succede, ad esempio, quando leggi del dolore in poesia? Cosa sta succedendo? Questo tizio ti sta ingannando, oppure impari a vederci più chiaro, oppure è un atto consolatorio? Che esperienza è, alla fine?

Mah. Per me nessuna di quelle che hai detto tu. Per me la poesia è la sublimazione dell'esistenza. Il livello poetico è diverso, è dove cogli le cose in una maniera e con una sensibilità che normalmente non ti è concessa. Ma non ti è concessa perché non te la puoi concedere! Non puoi vivere poeticamente nel quotidiano, istante per istante, momento per momento. Magari si potesse! E se lo facessi probabilmente non saresti in grado di vivere. E forse questo è proprio il disagio di vivere che hanno molti poeti, per come la capisco io. Per cui la poesia per me è la possibilità di affacciarmi di tanto in tanto là dove non saprei mai arrivare per un percorso consueto. È qualcosa che ti si spalanca, che vedi all'improvviso.

Sono parole fantastiche, grazie. E dimmi, come leggi la poesia? Un libro dall'inizio alla fine o qualcosa qua e là? Una preghiera al giorno...

Tendenzialmente mi sforzo di leggere tutto. Poi torni indietro, cerchi, ritorni, ripassi. Ci sono poesie che rileggo decine di volte, che leggo anche tutti i giorni.

Fuori i nomi.

Tu vivi sempre nei tuoi atti.
Con la punta delle dita
Sfiori il mondo, gli strappi
aurore, trionfi, colori,
allegrie: è la tua musica.
La vita è ciò che tu suoni.

È Pedro Salinas. Questa poesia è bellissima. Senti la fine:

E mai ti sei sbagliata,
solo una volta, una notte
che t'invaghisti di un'ombra
– l'unica che ti è piaciuta –.
Un'ombra pareva.
E volesti abbracciarla.
Ed ero io.
(Pedro Salinas, *La voce a te dovuta*,
Einaudi, 1933)

(Rispettiamo per qualche secondo, senza deciderlo, la sacralità dei versi, rimanendo in silenzio)
Poi mi spiega:

È uno spagnolo, vissuto a cavallo della guerra civile, poi scappato negli Stati Uniti. Questa raccolta è veramente un brivido.

Leggi le poesie anche per te ad alta voce, anche quando sei da solo in casa?

Certamente. A me piace tantissimo leggere ad alta voce. Infatti sto facendo anche l'audiolibro.

Ah, davvero? Intendi l'audiolibro del tuo libro?

Sì.

Letto da te?

Sì.

Fantastico! E lo pubblica sempre Pearson?

Sì.

Bene, buono a sapersi. Beh, io penso che possiamo ora terminare. Spengo, allora...

Ah!, quante cose perdute
che perdute non erano.
Tutte le serbavi tu,
Minuti grani di tempo,
che portò via un giorno il vento.
Alfabeti della spuma,
che un giorno il mare travolse.
Io li credevo perduti.
E perdute le nubi
che pretendeva fermare
nel cielo
fissandole con occhiate.
E l'allegria alta
dell'amore, e l'angoscia
di non amare abbastanza,
e l'ansia
di amare, di amarti, di più.
Tutto perduto, tutto
nell'essere stato un tempo,
nel non esistere più.
E allora tu sei venuta
dal buio, radiosa
di giovane pazienza profonda,
agile, perché non pesava
sui tuoi fianchi snelli,
sulle tue spalle nude,
il passato che tu,
così giovane, portavi per me.
Ti guardavo alla luce dei baci
vergini che mi hai dato,
e tempi e spume
e nubi e amori perduti
furono salvi.
Se da me fuggirono un giorno,
non fu per morire
nel nulla.

Occhio adesso, eh? Occhio.

In te continuavano a vivere.
Ciò che chiamavo oblio
eri tu.

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201309-060-1

Il maestro e il tagliacarte

È nell'antico gesto di separare con un coltellino le pagine di un libro che si cela il senso del suo mestiere: guidare la mano di un ragazzo a tagliare quella carta avido di sapere ciò che verrà. Un gesto amato dal pedagogista Raffaele Mantegazza, che fa del libro lo strumento principe delle riflessioni di vita e del proprio lavoro. Ma che sia un libro da strapazzare con le mani, e non certo sul touch screen

I muri austeri, le porte con i numeri, i corridoi lunghi. E poi il professore in giacca e cravatta e la sua antipatia per i social network. E dentro a tutto ciò, a giocare furbo con l'apparenza, un pensiero aperto e moderno, una grande disponibilità al confronto, l'anticonformismo vestito elegante.

Roberto Denti, il fondatore della Libreria dei Ragazzi purtroppo ora scomparso, un giorno durante una telefonata di lavoro mi ha detto, testuale: "Mantegazza è unico".

Questo non lo sapevo.

Qual è stato il rapporto tra voi? Vi siete solo incrociati o c'era una frequentazione?

Ci siamo incontrati solo un paio di volte, per questo mi incuriosisce questa sua affermazione. È stato in occasione di convegni, e poi c'era stata in libreria la presentazione di un mio libro su Dylan Dog, *Se una notte d'inferno un indagatore*. Ma parliamo di più di dieci anni fa! C'era ancora Riccardo Massa a presentarlo, quindi era prima del 2000. Beh, l'impresa di Denti era unica, e non mi riferisco solo allo spazio ma a tutto quello che gli girava intorno,

all'attenzione per la lettura e per la letteratura dell'infanzia. Certo, tutto molto legato alla sua identità politica; è stata una figura importante e importante sarebbe per Milano mantenere vivo questo spazio. Speriamo.

Prima di arrivare ai libri volevo parlare del suo sito (www.raffaele

mantegazza.com), particolarmente ricco. Stupefacente leggere "Pedagogia della natura", "Pedagogia dello Sport", "Pedagogia del sacro"... Tutte queste pedagogie... ci racconti qualcosa di questi contenuti così appassionanti, e anche della sua grande disponibilità allo scambio che traspare nel suo invito al dialogo e alla partecipazione.

Partirei dalla seconda questione. Io trovo vitale per chi fa il mio mestiere l'incontro fisico. Tra corpi che si trovano e condividono esperienze e caffè. Inoltre uno degli aspetti più belli del mio lavoro è che non mi trovo mai due giorni nello stesso posto. Il che vuol dire avere l'agenda che è un vulcano, però questo è molto importante, aver la possibilità di incontrare persone anche lontane da Milano, che è una città meravigliosa ma che troppo spesso ritiene di essere al centro del mondo e pensa che tutto avvenga lì. Anche



André Kertész, New York City, 1944

con gli studenti a me piace molto lo scambio, che mi scrivano, mi contattino per parlare di temi culturali. È fondamentale, anche, vedere gli spazi dell'altro. Amo tantissimo entrare nelle scuole, vedere le aule. Ci sono oggetti bellissimi, spazi meravigliosi. Quando faccio i corsi di formazione voglio che qualcuno, prima, mi faccia entrare là.

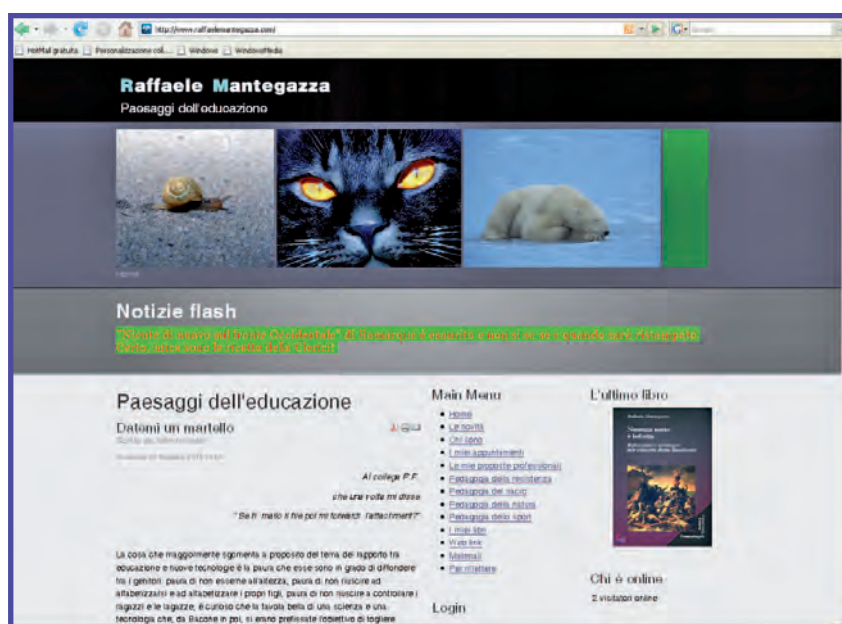
Questa vastità di interessi, invece, se da un lato può risultare affascinante dall'altro rischia di apparire dispersiva. Mi chiedevano: "Ma di cosa ti occupi tu?" Eh, di tante cose davvero... e allora negli ultimi anni ho iniziato a cercare la pedagogia nel non-pedagogico, la pedagogia dei non-pedagogisti. Con tutto il rispetto profondo che ho per i colleghi o per i grandi pedagogisti del passato, ma a volte la pedagogia è dispersa e a me piace andarla a cercare negli oggetti culturali dove non ci si aspetterebbe di trovarla: dai fumetti allo sport, alla *Divina Commedia*, ai mistici ebraici. Ovviamente seguo le mie passioni: io amo la fantascienza, i fumetti, il basket...

Di cui è stato allenatore.

Esatto.

A proposito di fumetti, invece, mi è venuto in mente un altro suo testo, sempre con un titolo bellissimo: *Disturbo se fumetto?* I titoli – come lei stesso ha spiegato in alcuni video tutoriali realizzati per gli studenti dell'Università Bicocca – devono essere un po' magici, accattivanti, e non dire tutto.

Io dico sempre agli studenti che nella tesi di laurea è bello mettere un titolo evocativo e un sottotitolo descrittivo, quest'ultimo anche dovuto a chi prende in mano il testo e ne può così conoscere il contenuto. Sul piano legale c'è il problema che



è l'editore a poter dire l'ultima parola su questa scelta. Io non ho mai avuto problemi in tal senso, e anzi mi sono stati dati ottimi consigli, ma non so fino a che punto questo sia giusto nei confronti dell'autore. Il titolo è importante!

Ma qual è stata la sua esperienza? Ha potuto sempre scegliere?

Sì, quelli che ho proposto sono sempre stati accettati oppure lievemente modificati di comune accordo.

Ricordo di averla sentita affermare che sia importante leggere l'introduzione. Lei parlava agli studenti che avrebbero letto saggi o manuali relativi a tematiche nuove e quindi avevano necessità di essere, appunto, introdotti all'argomento. Ma se abbiamo in mano un libro di narrativa non è forse più bello leggerle dopo, queste introduzioni?

Eh, questa è una vecchia discussione. Allora, io credo che il gusto di buttarsi dentro un libro senza leggerne l'introduzione sia comprensibile, poi però è anche necessario

capire chi l'ha scritto, in che epoca storica, a quale cultura appartiene, se italiana, africana, del Togo, statunitense... Fino a quando il libro è oggetto di puro godimento tutto bene, ma quando diventa anche strumento di riflessione credo che qualche elemento vada assunto prima. Non si coglie la grandezza del *Don Chisciotte* se lo si colloca nell'ottocento. Scritto nell'ottocento sarebbe stato un bel romanzo. Scritto quando è stato scritto è una pietra miliare, questo romanzo che cita se stesso. Nel ventesimo secolo lo fanno tutti, l'ha fatto Borges ad esempio, e il discorso del metaromanzo è quasi banale oggi. Ma quattrocento anni fa era un colpo di genio. È così anche quando si guarda un quadro: la bellezza degli azzurri dei cieli di Giotto si comprende se si sa che lui fu il primo a colorare il cielo così, e che fino al giorno prima era d'oro. Altrimenti uno guarda e dice: "Va beh, un bel cielo azzurro, grazie, lo so anch'io". Il lettore ingenuo va bene fino a un certo punto, soprattutto se si parla delle grandi opere letterarie che hanno cambia-

to il linguaggio e la storia della letteratura.

Le capita di segnalare ai suoi studenti testi di narrativa, classici?

Sì, spesso.

E cosa succede? Le sembra che l'ascoltino? Cosa percepisce?

Percepisco che manca loro un oggetto d'amore. Non voglio generalizzare, ma non hanno imparato ad amare il libro. Non hanno trovato qualcuno, un adulto, un mentore, che abbia fatto loro capire che il libro è un piacere. Quello che manca loro è saper leggere. Io insisto su sommario, indice analitico, prefazione, conclusioni... a loro manca questa competenza, la capacità di conoscere l'oggetto.

Ero a un convegno l'altra sera a Riccione e un collega ha letto una statistica: il 38% dei ragazzi tra i 15 e i 18 anni legge ma non capisce, non sa spiegare cosa ha letto. È una percentuale scandalosa, da paese all'inizio dell'alfabetizzazione. Io credo che ci sia al fondo una questione di motivazione; non interessa loro capire quello che c'è scritto. Perché manca l'esperienza del libro; quell'esperienza di cui parla Calvino quando ricorda quei libri con le pagine da tagliare con il tagliacarte, pensando chissà cosa troverò. Manca il gusto per la fisicità del libro, per questo io sono molto critico non verso le nuove tecnologie ma verso l'abuso. E rispetto al fatto che non si possano criticare. Appena uno si permette di dire qualcosa di negativo si sente rispondere "Sei rimasto indietro, sei arretrato, sei vecchio". E ne contesto il carattere sostitutivo. Walter J. Ong insieme a Eric Havelock, due dei più grandi studiosi del passaggio tra oralità e scrittura, dicono che nel momento

in cui la scrittura e poi la stampa in occidente sono diventati i mezzi di diffusione non è che si sia smesso di raccontare favole, non si è detto se tu racconti una favola sei arretrato! anzi la scrittura ha potenziato il mezzo precedente. Il rischio è che oggi questa cosa non succeda. Oggi in classe devi usare la LIM! (*lavagna interattiva multimediale* - ndr). Il Ministero parla di abolizione del libro stampato! Se la scrittura ha potenziato l'oralità, la multimedialità rischia invece di indebolire e cancellare la scrittura e questa è una cosa inconcepibile, che va verso la direzione del pensiero unico, di una irreggimentazione delle pratiche comunicative.

Forse legato a questo tema c'è un altro argomento che lei ha sottolineato quando ha incontrato i ragazzi di alcune scuole nell'ambito di "Bookcity". Mi riferisco all'importanza del tempo, un tema che in quell'occasione lei ha usato come introduttivo. Stavo leggendo il tema della gestione del tempo a quello della difficoltà di lettura

dei giovani. Oggi le immagini corrono: i ritmi proposti dai nostri aggeggi tecnologici allontanano dal tempo che serve alla lettura?

Sicuramente, e in due direzioni. Da un lato nella direzione della velocità. Faccio spesso l'esempio della lettera. Io devo scrivere una lettera di insulti a un mio amico; prendo carta e penna e inizio. Inevitabilmente le prime 10 righe sono arrabbiate, non controllate, a metà mi fermo, straccio il foglio, ne prendo un altro. Lo faccio altre cinque volte e probabilmente ora che ho messo il foglio nella busta, trovato il francobollo, messo il cappotto e sono andato fuori casa quando arrivo alla buca delle lettere magari sto già pensando "Eh va beh, però, 'sto mio amico, dai, quella volta in autostrada è venuto lui a prendermi..." eccetera eccetera. Se rispondo via mail in tempo reale io rompo l'amicizia. È incredibile quanti pochi studiosi abbiano fatto riflessioni su questa cosa. Il tempo non mediato dalla fisicità fa rompere le relazioni. Perché è chiaro che se lei adesso mi insulta io posso rispondere, però ho davanti il suo volto, la vedo in faccia. E se dobbiamo rompere la nostra amicizia va beh la rompiamo ma perlomeno con due corpi. Io vedo fidanzati che si lasciano via sms! Ma è sconcertante! Neanche il gusto di trovarsi in un bar e urlare e farla finita e piangere e star male. Ecco, questa è la prima direzione, l'accelerare tutto, il dare risposte immediate. E lì non posso non pensare alle prove Invalsi, ai test a risposte multiple, al ricettario, al fatto che dobbiamo fare le cose velocemente e, insieme, efficacemente. Mentre il tempo della lettura è un tempo lento per definizione, la lettura deve sedimentare: mi mancano due



pagine e faccio apposta ad aspettare domani per far crescere il desiderio. Dall'altro lato il fenomeno che mi spaventa è la colonizzazione del tempo dei nostri ragazzi e bambini. Oggi un bambino di tre anni rischia di passare in una istituzione educativa più tempo di quanto suo papà passi in ufficio. E poi c'è basket, nuoto, catechismo. E quando questi ragazzi hanno l'esperienza non dico del leggere, ma del non fare niente? Dello stare sdraiati sul letto a guardare il soffitto per tutto il pomeriggio, che a noi dava così tanto? Si scambia la quantità per la qualità. Se c'è un dato che ci dice che oggi i ragazzi stanno più tempo a scuola di quanto non ci siano mai stati dai tempi della Repubblica, e se c'è un altro dato che ci dice che l'analfabetismo aumenta... forse, incrociando questi dati... Facciamoceli stare un po' meno, ma per fare cose più intense e profonde. E poi c'è la questione della finalizzazione. Io – ora rischio il linciaggio – non amo molto Pennac, è un autore che certo non disprezzo ma non è tra i miei preferiti...

Sopravvalutato?

Secondo me sì, pur essendo un buon narratore. Però quando lui in *Come un romanzo*, che è un libro molto discutibile, dice che il ragazzo che legge per fare la "scheda libro" e per avere il voto non amerà mai la lettura, beh, certo che ha ragione. Noi adulti siamo molto bravi a far fare le cose ai ragazzi non per le cose stesse, ma per il dopo. Studia così troverai lavoro, leggi il libro così prenderai il voto. Ma io faccio una cosa perché mi piace adesso, poi verrà anche valutato, ma leggi il libro perché è bello, perché lo identifichi con una parte del tuo mondo profondo.



Raffaele Mantegazza, docente di pedagogia interculturale presso l'Università di Milano-Bicocca, facoltà di Scienze della formazione. Ha pubblicato oltre 40 libri e circa 200 articoli su riviste specializzate. Ha svolto attività di ricerca interculturale in Senegal, Kosovo, Giappone, Romania, Germania, Israele. Ha studiato la shoah, soprattutto nelle sue declinazioni pedagogiche e la storia della religione giudaico-cristiana con qualche incursione nella mistica sufi. Si occupa dell'uso pedagogico dei fumetti e di educazione sportiva, del possibile utilizzo pedagogico della letteratura di fantascienza, della pedagogia ambientalista ed animalista, del rapporto tra arte ed educazione. È stato assessore alla cultura, istruzione, sport e politiche giovanili del Comune di Arcore (MB).

Per restare nell'impopolare, visto che ci siamo andati...

Oh, guardi, io ci vado da una vita...

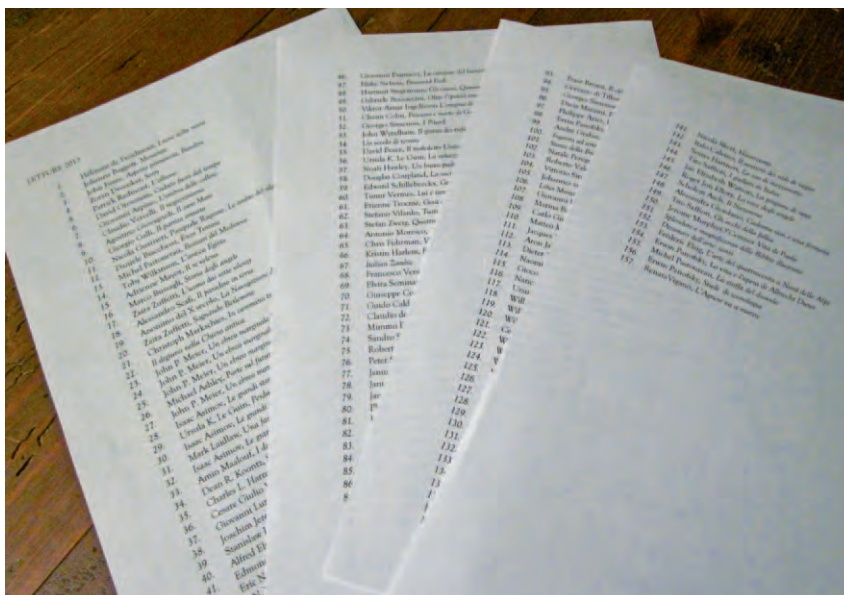
Guardi che sto per dirla grossa... La frase che si sente spesso dire "Leggere rende migliori gli uomini" è vera?

Leggere rendere più divertente la vita! Una volta ho pubblicato un articolo che si chiamava *Se a sedici anni non conosci Gregor Samsa*. È stato pubblicato sulla rivista dei pediatri italiani – ed è interessante che pediatri chiedano a umanisti di scrivere sulla propria rivista – e vi dicevo che se a sedici anni non conosci Gregor Samsa non muore mica nessuno; siamo sempre lì: leggere per cambiare il mondo. Il mondo lo cambieremo, ma leggi perché è bello. Ti dà uno strumento in più di piacere. Come imparare la musica, come andare a teatro. Ma io dico anche – pur non amandola e non avendola in casa mia – anche guardando la televisione. Uno spettacolo carino, giochi, sport, o anche qualche intrattenimento non cretino del tutto ti dà qualcosa. Ecco, la lettura ti dà qualcosa. Il problema è che quel qualcosa è diverso da tutto il resto.

Lei non ha il televisore. Ha un lettore di e-book, un e-reader?

No! Ho un computer con connessione *wireless* che uso in una logica molto poco "duepuntozero". Ho un sito che non è un blog perché non avrei tempo di starci dietro ma soprattutto perché in realtà io faccio molta fatica a entrare nella logica argomentativa del blog. Anzi, nella logica non-argomentativa. Faccio fatica da fruitore, figuriamoci da gestore. Ho due bambini di sette e cinque anni e uso il computer come videoproiettore per guardare i cartoni animati alla sera. Devo però dire che io ho avuto un profilo Facebook per un anno e mezzo, ho usato Twitter, Skype, LinkedIn... ho provato. Perché è giusto, sarebbe un po' oscurantista criticare senza conoscere. E quando ci sono stato, in quei luoghi, ci sono stato anche tanto, lì usavo, scrivevo. Non è il mio mondo e mi preoccupa molto l'esclusività di quella esperienza.

Rimaniamo a casa sua. Guarda i cartoni animati con i figli, e immagino che legga libri (annuisce). Immagino che siano di carta (annuisce) e suppongo anche che



L'elenco delle letture di Mantegazza fatte nel 2013

siano tanti (amplifica il movimento dell'annuire). Cosa le piace leggere?

Da trent'anni ho l'abitudine di fare l'elenco, oggi in file word, dei libri che leggo. E quando a fine anno riguardo questa lista mi accorgo che non c'è una logica. Sono un lettore onnivoro. Inoltre inizio anche quattro o cinque libri insieme e sono incapace fisicamente di entrare in una libreria e uscirne a mani vuote, e non parliamo delle bancarelle. La disperazione di mia moglie che deve trascinarla via.

Anche quelle d'antiquariato?

Non ho passione per il libro antico, nel senso che lo apprezzo ma non investo. Però passo dalla poesia, al romanzo, alla fantascienza, al saggio. Poi vado a stagioni, quest'autunno ad esempio ho avuto il momento di Shakespeare. E mi sono anche chiesto "Ma perché Shakespeare adesso?" Non lo so. Ho iniziato da Romeo e Giulietta e mi sono letto tutte le tragedie. Perché? Perché ne avevo voglia. Alla fine non c'è un altro motivo. Io leggo tanto.

Tanto quanto?

130, 150 libri all'anno.

Molto bella l'idea dell'elenco. Mi piacerebbe vederne uno. (e sono riuscita ad averlo, come si vede qui sopra)

È divertente davvero, perché ogni libro mi ricorda dove l'ho letto, magari dove l'ho comprato.

Dove ama leggere?

Seduto.

Composto?

Anche un po' stravaccatino. Calvino, in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* diceva che i piedi devono essere sollevati da terra. Allora dipende... se ci sono i bambini non posso svaccarmi troppo, sono il papà! Però io ho la grande fortuna di concentrarmi ovunque. Posso leggere sulla metropolitana, sul treno anche nel caos. Il rischio è solo di perdere la fermata.

Ai suoi studenti so che consiglia di usare tranquillamente l'evidenziatore e di cerchiare le parole con la biro. Lei lo fa sui suoi libri?

Sì. Ed essendo un maniaco da diagnosi io sottolineo col righello.

Ab.

Sì, ho il mio righellino da dieci centimetri, che sembra matto, con la matitina perché le rigacce a me danno fastidio. Però se un ragazzo lo fa sul suo libro niente di male. Io tengo la mia matitina perfettamente a punta. Piccole manie.

Il libro insomma è vissuto, non le interessa che rimanga intonso.

No, per nulla. Certo, mi è capitato di ricomprare libri, soprattutto quelli di filosofia, perché non si potevano neppure leggere per quanto vi era annotato.

E li presta (altro tema delicato)?

Solo a persone assolutamente fidate e dietro giuramento di sangue. Perché troppi libri non sono tornati a casa. Mi piace anche molto regalare libri con una dedica inerente i contenuti. È un modo per comunicare qualche cosa, per dire una verità, per iniziare un dialogo. Prestarli, sì, beh, poi li presto...

Il cuore batte, però...

Eh, sì... Per certi libri poi... C'è un libro su Magritte che so a chi l'ho prestato e prima o poi me lo restituirà, so che è lì. Ma *Introduzione alla psicoanalisi* di Freud io devo ancora capire a chi l'ho prestato, non mi ricordo!

Lanciamo un appello e speriamo sia un lettore di "Biblioteche oggi"!

Sì, e che me lo riporti! Era un libro importante, quello.

O almeno che glielo faccia trovare da qualche parte, se si vergogna... Ma torno da dove sono partita,

al suo sito. C'è un bel sottotitolo, "Paesaggi dell'educazione", che ci fa immediatamente capire quanto possa essere ampio il percorso che ci aspetta. E, subito sotto, scorrono foto di animali...

(Lo sguardo si fa serio, abbassa la voce, misura le parole)

Certo... Non so neanche se dirmi animalista perché è una definizione che mi sta stretta e poi si presta ad equivoci. Io sono innamorato della natura e degli animali. Questo comporta anche delle scelte, sono vegetariano, cerco di non vestire cuoio. Anche se con le scarpe del mio numero è difficile! Le scarpe veg sono sempre piccole. Trovo che il mondo animale sia straordinario e di grande poesia.

Io la pagina della Pedagogia della Natura, dal suo sito, me la sono stampata!

Ecco, su questo ad esempio io vedo una sensibilità maggiore tra i ragazzi di oggi, rispetto a noi. Io sono innamorato dei giovani, e so che rispetto ai temi del commercio etico, del consumo critico, hanno una grande capacità di indignarsi. Sul tema degli animali i ragazzi sono molto, molto coinvolti.

Anzi, se mi capita a lezione di parlare di questi temi sono loro ad aggiornarmi.

Lei ha scritto molti saggi. Anche altro?

Un unico libro di poesie. Il Comune di Monza qualche anno fa ha raccolto alcune testimonianze di deportati politici che io ho trasformato in poesie, e che dallo stesso Comune sono state pubblicate insieme a bellissime immagini. Ma io non ho un vero talento narrativo, scrivo così, racconti, poesie magari per gli amici.

È sua la poesia *È morto Priebke*, che appare sul sito?

Sì.

Allora lei è bravo! È corta, possiamo pubblicarla: "È morto Priebke. / Non sono dispiaciuto / Non sono contento. / Non provo niente. / È morto il niente".

L'interesse per la Shoah, per la cultura e storia ebraica viene dalla sua biografia personale?

No, ma in casa mia se ne è sempre parlato, particolarmente con mio padre. Lui era del '29 e raccontava, in verità, più che altro del fascismo. Sono arrivato alla cultura ebraica dalla Shoah. Ho avuto un percorso giovanile di rifiuto della religione, il classico rifiuto adolescenziale. Ero anche molto manicheo, pensando ci oggi direi anche molto ignorante. Ho avuto un'educazione laica, ma ho fatto tutti i passi d'"obbligo", comunione, cresima, con un prete straordinario, una persona fantastica di cui dopo voglio dire una cosa, ché ci tengo. E attraverso lo studio della Shoah ho visto la forza di resistenza dei credenti, ebrei e non solo. Mi sono chiesto cosa ci fosse nella religione di così forte da permettere loro di sopravvivere o di porsi domande radicali su Dio dentro il campo di sterminio. Allora da Primo Levi sono passato a Wiesel, Jonas, ho studiato l'ebraico biblico ed è iniziato un percorso che non finirà mai più. Sono passato per la figura di Gesù, riletta – spiace dirlo – al di fuori della catechesi tradizionale e attraverso la parola dei grandi teologi cattolici, che partono dal fatto che Gesù era ebreo. E da lì la patristica, e quindi Sant'Agostino. Arrivati a lui poi si ha tutta la vita per divertirsi! Dicevo prima che tengo a citare Don Giorgio. Don Giorgio era un giovanissimo coa-

diutore della parrocchia di Cermenate dove vivevo ed era anche il mio professore di religione delle scuole medie. Io di lui mi ricordo due cose: in terza media mi ha regalato un libro di Freud. Io l'ho letto e non ho capito niente, ma mi ha colpito questo dono da parte sua. L'altra cosa che ricordo è legata alla sua casa sopra l'oratorio. La sua porta era sempre aperta, suonavi e ti apriva chiunque. Era una casa piena di giovani, lui diceva "Avete voglia di bere una Coca-Cola? Entrate e prendetela". Erano gli anni in cui l'oratorio traboccava di gente. Io gli ho sempre detto "Tu sei proprio la Chiesa". Aveva una Renault 4 blu che guidavano tutti... Se gli si chiedeva "Ma scusa, e se ti rubano qualcosa?". "Rubano a se stessi" – rispondeva – "Io non ho niente, sono un prete, le cose che sono in questa casa sono della collettività". Oggi è amatissimo parroco a Como, Don Giorgio Cristiani.

Ah, si chiama Cristiani?

Sì, gliel'ho sempre detto, nomen omen!

E anche adesso che è in una parrocchia grande vive esattamente come prima. La Chiesa di Francesco, la Chiesa di Gesù è quella cosa lì. Lui è stato uno dei grandi mentori della mia vita. Insieme ad un insegnante di lettere alle medie, un insegnante di filosofia e uno di lettere al liceo, un allenatore di basket, una ragazza con la quale facevo politica, più grande di me. Sono stato molto fortunato, ho avuto incontri importanti come educando.

Un professore ci ha fatto studiare in seconda media Ibsen e sembrava parlasse di noi. Andava in giro con una 850 bianca legata con il filo di ferro targata Catanzaro, la sua città di origine. E infine il professor Mas-

sa all'università. Ho quindi capito l'importanza di avere persone che ti svelino il segreto della vita, come in riti iniziatici, e il rapporto magico tra maestro e allievo.

Si può insegnare a leggere? E leggere è per tutti?

Leggere dovrebbe essere per tutti. Non si può insegnare a leggere ma creare le condizioni perché l'altro legga. Ma io sono convinto che questo valga per qualunque cosa: insegnare nel senso di dire "io so come fare le cose adesso tu guarda e impara" non funziona. Io ti predispongo un terreno nel quale tu fai le cose. Posso farti scoprire il gusto della lettura, ti creo uno spazio, un tempo. Ti aiuto a tirar fuori una motivazione. L'idea trasmissiva di educazione e insegnamento non funziona e non ha mai funzionato. A qualunque livello, dalla mamma che deve svezzare il bambino al professore universitario. Più che su di te lavoro su quello che ti sta intorno. Sulla scena più che sull'attore. Poi l'attore, se c'è la scena allestita, lavora su di sé, alla Stanislavskij. L'educatore mette ragazzi e bambini in condizione di essere stupiti, di dire "Cos'è questa roba?" Ai ragazzi

faccio ascoltare Bach per mezz'ora e li tiro scemi.

Poi nessuno mi toglie dalla testa che Bach sia meglio del loro rapper di turno. Ma lo deve dire Bach, non io. Ancora: da allenatore posso dire che la palla non è entrata nel canestro. Ma è la palla che ti valuta, non io. Io ti insegno a metterla lì dentro. Quando la scuola è così, è una scuola straordinaria e i bambini vi corrono felici.

Mio figlio ad esempio ha delle maestre così, e le ama. L'ho capito quando per la seconda volta invece che papà mi ha chiamato Annalisa.

Le voglio fare un'ultima domanda, perché sono preoccupata. Lei mi ha detto che sottolinea con il righello e io non oso pensare come conserva i suoi libri sugli scaffali.

Lì sono un po' più disordinato! I miei libri sono in quattro posti: sul piano dove viviamo quelli che conto di leggere in tempi brevi. Nello scantinato gli altri ancora da leggere. Quelli che ho letto sono in un garage – questo farà ridere – affittato apposta per loro! Eh sì, perché ho una moglie che fa il mio stesso mestiere, e sono suoi i tanti libri sulla Grecia

antica, sulla tragedia e sul femminismo. E una valanga di libri sono a casa di mia mamma. Ogni tanto le telefono e le dico: "Cercami questo per favore". E lei passa il suo pomeriggio, povera mamma, a cercarmi quel titolo che per sbaglio ho lasciato da lei.

E sugli scaffali in che ordine sono conservati?

Per argomento, e non sempre in ordine alfabetico. A volte per cercare un libro ci metto anche un'ora.

Ci sono anche intrecci, tra argomenti, che è impossibile rispettare!

Esatto, a meno di non comprare tre copie di ogni libro, ma diventa complicata la questione.

Insomma, non uso la Dewey, ecco.

Beh, perfetto chiudere con questa frase sulla nostra rivista!

Lo apprezzo quando vado in una biblioteca, ma non sarei proprio capace di usarla, a casa. Mi spiace.

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201402-062-1



C'erano un giudice, un ragazzo e Dostoevskij...

... che andavano a scuola insieme e parlavano, parlavano...

Questo il sogno realizzato di Gherardo Colombo, che lasciata la toga cammina di scuola in scuola a spiegare la legalità. Dell'amico Fëdor porta il libro in tasca, e molti altri ne cita, da profondo conoscitore di librerie e biblioteche d'Italia.

Ha la testa immersa nello schermo del PC portatile quando un po' distrattamente mi dice: "Si accomodi, mi scusi, guardo una cosa e arrivo". Ha l'aria di quei padri stanchi a sera dopo una lunga giornata di lavoro, ma decisi a non far mancare nulla al figlio che chiede attenzione, o risposte. E infatti non solo da quando si dice pronto non perde una virgola, ma il discorso alterna toni serissimi a divagazioni lievi e si dipana poi in un crescendo di note fantasiose, che pas-

sa dalla Enza librai a Goya, e finisce... beh, finisce in meritato divertissement.

Ho ascoltato un'intervista al Salone del Libro di Torino di due anni fa in cui lei dichiarava che il libro è lo strumento più importante per comunicare. Inizialmente ha detto "mah... è uno dei più..." ci ha pensato un po' poi ha dichiarato "No, no, è proprio il più importante". Quindi mi sembrava deciso su questa affermazione. Glielo chiedo a due anni di distanza, e nelle stanze di una casa editrice (Garzanti) in mezzo a tutti questi volumi sparsi sul suo tavolo.

La caratteristica del libro risiede nel

fatto che, mentre se ne fruisce, si può andare avanti e indietro. Mentre un film al cinema, ad esempio, scorre e basta. Inoltre io posso facilmente leggere dieci pagine oggi, poi dedicarmi ad altre occupazioni, e leggerne domani venti.

Il libro è tutto in mano. E sott'occhio.

Infatti.

Lei però usa un altro mezzo di comunicazione fondamentale, che è la parola. Anche con quella si può tornare indietro?

Anche con la parola si può, ma per farlo bisogna essere presenti, e in pochi.

C'è anche la questione che riguarda il tempo che si dedica al pensiero, a seconda che si legga o si utilizzi un altro strumento.

Oh, certo, c'è anche quell'aspetto.

Lei usa i social network?

Sono sia su Facebook che su Twitter. Facebook però non lo guardo quasi mai.

Quindi lei ha un suo profilo, che però non gestisce né altri lo fanno per conto suo.

Sì, almeno per ora. Ho invece provato a twittare all'inizio, poi, insomma, non è che mi venga, però... Sono 140 caratteri, ed è abbastanza difficile in questo dare spiegazioni di quello che dico e i motivi per i quali faccio un'affermazione. Allora mi succede molto raramente di twittare *erga omnes* e invece rispondo alle domande che mi vengono poste, e lo uso così.

Lei, tramite la parola e i libri, si rivolge spesso ai giovani, giusto?

Adesso le mie occupazioni consi-



Gherardo Colombo in uno dei suoi numerosi incontri con gli studenti dedicati ai temi della legalità

stono nell'andare in giro a parlare coi ragazzi, fare il Consigliere di Amministrazione della Rai, fare il presidente della Garzanti e di un Organismo di Vigilanza per una banca. Fino a quando non sono entrato nel CDA della Rai, dopo aver lasciato la magistratura, quindi dal 2007 al 2012, riuscivo a fare circa 400 incontri all'anno, trecento per i ragazzi e un centinaio per gli adulti. Adesso credo che gli incontri si siano dimezzati, perché diventa difficile seguire tutto, ma comunque rimane un numero importante.

Quando va a parlare con i ragazzi delle scuole sente che il libro è protagonista, tra loro?

Io credo ci siano diversi fattori che non aiutano i ragazzi ad avere un'attenzione particolare per i libri. Dovrebbe esserci una regola per i discorsi che vado a fare e cioè che i ragazzi leggano prima – a seconda delle età – uno dei libri che ho scritto. Ce ne sono anche per bambini, *Sei Stato tu?* (con Anna Sarfatti, Salani, 2009) e *Le regole raccontate ai bambini* (con Marina Morpurgo, Feltrinelli, 2010). E per quelli più grandi *Sulle regole* (Feltrinelli, 2008), il testo fondamentale per introdurre il discorso. Ecco, è molto raro che questo suggerimento – che non dovrebbe essere tale ma invece, appunto, una regola – sia seguito.

Però quando vado nelle scuole quasi sempre i ragazzi sono veramente molto attenti. Perché? Perché vengono interessati, io interagisco con loro, sono moltissime le domande che pongo.

L'ho ascoltata e ricordo che lei inizia preferibilmente con una domanda.

Quando mi ha ascoltato?

Gherardo Colombo, è nato nel 1946 e si è laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano nel 1969. È entrato in magistratura nel 1974 e ha svolto le funzioni di giudice nella VII sezione penale del Tribunale di Milano.



È stato poi giudice istruttore e componente della commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura penale, che si occupava della disciplina dei processi contro il crimine organizzato.

Dal 1989 al 1992 è stato consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, e successivamente è stato consulente per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Dal 1989 al 2005 è stato pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Milano.

Dall'ingresso in magistratura fino al 2005 ha condotto o collaborato a inchieste celebri come la scoperta della Loggia P2, il delitto Ambrosoli, Mani pulite.

Dal marzo 2005 è stato giudice presso la Corte di Cassazione.

Nel febbraio 2007 si è dimesso dalla magistratura. Dal giugno 2007 è stato nominato prima vicepresidente e poi presidente della casa editrice Garzanti Libri.

È autore di numerose pubblicazioni e nel corso della sua attività di magistrato ha tenuto conferenze in università italiane ed estere.

In occasione di Bookcity l'anno scorso.

E cosa chiedevo?

Chiedeva che cosa fosse la libertà.

Dipende anche dai giorni, o da cosa hanno fatto i ragazzi. Di solito chiedo: "Se dico 'regola' vi viene da esultare o da deprimervi? Rispondetemi non con un ragionamento ma dal punto di vista emotivo. Le regole insomma vi piacciono o no?"

E da lì continua il discorso. Sarebbe

obiettivamente difficile per gli insegnanti adottare questo metodo costantemente, perché si fa una gran fatica. Però in questo modo i ragazzi sono attirati dentro l'argomento e stanno attentissimi.

E cosa rispondono a quella domanda?

Mah, di solito le regole non piacciono. Sentimentalmente non piacciono a nessuno, né ai bambini né agli adulti.



Alla fine dell'incontro chiede se la regola sia diventata più simpatica?

Non è neanche necessario farla, quella domanda. I ragazzi arrivano da soli a comprendere e dire una cosa che gli adulti di solito fanno molta più fatica a capire: che la regola è associata sempre a un obbligo mentre prima di tutto è la fonte dei nostri diritti.

Obbligo non è necessariamente una parola dall'accezione negativa.

Secondo me sì. L'obbligo esiste quando non c'è convinzione di condivisione della regola. Se penso che non sia giusto mettere la macchina in divieto di sosta non la metto. Ma perché è un mio volere, non un mio dovere o perché ho paura della multa. Allora quando un dovere è vissuto come volere non è più un obbligo. E nel nostro paese gli obblighi esistono soltanto se funzionali ai diritti di tutti. Ma tanto nessuno lo sa perché nessuno ha letto la Costituzione.

Ecco dove volevo arrivare. La Costituzione è un libro di poche pagine, vero?

139 articoli ora ridotti a 134 perché cinque sono stati abrogati.

Non la legge nessuno?

Non la conosce nessuno, nessuno o quasi. Neppure tra quelli che dicono che bisogna cambiarla, e che qua e là e su e giù. Così come quelli che dicono "ah, questa Costituzione è bellissima e bisogna tenerla così com'è".

La sua associazione culturale si chiama "Sulle regole". Una volta "Sulle regole" era solo (si fa per dire) un libro. Poi cos'è successo?

Io mi sono dimesso nel 2007 e c'è stata qualche intervista. Poi gli inviti ad andare nelle scuole. Però mi avevano scritto anche persone che condividevano questo modo di pensare e alcune di queste mi chiedevano di incontrarci. Ci siamo incontrati e mi hanno chiesto se si poteva fare qualcosa insieme. Abbiamo organizzato una specie di segreteria di volontari per rendere meno pesante per me l'organizzazione degli incontri e poi si pensava anche a un sito, e per farlo ci abbiamo messo tre anni. Quando è entrato in attività qualcuno di queste persone, ormai diventati amici, ha proposto di fare un'associazione. Io ero molto restio ma poi l'abbiamo fatta e oggi insieme a me ci sono una trentina di persone che vanno in giro per le scuole.

Del 2007 è anche la vicepresidenza (ora presidenza) di Garzanti.

Sì, coincide con l'uscita dalla magistratura. Ho presentato le dimissioni a febbraio, per terminare effettivamente a maggio. Poi c'è stato un iter burocratico, perché io andavo in pensione di anzianità e non di vecchiaia, per la quale ci vuole una delibera del CSM, un provvedimento del ministro. Morale sono arrivato al primo di giugno. Nel frattempo io conoscevo già da un po' Stefano Mauri che mi ha invitato a pranzo e mi ha detto: "Ma se ti dimetti non è che ti piacerebbe...".

E lei quanto tempo ci ha pensato?

Poco poco poco.

Io la sto incontrando proprio nel suo ufficio in casa editrice. Cosa le piace di Garzanti?

Ci sono tante cose in Garzanti che mi piacciono.

Le Garzantine?

Le persone, prima.

Questa è una risposta molto bella.

Mi piace molto il gruppo, sono... siamo, spero di poter comprendere anche me... siamo delle persone molto affiatate che lavorano bene insieme, che hanno certamente interesse commerciale, sennò le case editrici non vivrebbero, ma anche un interesse culturale forte. Con alcune specializzazioni, ad esempio le Garzantine. Pubblichiamo tanti autori di cui si può essere fieri sia per quel che concerne la narrativa che per la saggistica, settore che mi riguarda più da vicino. Pubblichiamo libri di impegno: Pasolini, Gadda, Magris, Stajano, e poi tanti stranieri.

C'è un autore, anche tra i classici, che vorrebbe eleggere a collega educatore di legalità e portarlo con sé nelle scuole?

A me piacerebbe lavorare con Dostoevskij. Ma molto! E per il carattere non saprei, ma per la scrittura e sotto il profilo dei contenuti anche Manzoni. C'è sintonia.

Tra i contemporanei mi piace moltissimo – e sono amico di – Corrado Stajano. Non so se lei ha letto *Il Sovversivo* (*Il Sovversivo. L'Italia nichilista*, Einaudi, 1975).

Purtroppo no.

Le consiglio di farlo. Poi mi piacerebbe, sempre tra i contemporanei,

andare in giro con Magris. Una persona invece che mi piace moltissimo incontrare, e qualche volta succede, è Gustavo Zagrebelsky.

Beh immagino. Ma con lui siete... quasi parenti!

Idealmente sì! Sicuramente mi sono dimenticato qualcuno...

Lo scriviamo, così lei è assolto.
Umberto Ambrosoli!

Lo vedo spesso girare in bicicletta.

Certo. Era con me alle scuole elementari dove sono stato ieri e oggi per incontrare i bambini.

Bene, abbiamo citato nomi anche molto alti di suoi autori preferiti.

Oh, ma se vuole l'elenco completo le faccio una lista che non finisce più! Un'altra persona con cui andrei in giro volentieri è Benedetta Tobagi. Con lei lavoro molto bene. È proprio bravissima. Con un gesuita, Padre Silvano Fausti, poi, da anni faccio un corso per giovani a Selva di Val Gardena, nel quale dialoghiamo con reciproco arricchimento tra noi e con i ragazzi sulle Scritture e la Costituzione.

Tornando alle letture, mi piacciono tutti e due i Roth. Moltissimo.

Andiamo nello spicciolo. Dove legge? In quale luogo?

Ovunque. Ieri sono andato a Como a parlare di P2 e mi sono portato dietro un libro di Eusebi, che è un docente di Diritto della Cattolica e ha scritto sulla Chiesa e la pena, un argomento secondo me interessantissimo. Ero in treno (la macchina la uso solo per andare in campagna o all'Ikea con mia moglie) e mi sono letto una quindicina di pagine andando e una decina tornando.

Riesce dunque a leggere dappertutto?

Sì, anche se purtroppo devo dire che riesco a leggere poco. Leggo tanto dei bilanci della Rai e qualche manoscritto! Questi li mando poi a Paolo Zaninoni, nostro direttore editoriale per quanto riguarda la saggistica, o a Elisabetta Migliavada per quel che riguarda la narrativa. E poi un sacco di documenti. Non ne posso più!

Dovrebbe esserci abituato!

Eh, m'erano venuti a nausea però! E adesso... Insomma, a me piacerebbe poter leggere molto di più. Ho un elenco sul cellulare di libri da comprare; qualcuno lo compro e lo metto lì. E altri non li compro neanche, in attesa che mi si liberi un buco da qualche parte.

Va ad acquistarli lei? Le piace?

Sì, a me la libreria piace moltissimo. Mi piacciono soprattutto le librerie in cui lavora gente competente. In alcune lavorano persone veramente colte.

Se vuole rendiamo omaggio con qualche nome.

Per esempio a Milano quella libreria che c'è in via Vitruvio (Libreria Lirus), oppure quella delle sorelle Manfrotto (Libreria Palazzo Roberti, Bassano del Grappa) oppure a Messina c'è la Daniela Bonanzinga (Libreria Bonanzinga) che si dà da fare moltissimo con le scuole. Poi c'è la Enza, la conosce?

Ehm... no.

Enza Campino e suo fratello Riccardo. Hanno una libreria a Formia (Enza Campino, Libreria Tuttilibri - Mondadori) e una a Orvieto (Riccardo Campino, Libreria dei Sette - Mondadori).

Poi a Catania ci sono le sorelle Cavallotto (Cavallotto librerie). Bravissime.

Un altro bravissimo è Romano Montroni! E anche qui, chissà quanti me ne dimentico... Alcuni sono stupefacenti. Qualche volta si trova anche qualcuno particolarmente preparato nelle grandissime librerie, come potrebbero essere quelle di Feltrinelli, però ce ne sono alcuni che se gli toglia il computer non ricordano nulla.

Abbiamo parlato di librerie e...

... e adesso parliamo di biblioteche!

Bravo! Esatto!

Ne ho viste di bellissime.

Ci dica.

Ce n'è una a Settimo Torinese, pubblica (Biblioteca Civica Multimediale Archimede), aperta abbastanza di recente.

Cos'è che rende bello quel posto?

È una struttura modernissima, in cui c'è tanto spazio. Per i bambini, per la consultazione, forse anche un bar. Tutte cose molte utili all'interno di una biblioteca.

È capitato più volte che persone intervistate per questa rubrica dicessero che una biblioteca è migliore se apre a spazi diversificati di fruizione. Le cose che vengono sottolineate di più sono la necessità di luce (forse perché abbiamo in testa l'idea del topo...) e appunto spazi per fare anche altro.

La luce, certo. Adesso mi sta venendo in mente anche la bella biblioteca universitaria del San Raffaele a Milano. Poi recentemente sono stato a Fiorenzuola, e c'è una biblioteca che pure avendo spazi angusti ha un bibliotecario che è davvero competente.

Sono luoghi che oggi frequenta per lavoro, ma in passato ha utilizzato la biblioteca come lettore?

Io ho studiato veramente tanto, alla Sormani, quando facevo l'università, perché era un ambiente in cui si poteva studiare molto bene. Adesso non so come sia. Io prendevo un libro a caso e me lo tenevo, ma avevo i miei da leggere.

Ah! Dunque era l'ambiente-biblioteca che lei utilizzava in quegli anni! Ma avrebbe potuto essere anche vuota di libri, tanto leggeva i suoi.

Beh, qualche volta succedeva anche che prendessi un testo lì perché mi serviva.

Chissà come mi è venuta questa associazione di idee, ma andrei volentieri in giro anche con Enzo Bianchi.

Come conserva i suoi libri personali?

I miei libri personali, di casa, li tiene in ordine mia moglie. Noi abbiamo libri da ogni parte, non sappiamo più dove metterli, ne abbiamo mandati mi sembra quattordici o quindici casse alla biblioteca dell'Aquila per la ricostruzione. Abbiamo una casa anche piuttosto grande che però è pienissima di libri. Nel mio studio sono circondato. Gli unici posti dove non ci sono libri sono in corrispondenza della finestra, della porta e di un unico quadro. E tutti sono in doppia e tripla fila. Nel mio studio (non è che io sia ordinatissimo) tutto sommato c'è un ordine per categoria. Per il resto, abbiamo una libreria in camera da letto, una parete del corridoio tappezzata completamente di libri, un soggiorno con diverse librerie, e io non riesco a trovare un libro che sia uno.

Devo chiedere a mia moglie. Che fa la bibliotecaria con senso estetico: Sellerio con Sellerio, Garzanti tutti là...

Quindi divide per casa editrice.

Non sempre... poi magari capita che c'è un Feltrinelli che va di lì e uno di là.

Poi io sul comodino ne avrò venti, di libri.

Da leggere?

Sì.

O anche in lettura contemporanea?

Certo, un po' sono anche in lettura contemporanea.

Leggere rende migliori?

Sicuramente sì. Io ho questa convinzione. Leggere è essenziale, se si vuol crescere. Se si vuol crescere armoniosamente.

Ma ci sono persone che...

Che hanno letto un sacco e non capiscono un accidente?

Magari capiscono, ma non sono necessariamente buone, o giuste, o oneste.

Ho capito, ma non c'è mica solo la lettura! Lei pensi come sarebbero se non avessero mai letto.

È una risposta.

È un po' una battuta. Sa, noi abbiamo delle convinzioni profonde che è difficilissimo smuovere proprio perché sono radicali. È la convinzione profonda che è l'origine di tutto il resto, e quella che riguarda la valutazione del prosimo. Io le citavo Dostoevskij prima, e lei avrà certamente letto *Il grande inquisitore*. Se lo ricorda, *Il grande inquisitore*?

Sì, insomma, certo che sì (a casa, sistemando l'intervista, procedo a un veloce ripasso).

Il grande inquisitore è convinto di quello che dice, tanto che non cambia idea neppure dopo il bacio di Cristo. È sicuro che gli esseri umani siano incapaci, ribelli, pavidì e via dicendo, e allora tutto il suo mondo si basa su questa convinzione. Che si porta dietro l'esigenza (che per lui è un'esigenza buona) di dominarli perché possano essere felici.

Certo noi non cresciamo solo attraverso la lettura. Però la lettura ci porta a fare esperienza. Lei sa che a livello del mare l'acqua bolle a cento gradi ma sicuramente non è mai stata con una pentola, un fornello, un termometro su una spiaggia a vedere quando l'acqua bolle. Ma lo sa perché qualcun altro però quella roba lì l'ha fatta, ne ha scritto e lei ha letto.

Con questo non è che io voglia svalutare altri mezzi espressivi. Basta guardare un quadro di Goya.

È un racconto anche quello, è "leggere" in qualche modo. Ne è prova il fatto che solo a dire "quadro di Goya" si sente un moto dentro di sé.

Davvero.

C'è una notizia arrivata da poco in Italia ma effettiva da novembre scorso a Londra: ai carcerati non è più consentito ricevere libri dall'esterno. È concesso loro andare alla biblioteca interna, ma questo nei fatti non accade perché non c'è sufficiente personale per accompagnarli, e i libri sono pochi.

Perché hanno deciso così?

Il perché lo leggo dalla notizia di "Repubblica"; ecco quanto di-

chiara il ministro di Giustizia Chris Grayling: “Vogliamo dare degli incentivi ai condannati affinché si comportino meglio, vogliamo spingerli a impegnarsi per guadagnare privilegi”.

Ecco, toglie il “privilegio” a tutti i carcerati per darlo soltanto a qualcuno.

Non mi sembra che lei la reputi una buona notizia.

Anzi; secondo me le persone che stanno in carcere, se vogliamo che quando usciranno si trattengano dal commettere reati o non ne commettano più, bisogna che siano destinatari di schemi e modelli di relazione di vita diversi da quelli che hanno. E come si fa? Il libro è il minimo dei minimi, che ci sia almeno quello.

Lei conosce per caso “Fronte Verso”, questa pubblicazione online di Ileana Alesso, avvocatessa?

Conosco Ileana dai tempi di “Società Civile”, saranno vent’anni abbonanti, ma non ho avuto occasione di vedere questo lavoro.

Lei “traduce” in italiano – mi permetto di dirla così – le sentenze spesso incomprensibili. Trovo che sia molto in linea anche con la divulgazione che lei fa dei temi del diritto. È una newsletter, quella del sito dello studio della Alesso. Detta così, “una newsletter”, sembra poco, ma a me pare una cosa davvero utilissima e molto democratica. Posso lasciarle la mia copia. Cosa ne pensa?

(non mi ascolta, è distratto dai fogli stampati che legge attentamente) Grazie, grazie. Davvero interessante.

Le piace De André?

Sì.

De André parla tanto di pena.

Sì. E ne parla anche molto bene.

Condivide quindi il suo modo di trattare, come nel *Vangelo* di De André, chi ha “peccato”?

Le persone vanno recuperate. Mica isolate.

Quindi lo ascolta.

Sì. Le faccio vedere quanta roba ho dentro il PC di De André.

C’è anche il *Giudice* di De André, che prima è di Edgar Lee Masters. Il cantautore sembra sia andato giù ancora più duro, insistendo sul gioco di parole altezza/levatura, essendo quello un nano.

Se io sono un giudice e sento quella canzone lì alla sera, con la toga appoggiata alla sedia, cosa penso? Com’è?

Penso che sarebbe il caso di ricordarsi che il lavoro che si fa è un lavoro terribile.

Ah, nel frattempo ha trovato la sua playlist?

Sì, guardi quanto c’è. Poi mi piacciono anche tanti altri, i Pink Floyd, i REM, Guccini e i classici. I Beatles, Dylan, Cat Stevens... dai arriviamo solo alla “E”: mi piace De André, De Gregori.

Se andiamo in ordine alfabetico questa volta i dimenticati non devono offendersi.

Esatto. I Dire Straits, qualcosa dei Duran Duran, di Elton John, Elvis Presley. Mi piacciono anche delle cose di Eminem!

Oh, questa è una notizia.

Battiato mi piace molto, Gaber mi piace moltissimo. Anche John Lennon. Lucio Battisti.

Ce l’ho uguale, io, la playlist.

Io ho delle cose che lei non ha: Imogen Heap.

Devo ammettere che no. Però lei non ha gli Ska-P.

Gli Ska-P cosa sono?

Un gruppo spagnolo. Ska, con la cappa, pi.

Fa partire Hide and Seek di Imogen Heap.

Ma poi ci sono Elio e le Storie Tese! Ah, c’è una canzone che non conosce.

E come fa a dirlo?

“Scarpeeeee! Fa così, non mi ricordo mai il titolo. La conosce?”

Effettivamente no, non mi sembra.

Non la conosce, non la conosce. (*Cerca sul PC*)

Eccola! *E fa partire* La follia delle donne.

Magari la scandalizza?

No, dai non credo. Intanto spengo il registratore e la ringrazio per l’intervista.

Sentiamo...

E il PC attacca: “Scarpeeeee!”

aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201404-060-1